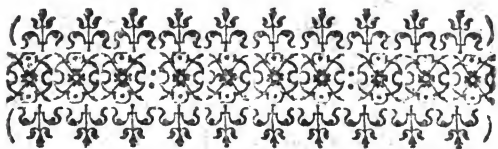
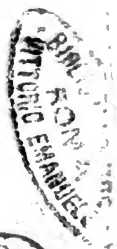
LA SECCHIA
POEMA EROICOMICO
D'ANDROVINCI MELISONE.

Con gli Argomenti del Can. Alber. Baris.

Aggiuntoui in vltimo il primo Canto de l'Oceano del medesimo Autore.

IN PARIGGI.
Presso TVSSAN DV BRAY, à la strada di S. Giacomo all' insegna delle Spiche mature.

M. DC. XXII.

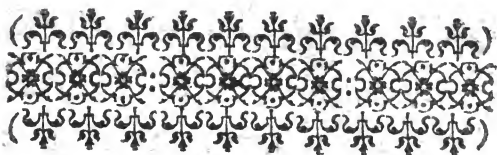
Con Priuilegio del Rè.

AL L'ILLVSTRISSIMA
SIGNORA MADAMA
DI BONOGLIO.

GIA mesi sono
mi fù confida-
to in Italia, La
Secchia Poëma
Eroicomico dal Gentil-
huomo autore d'esso, per
fargli dar l'anima dalla stá-
pa di Francia, e si come
volentieri, per seruir à l'a-
mico accettai il comando:
si tosto ancora mi risolsi

di metterlo come faccio, sotto la custodia de la fauoreuole guardia di V. S. Illustrissima perch'essendo come si compiacerà vedere, il stile nuouo; non poteua far risplendere la gloria del l'Inuentore meglio che con metterla al confronto de la gratia di lei, Dama particolar protettrice delle virtuose Inuentioni, & che tanto si diletta de la Poësia Italiana: oltreche ben conosco, e vedo, ch'i Zoili che stauano à bocca aperta per morderla, vedendola

ſotto tal protettione ſi ri-
tireranno confuſi, à guiſa
di quei moſconi, che non
facendo ne frutto ne mie-
le tentano d'auelenare il
dolce del fiore: ma veden-
doui l'ape à la mira, fuggo-
no ſenza laſciarui offeſa.
Coſi ſapendo che V. S. I.
non degenera punto dall'
amabile natura del ec-
cellentiſſimo Sr Preſidente
Deſpeſſe già fù ſuo padre,
ſi ammirato da la Francia,
& da virtuoſi nella propria
bontà, & prudenza, e ſi
amato per vnico di matu-

ro conſeglio da Henrico il Grande, di glorioſa memoria; Mi do infallibilmente à credere, che non ſi ſdegnerà ch'io con tanta libertà aſſicuri l'Autore nell' aſilio de la gratia di V. S. Illuſtriſſima, & io tenga d'hauer ben fatto in dedicarle la ſtampa dell'opera à la qual'aggiungo le deſiderio, ch'hà il Padre d'eſſa, come tengo pur io d'eſſere conoſciuto.

D. V. S. Illuſtriß.

Deuotiſſimo ſeruitore,
D. B.

A CHI LEGGE.

A Secchia Poëma Eroicomico, ſpezie non più ſentita contiene vn Azione mezza eroica, e mezza ciuile, fondata sù l'iſtoria de la guerra, che paſſo trà i Bologneſi, e i Modaneſi al tempo di Federico II. Imperatore, ne la quale Enzio Rè di Sardigna figliolo del medeſimo Federico, ch'era in aiuto de' Modaneſi

restò prigione, e morì in Bolo-gna, come oggidì ancora può vedersi dal suo epitafio nella Chiesa di san Domenico.

La Secchia, per cagion de la quale nacque tal guerra, si conserua tuttauia ne l'Archiuio de la Catedrale di Modana, appesa con vna catena à la volta de la stanza doue si tengono le reliquie.

Di tale guerra ne trattano breuemente il Sigonio Modanese, e'l Campanaccio Bolognese; e le Croniche di Modana in penna, da le quali si può vedere, che'l Poëma de la Secchia hà

per tutto recogniZione d'isto-
ria, e di verità.

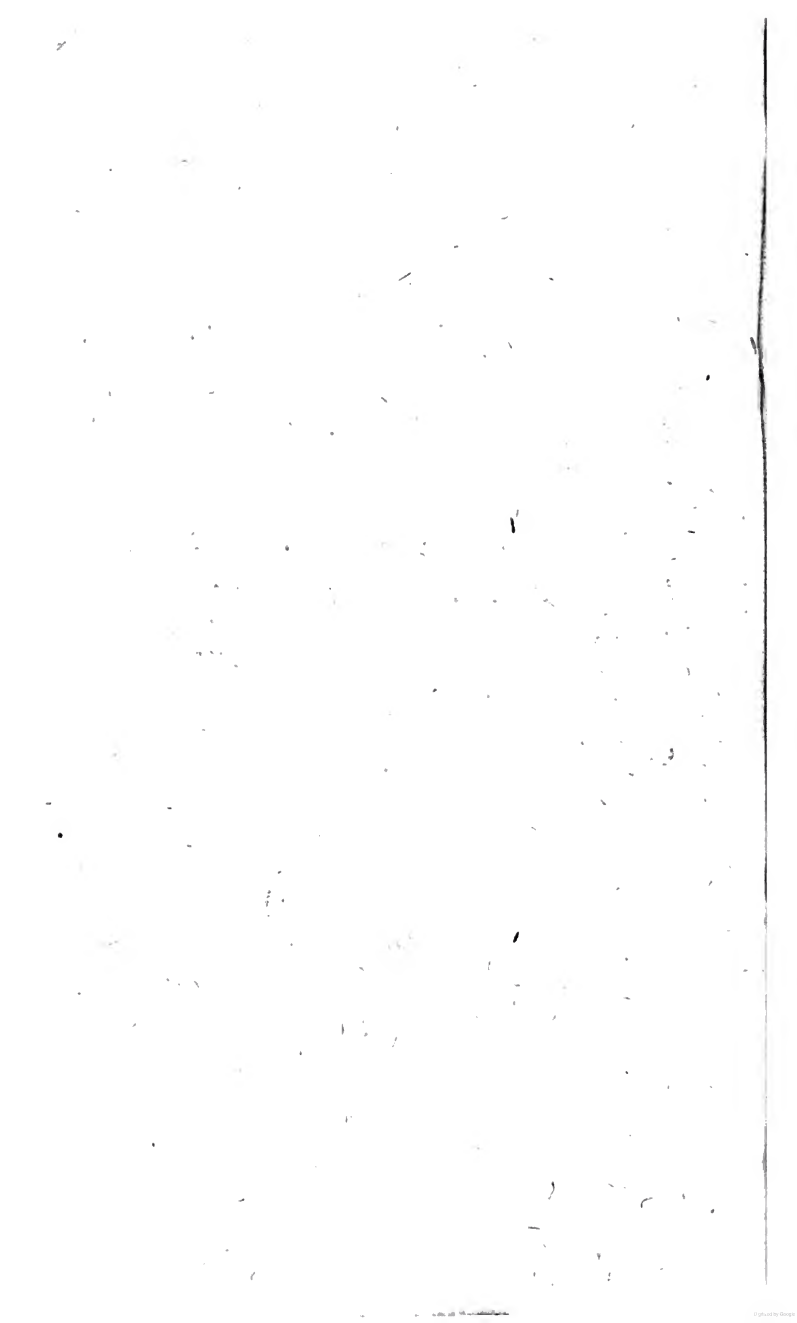
La favola è vna, e se non è vna d'vn solo, Aristotele non ristrinse mai i compositori à così fatte stiticheZZe, e strettezze, à le quali chi vorrà suggettarsi, s'accorgerà in vltimo quanto sieno ingannati coloro, che hanno insegnata quella strada per più de l'altra.

Androuinci Melisone Autore di questa sorte di Poëma è nome finto, egli fece già in pochißimi giorni questo Poëmetto per passatempo, e per curiosità di vedere, come riusciuano que-

sti due stili mischiati insieme graue, e burlesco; imaginandosi che se ambidue dilettauano separati, haurebbono eziandio dilettatto congiunti, e misti, mentre che la mistura fosse stata fatta con artificio tale, che da la loro scambieuole varieta, tanto i dotti, quanto gl'idioti hauessero potuto cauarne gusto. Percioche i Dotti ordinariamente leggono i Poëti per passatempo, e si dilettano più de le baie quando sono ben dette, che de le cose serie E gl'idioti oltre il gusto che cauano da le cose burlesche, sono eziandio ra-

piti dalla marauiglia, che le azioni eroiche, e grandi sogliono parturire.

Ma comunque si sia, la strada è nuoua, e piace comunemente, onde potrà qualch'altro auanzarsi meglio per essa, non hauendo hauuto intenzione l'Autore di trarne gloria, ma solamente d'accennarla à chi verrà dopo lui, con questo poco di saggio.

Lo Stampatore.

LA SECCHIA
Poëma Eroicomico.

ARGVMENTO DEL primo Canto.

DEl bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati,
E da Gherardo altri condotti à morte,
Altri dal Potta son rotti, e fugati,
Gl'incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per vna Secchia orribil guerra
E tornan trionfanti à la lor terra.

CANTO PRIMO.

I.

VOrrei cantar quel memorando sdegno
Ch'infiammò già ne' fieri petti vmani,
Vn infelice, e vil Secchia di legno
Che tolsero a i Petroni i Gemignani;
Febo che mi raggiri entro lo'ngegno
L'orribil guerra, e gli accidenti strani
Tu che sai poëtar seruimi d'Aio,
E tiemmi per le maniche del saio.

II.

E tu progenie indomita, e feroce
Del generoso Carlo vltimo figlio,
Ch' oue giri col Padre il guardo attroce
Muoui ne' regni altrui guerra, & periglio,
Al nuouo suon de l'inudita voce
Volgi prego da l'armi, & placa il ciglio,
Che vedrai, s'al mio dir porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in vna Secchia.

III.

Già l'Aquila Romana hauea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile, e temuto
Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio
E liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
L'Italiche Città del suo periglio,
Ruzzauano tra lor non altrimenti,
Che disciolte polledre à calci, e denti.

IIII.

Sol la Reina del mar d'Adria volta
De l'Oriente à le prouincie, à i regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta
Ruminaua sedendo alti disegni,
E gran parte di Grecia hauea già tolta
Di mano à gli empi vsurpatori indegni,
L'altre attendean le feste à suon di squille,
A dare il sacco à le vicine ville.

V.

Part' eran Ghibelline, & fauorite
Da l'Imperio Aleman per suo interesse,
Part' eran Guelfe, e con la Chiesa vnite,
Che le pascea di speme, & di promesse,
Quindi tra quei del Sipa antica lite,
E quei del Potta ardea, quando successe
L'alto, stupendo, e memorabil caso,
Che ne gli Annali scritto è di Parnaso.

VI.

Del celeste Monton già il Sol vscito
Saettaua co' rai le nubi algenti,
Parean stellati i campi, e'l ciel fiorito
E su'l tranquillo mar dormieno i venti,
Sol Zefiro ondeggiar facea su'l lito
L'erbetta molle, e i fior vaghi, & ridenti
E s'vdian gli vsignuoli al primo albore,
E gli asini cantar versi d'amore.

VII.

Quando il calor de la stagion nouella,
Che mouea i grilli à saltellar ne' prati,
Mosse improuisamente vna procella
Di Bolognesi a' loro insulti vsati,
Sotto due capi à depredar la bella
Riuiera del Panaro vsciro armati,
Passaro il fiume à guazzo, e la mattina
Giunse à Modana il grido, e la ruina.

VIII.

Modana ſiede in vna gran pianura,
Che da la parte d'auſtro, e d'occidente
Cerchia di balze, e di ſçoſeſe mura
Del ſeluoſo Apennin la ſchiena algente;
Apennin, ch' iui tanto all' aria pura
S'alza à veder nel mare il Sol cadente.
Che ſu la fronte ſua cinta di gielo
Par che s'incurui, e che riposi il cielo.

IX.

Da l'oriente hà le fiorite ſponde
Del bel Panaro, e le ſue limpid'acque,
Bologna incontro, e à la ſiniſtra l'onde
Doue il figlio del Sol già morto giacque,
Secchia hà da l'Aquilon, che ſi confonde
Ne' giri, che mutar ſempre le piacque,
Diuora i liti e d'infeconde arene
Semina i prati, & le campagne amene.

X.

Viueano i Modaneſi alla Spartana
Senza muraglia allor, ne parapetto,
E la foſſa in più luoghi era ſi piana,
Che s'entraua, ed vſciua à ſuo diletto:
Il martellar de la maggior campana
Fe più che in fretta ogn' vn ſaltar del letto,
Diedeſi à l'arma e chi balzò le ſcale,
Chi corſe à la fineſtra, e chi al pitale.

XI.

Chi si mise vna scarpa, e vna pianella,
E chi vna gamba sola hauea calzata,
Chi si vestì à rouescio la gonnella,
Chi cambiô la camicia con l'amàta;
Fù chi prese per targa vna padella,
E vn secchio in testa in cambio di celata,
E chi con vn roncone, e la corazza
Corse brauando, e minacciando in piazza.

XII.

Quiui trouar, che'l Potta hauea spiegato
Lo stendardo maggior con le triuelle
Ed egli stesso era à cauallo armato
Con la braghetta rossa, è le pianelle,
Scriueano i Modanesi abbreuiato
Pottà per Potestà sù le tabelle,
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'hauean tra lor cognominato il Potta.

XIII.

Messer Lorenzo Scotti huom saggio e forte
Era allor Potta, e decideua i piati,
Fanti, e caualli in tanto ad vna sorte
A la piazza correan da tutti i lati,
Egli poiche guernite hebbe le porte
Vna squadra formò de' meglio armati
E ne diede il comando, e lo stendardo
Al figlio di Rangon detto Gherardo.

XIIII.

E gli dicea; va figlio arditamente
Frena l'orgoglio di que' marrabisi,
Non t'esporre à battaglia, acciò perdente
Non resti mentre siam così diuisi:
Ma ferma à la Foss'alta la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuoui auisi,
Ch' io ti sarò se'l mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch' io à le spalle.

XV.

Così andaua à l'impresa il Caualiero
Dal fior de la milizia accompagnato,
E spettacolo in vn leggiadro, e fiero
Si vedeua apparir da vn altro lato,
Cento donzelle in abito guerriero
Col fianco, e'l petto di corazza armato,
E l'aste in mano, e le celate in testa,
Comparuero in succinta, e pura vesta.

XVI.

Venian guidate da Renoppia bella
Cacciatrice, ed arciera à l'armi auezza;
Renoppia di Gherardo era sorella
Pari à lui di valor, di gentilezza,
Ma non hauea l'Italia altra donzella
Pari di grazia à lei, ne di bellezza,
E parea co' virili atti, e sembianti
Rapire i cori, e spauentar gli amanti.

XVII.

Bruni gli occhi, e i capegli, e rilucenti
Rose, e gigli il bel volto, auorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'Angelo hauea la voce, e l'intelletto,
Maccabrun dall'Anguille in que' commenti
Che fece sopra quel gentil sonetto,
Questa barbuta, e dispettosa vecchia
Scriue ch' ell'era sorda da vna orecchia.

XVIII.

Hor giunta in piazza ella dicea, Signori,
Noi siam deboli si, mà non di sorte,
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi, e custodir le porte;
Queste compagne mie ben hauran core
Da gire anch'esse ad incontrar la morte,
Ne già disdice à vergine ben nata
Per difender la patria vscire armata.

XIX.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio Nõno guadagnò quest'armi in guerra,
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
Che le porte gittate habbiam per terra,
E s'al cor non vien meno, oggi la mano,
Se'l nemico s'appressa à questa terra
Speriam che col suo sangue, e la sua morte
Ei prouerà se siam di tempra forte.

XX.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la donzella
Onde con l'armi fuor senza ritegno
Correa la giouentù feroce, e bella,
Con maestoso modo, e di se degno
Il Potta la raffrena, e la rappella,
Doue andate canaglia berettina
Senza ordinanza, & senza disciplina?

XXI.

Credete forse, che colà v'aspetti,
Trebbiano in fresco, e torta in su'l tagliere?
Adattateui in fila huomini inetti
Nati à mangiar l'altrui fatiche, e bere:
Così frenando i temerari affetti
Distingueua in vn tratto ordini, e schiere;
Gherardo in tanto in opportuno punto
Era correndo à la Fossalta giunto.

XXII.

Che Bordocchio Balzan, c'hauea cõdotto
La prima squadra allor quiui arriuato
S'era con molto ardir già spinto sotto
A la torre onde il passo era guardato:
Quei de la torre haueano il ponte rotto
Da vn canto, e'l varco stretto indi serrato,
E'l difendean da merli, e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi, e balestre.

XXIII.

Il Capitan de la Petronia gente,
Ch'era vn omaccio assai polputo, e grosso:
Gridaua da la ripa del torrente
A i suoi ch'eran fermati à più non posso;
Perche non seguitadi alliegramente
Hauidi pora di saltar vn fosso?
O volidi restar tutti à la coda?
Passadi panirun pieni di broda.

XXIIII.

Cosi dicea, quand'ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo à l'altra riua
Onde à destra piegar fe la bandiera
Contra'l nemico stuol, ch'indi veniua,
E confidato ne l'amica schiera
I cui tamburi già da lunge vdiua
Spinse da l'alta sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi, e affannati.

XXV.

Allor Gherardo à suoi diceua, ò Forti
Ecco Dio che diuide, e che confonde
Questi Bedani, vdite i lor consorti
Che sono del Panaro anco à le sponde
Prima del giugner lor, questi fien morti,
Pochi, e stanchi, e ridotti entro a quest'onde
Seguitatemi voi, che larga strada
Io vi farò col petto, e con la spada.

XXVI.

Così dicendo vrta il cauallo, e doue
La battaglia gli par più perigliosa
Si lancia in mezo à l'onda, e'n giro moue
La spada fulminante, e sanguinosa,
Non fè il Capitan' Curzio tante proue
Sotto Lisbona mai, ne su la Mosa
Quante ne fe trà l'vna, e l'altra ripa
Gherardo allor su'l popolo dal Sipa.

XXVII.

Vccise Bergoletto vn Prete grasso
Ch'vn tempo à Roma fù Procuratore,
Gli piaceua la torta, e andare spasso
E bere, e cicalar da tutte l'hore,
Vccise appresso à lui Mastro Galasso
Cauadente perfetto, e ciurmatore,
Vendea ballotte, e poluere, e braghieri,
Meglio per lui non barattar mestieri.

XXVIII.

Senza naso lasciò Cesar Viano
Fratel del Podestà di Medicina,
E d'vn dardo cader fe di lontano,
Trafitto vn figlio del Dottor Guaina
Indi ammazzò il Barbier di Crespellano
Che portaua la spada à la mancina
E Mastro Costantin da le Magliette
Che faceua le gruccie à le ciuette.

XXIX

Vn certo bell'umor de' Zambeccari
Gli diede vna ſaſſata ne la pancia,
E a vn tempo Gian Petronio Sçadinari
Gli forò la braghetta con la lancia,
La buona ſpada gli mandò dei pari
Come ſe foſſe ſtata vna bilancia
Ch'a l'vno, e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi ne la rena hebber ricetto.

XXX.

Qual già ſu'l Xanto il furibondo Achille
Fe del ſangue Troian creſcer quell'onda,
O Ippomedonte à le Tebane ville
Fe dell'Aſopo inſanguinar la ſponda,
Tal il giouane fier l'onde tranquille
Fa roſſeggiar del ſangue oſtil, che gronda
Ma da la tanta copia infaſtidita
Diede la Muſa à pochi nomi vita.

XXXI.

L'oſte dal Chiù Zambon dal Moſcadello,
Facea tra gli altri vna crudel ruina
Vna zazzera hauea da farinello
Senz' elmo in teſta, e ſenza cappellina,
Si riſcontrò con Sabatin Brunello
Primo inuentor de la ſalciccia fina
Che gli tagliò quella teſtaccia riccia
Con vna peſtaroia da ſalciccia.

XXXII.

Bordocchio intanto il fiume hauea passato
Souerchiand'ogn' inconzro, ogni ritegno
Quando del Potta, che venia fu dato
Da la torre à Gherardo, e à gli altri il segno
Sen'auide Bordocchio, e riuoltato
Di ripassare à suoi facea disegno,
Ma nel'onda il destrier sotto gli cade
E rimase prigion fra cento spade.

XXXIII.

Quei ch'erano con lui dianzi passati
Dal figlio di Rangon tutti fur morti
E già gli altri fuggian rotti, e sbandati
Del mal consiglio lor, ma tardi accorti,
Quando in aiuto da vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti
Che del Panaro à la sinistra sponda
Passar più lenti ou'è più cupa l'onda.

XXXIIII.

Gian Maria da la Grascia vn furbacciotto
Ch'era di quella squadra il Capitano
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinãdo il piano,
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile, e l'ardimento insano,
E furioso i suoi quindi spingendo
Fè de nemici vn esterminio orrendo.

XXXV.

Radaldo Ganacceti era su'l ponte
Con molti suoi per impedir il passo,
E insieme col destrier tutto in vn monte
Fu da la sponda ruinato al basso;
Voltò Gherardo à quel rumor la fronte
E in aiuto de' suoi venia à gran passo
Quando comparue 'l Potta al suon di mille
Corni, gridi, tamburi, e trombe, e squille.

XXXVI.

Si raccoglie il nemico, e si ritira
Al terror di tant'armi, al suono, a i lampi,
Mà l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D'hauer col suo valor rotti due campi,
Corre à destra, à sinistra, vrta, raggira
Il destriero, e di sangue inonda i campi,
Rotta hà la spada, e porta ne lo scudo
Cento saette, e mezzo'l capo hà ignudo.

XXXVII.

Ma tratta da l'arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani, e Prospero Castelli,
Astor de l'Armi, e Luca Preti amazza,
E'l cauaglier Martin de gli Asinelli.
A questi spada, scudo, elmo, e corazza
Fece leuar, ch'eran dorati, e belli
Per onorarsen poi; mà veramente
Fù peccato ammazzar si nobil gente.

XXXVIII.

Spinte il Potta in aiuto in tanto hauea
Le prime insegne a i Gemignani stracchi,
Ed egli verso il ponte, oue parea,
Che più fossero i suoi deboli, e fiacchi,
Sopra vna mula a più poter correa,
Che mordendo co' piè giucaua à scacchi,
Quando ferito fù d'vna zagaglia
Quel de la Grascia, e vsci de la battaglia.

XXXIX.

Poiche mirò de' Capitani suoi
L'vn fatto prigionier, l'altro ferito
La progenie antichissima de' Boi,
E si vide ridotta à mal partito,
Que' valorosi che facean gli Eroi
Senza aspettar chi lor facesse inuito,
Chi à cauallo, chi a piè per la campagna
Si diedono à menar de le calcagna.

XL.

Ma ratto fu con vna ronca in mano
Il Potta lor come vn demonio addosso,
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fù il Ciel de la pietà commosso
Quel fiume crebbe si di sangue vmano,
Che più giorni durò trepido, e rosso,
E doue prima il fiumicel chiamato,
Fu d'appoi sempre il Tiepido nomato.

XLI.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera
I miseri Petroni hebber la caccia,
Ne coperse ogni strada, ogni riuiera
Manfredi Pio, che ne seguì la traccia,
Con trecento caualli à la leggiera
Con tanto ardire il giouine li caccia,
Che su'l primo sparir de l'aria scura
Si trouò giunto à le nemiche mura.

XLII.

La Porta san Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi, ch' erano esclusi,
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori, e i vinti entrar confusi,
Quei di Manfredi vn tiro di saetta
Corser la terra, e vi restauan chiusi,
S'ei da la porta oue fermato s'era
Non li chiamaua tosto à la bandiera.

XLIII.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Sauignani, e Aliprando d'Arrigozzo
De Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo, e dal cammino
Trouar non lunge da la porta vn pozzo,
E vna secchia calar nuoua d'abete
Per rinfrescarsi, e discacciar la sete.

XLIIII.

La carrucola rotta, e saltellante,
E la fune annodata in quella mena;
E l'acqua, ch' era assai cupa, e distante
Feron più tardi vscir la Secchia piena:
Le si auuentaron tutti in vn istante
E Rolandino hauea beuuto à pena,
Quand' ecco à vn tempo da diuerse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.

XLV.

Scarrabocchio figliol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin dalla Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone,
Venian gridãdo innãzi, ammazza ammazzá
Ma i Potteschi già pronti in su l'arcione
D'elmo, e di scudo armati, e di corazza
Strinser le spade, e riuoltar le faccie
A l'impeto nemico, & à le minaccie,

XLVI.

E Spinamonte, che la Secchia presa
Per bere hauea spargendo l'acqua in terra,
E tagliando la fune ond'era appesa
Se ne serui contra i nemici iñ guerra,
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra,
L'aiutano i compagni e fangli sponda
Contra il furor, che d'ogni parte inonda.

XLVII.

Lotto Aldrouandi, e Cãpanon Ringhiera
Gridauano ambidue, canaglia matta
Lasciate quella Secchia oue prime era,
O la bestialità vi sarà tratta;
Fateui innanzi voi disse il Foschiera,
Notate la consegna che v' è fatta,
E'n questo dire vn manrouescio lascia,
E taglia à Càpanone vna ganascia.

XLVIII.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Ne combattuta Aristoclea pudica
Al par di quella Secchia da vn baiocco,
Passata à Calatran fu la lorica
Si che nel ventre penetrò lo stocco
D'vn fiero colpo di Carlon Cartari
Falciatore souran de' Macellari.

XLIX.

Rolandino ammazzò d'vn sopramano
Napuleon di Fazio Maluasia
Ed egli à lui passò la destra mano
D'vna saetta, che su l'arco hauia
Se di Manfredi vn poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia.
Restò ferito quel de la Balugola
E del tanto gridar gli cadde l'vgola.

L.

Manfredi in ſu la porta i ſuoi raccoglie
E l'inimico ſtuol frena, e reprime,
E poi che dal periglio ſi diſcioglie
Torna, e ripaſſa il Ren ſu l'orme prime,
Ne potendo moſtrar più degne ſpoglie
In atto di trofeo leua ſublime
Sopra vna lancia l'acquiſtata Secchia
Che preſentarla al Potta s'apparecchia.

L I.

Parendo à lui via più nobile, e degno
De la vittoria, hauer ſu'l chiaro giorno
Corſa Bologna, e trattone quel pegno,
Che ſarebbe à nemici eterno ſcorno,
Da la Samoggia vn meſſo à darne ſegno
A Modana ſpedì ſenza ſoggiorno
E toſto la città ſi miſe in core
Di girgli incontro, e fargli vn bell'onore.

L I I.

Era Veſcouo allor per auentura
L'anteceſſor di Bonadam Boſchetto,
Che di quel gregge hauea ſolenne cura,
E'l mantenea d'ogni contagio netto,
Non daua troppo il guaſto à la ſcrittura,
Le ſtarne gli piaceuano, e'l Capretto,
E talhor ſi ſcordaua il Mattutino
Nel giucar le vacanze à ſbarraglino.

LIII.

Questi, poiche venir dal Messaggiero
Con quella Secchia vdi l'amica gente
Tolta per forza à vn popolo si fiero
Di mezzo vna città tanto possente
Si mise anch' egli in ordine col Clero
Per girla ad incontrar solennemente
E si fe porre intorno il piuiale
Ch' vsaua il dì di Pasqua, e di Natale.

LIIII.

Vn superbo rubon di drappo rosso
Si mise il Potta, e vna berretta nera
Che mezzo palmo largo, e vn dito grosso
Hauea l'orlo d'intorno à la testiera,
Gli Anziani appo lui col lucco indosso
Seguiuano à cauallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte, e grame
Che pareano il ritratto de la fame.

LV.

Gli portaua dinanzi vn paggio armato
La spada nuda, e la rotella bianca
E hauea dal destro, e dal sinistro lato
I due primi Anzian teste di Banca,
Lo stendardo del popolo spiegato
Portaua il Cont' Ettor da Villafranca
Giouinetto, che Marte hauea nel core
E ne la bocca, e ne' begli occhi Amore.

LVI.

Due compagnie di lance, e di corazze
Vna dinanzi, e l'altra iua di dietro
I Cursori del popol con le mazze,
Faceuan ritirar le genti indietro
Che correan tutte à gara come pazze
A la vicina porta di san Pietro
Per veder quella Secchia à la campagna
Credendosi che fosse vna montagna.

LVII.

In vltimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato
Ne le canestre lor di vinco fine
Portauan pane, vin, torta in buon dato
Huoua sode, frittate, e gelatine
Al famoso drappello affaticato
Che venia con la Secchia, e così andando
Giunsero à la Fossalta ragionando.

LVIII.

Quiui trouar, che'l Prete de la Cura
Raccomandaua ancor l'anime a i morti
Gli assolueua da i peccati, e ponea cura
Fra i paterni ricordi, e fra i conforti
S' in dito anella hauean per auuentura
O monete riposte i male accorti
E in serbo le toglieua perche rubate
Non fosser poscia lor da genti armate.

LIX.

Manfredi in tanto apparue, e conducea
Diſtinta à coppia, à coppia la ſua ſchiera,
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi à la bandiera
E di mirto, & di fior cinta l'hauea
Si che ſpoglia parea pomposa, e altera,
Subito il Potta il corſe ad abbracciare
Dicendogli, ben venga mio compare.

LX.

Indi gli chieſe come hauea potuto
Con quella Secchia vſcir fuor di Bologna,
Che non l'haueſſe vcciſo, ò ritenuto
Il popolo per ira, ò per vergogna;
Diſſe Manfredi, Iddio sà dare aiuto
A chi ſi fida in lui, quando biſogna;
Il nemico, à ſeguirci hebbe due piedi
E noi quattro à fuggir come tu vedi.

LXI.

Fer poi le Cataline il lor inuito
Su l'erba freſca d'vn fiorito prato,
E perche ogn'vn moriua d'appetito
In vn Auemaria fu ſparecchiato;
Finita la merenda, e riſalito
A cauallo ciaſcuno al loco vſato
Ripreſero il cammino in ver la porta
Raccontando fra lor la gente morta.

LXII.

Sotto la porta ſtaua Monſignore
Dimenando il coral da l'acqua ſanta
E intonando il Teddeo, con quel tenore,
Che fa il cappon quando tal volta canta,
Manfredi diſmontò per fargli onore.
E l'inchinò con l'vna, e l'altra pianta,
E baciato che gli hebbe il piuiale
Se n'andaro à la Chieſa Catedrale.

LXIII.

Quiui Manfreddi in ſu l'altar maggiore
Poſe la Secchia con diuozione,
E poi ch'egli, ed il Clero, e Monſignore
Fecero al Santo lunga orazione
Fu leuata la notte à le tre hore,
E dentro vna caſſetta di cotone
Ne la torre maggior fu riſerrata
Doua ſi troua ancor vecchia, e tarlata.

Fine del primo Canto.

ARGVMENTO DEL secondo Canto.

MAndano i Bolognesi Ambasciatori
Due volte à domandar la Secchia in vano,
Onde con fieri, ed ostinati cori
S'armano quinci, e quindi il monte, e'l piano,
Chiama Gioue à Concilio i Dei minori,
Contendono fra lor Marte & Vulcano;
Venere si ritira, e si diparte,
E'n terra se ne vien con Bacco, e Marte.

CANTO SECONDO.

I.

GIà il quarto dì volgea, che vincitori,
Dier la rotta a i Petroni, i Gemignani,
E per l'ira che ardea ne' fieri cori
Restauano anco i morti in preda a i cani,
Quãdo in Modana entrar due Ambasciatori
Con pacifici aspetti, e molto vmani,
E smontati al Monton col Vetturino
Chiesero all'Oste, s'egli hauea buon vino:

II.

Indi vn messo spedir per impetrare
Che l'ordine c' hauean fosse ascoltato,
Comincio il Campanaccio à dindonare,
E in vn momento s'adunò il Senato,
Andar gli Ambasciatori ad onorare
Alessandro Falloppia , e Gaspar Prato,
E li condusser per diritta strada
A la sala oue il Duca hor tien la biada.

III.

Vn vecchio ranticoso affumicato,
Pallido, e vizzo, che parea l'inedia,
E per forza tener co' denti il fiato ,
E potea far da Lazzaro in comedia ,
Poiche due volte intorno hebbe mirato
Incominciò così da la sua sedia ;
Signori , io son Marcel di Bolognino
Dottor di legge , e Conte Palatino.

IIII.

Il mio Collega è Conte, e Caualiero,
E Ridolfo Campeggi è nominato ,
Io son huomo di pace , egli è guerriero,
Io lettor de lo studio, egli soldato:
Hor l'vno, e l'altro hà qui per messaggiero
Il nostro Regimento a voi mandato
Per iscusarsi del passato eccesso ,
Che'l popol nostro ha contra voi cõmesso.

V.

Il popol nostro è vn popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno,
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia hoggi venir la vita meno,
Sarà il Collega mio buon testimonio,
Che quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera inuenzion d'vn seduttore,
Nè il Reggimento n'hebbe alcun sentore.

VI.

Mà non si può disfar quel ch'è già fatto
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace,
E siam venuti quà per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirui pace;
Ma vogliam quella secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace:
Perch' altramente andria ogni cosa in zero
E ci scorrucciaremmo da douero.

VII.

Quì chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ogn'vn quanto potea più forte;
Era capo di banca vn Rarabone
Dal Tasso, arcidottor cauato à sorte,
Per sopranome gli dicean Tassone
Perch'era grosso, e hauea le gambe corte,
Questi poiche'l Senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si riuolse, e disse.

VIII.

Che'l vostro Reggimento habbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati,
E à condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo, e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri Annali,
A noi ancora inuer molto dispiace
De' vostri morti che Dio gli habbia in pace.

IX.

E se per sotterrargli hor quì venite,
La vostra ambascieria fia consolata;
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto della Secchia è vn pò intricata,
E conuiene aggiustar pria le partite
Con cui voi dite, che ve' l'ha rubata,
Perche di Secchie non habbiam bisogno,
E ci crediam che fauelliate in sogno.

X.

Manfredi ch' era à quel parlar presente:
Cauatosi il cappuccio, e in piè leuato,
Figlio è disse d'vn becco, e senemente
Chi vuol dir ch'io la Secchia habbia rubato:
Di mezzo la Città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato,
E tornerò, se me ne vien talento,
Dou' è quel pozzo, e cacherouui drento.

X I.

Siete mal informato à quel ch'io veggio
Meſſer Marcello mio da vn Bolognino:
Cappita diſſe il Caualier Campeggio,
Voi ſiete brauo come vn Paladino;
Horsù ripigliarem, ch' io me n' auueggio
Con le trombe nel ſacco oggi il cammino;
Ma Gemignani miei io vi proteſto
Che ve ne pe[illegible]riete aſſai ben preſto.

X I I.

Riſpondeua Manfredi, e ne potea
Seguir ſcandalo graue entro'l Senato,
Se'l Potta allor non vi s'interponea
Con modo imperioſo, e volto irato;
Taci fraſca merdoſa, egli dicea,
Che queſto è ius antico inuiolato
Che poſſa vn meſſagier dir ciò che vuole
Senza render ragion di ſue parole.

X I I I.

Così gli Ambaſciatori vſciron fuore
Ed alla patria lor feron ritorno
Laquale il Baldi principal Dottore
Mandò con nuoui patti il terzo giorno
E la terra offeria di Greualcore
Se la Secchia tornaua al ſuo ſoggiorno,
Fù il Dottor Baldi molto accarezzato
E alle ſpeſe del publico alloggiato.

XIV.

Poſcia di nuouo s'adunò il Conſeglio
Dou'egli fu introdotto il dì ſeguente,
Il Baldi ch' era aſtuto come veglio,
E ſapea ſecondar l'onda corrente:
Incominciò, Signori eſempio, e ſpeglio
D'onor, e ſenno alla futura gente,
Io rendo grazie à Dio, che mi concede
Di ſeder oggi in così degna ſede,

XV.

E vengoui à propor coſa inudita
Che vi farà inarcar forſe le ciglia,
Giace vna terra antica, e fauorita
De le grazie del cielo à merauiglia,
Col territorio voſtro appunto vnita
E lontana di quà tredici miglia,
Già vi fu morto Panſa, e dal dolore
Nominata da ſuoi fu Greualcore.

XVI.

Ancor dopò tant' anni, e tanti luſtri
Il ſuo nome primier conſerua, e tiene,
Furon già ſtagni, e valli ime, e paluſtri
Hor ſon campagne arate, e piagge amene;
Non han però gli agricoltori induſtri
Tutte aſciugate ancor le natie vene,
Ma vi ſon fondi di perpetui vmori,
Che ſogliono abitar peſci canori.

XVII.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color vari fregiate,
E del prato, e dell'onda abitatrici,
Fanui col canto lor perpetua state,
I regni d'ell'Aurora almi, e felici
Paiono questi, oue son genti nate,
Che ne' costumi, e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l'età dell'oro.

XVIII.

Hor così degna terra, e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia, che toglieste à vn tale
De' nostri col malan, che Dio gli dia,
Quando i vostri l'altrier fer tanto male,
E sforzaron la porta che s'apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Publicamente, d'onde fù leuata.

XIX.

Mentre vi s'offre la fortuna in questo
Di cambiare vna Secchia in vna terra,
Ricordateui sol, che volge presto
Il caluo à chi la chioma non afferra,
Se non cogliete il tempo, i vi protesto
C'haurete lunga e faticosa guerra,
Ne potrete durare alla campagna
Che s'armerà con noi tutta Romagna.

XX.

Qui tacque il Baldi, e nacque vn gran bisbiglio,
Ne fu chi rispondesse alcuna cosa,
Ma si conobbe in vn girar di ciglio,
Che la mente dogn'vno era dubbiosa,
Alfin per consultare ogni periglio,
E non vrtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch'era presente
C'haurebbe la risposta il di seguente.

XXI.

Il di che venne, il cambio fu approuato,
E disser che la Secchia eran per darla
Sottoscritto il contratto, e confirmato
A qualunque venisse à ripigliarla;
Perch'altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla,
Che in questo il Reggimento era in errore
Se credea di dar legge al vincitore.

XXII.

Il Baldi si scusò, che non hauea
Ordine d'alterar la sua proposta,
Mà, che l'istesso giorno egli volea
Ritornare à Bologna per la posta,
E se'l partito alla città piacea,
Haurebbe rimandato vn messo aposta;
Così conchiuso, il Baldi fe ritorno,
Ne si seppe altro fino al terzo giorno.

XXIII.

Il terzo di ch'ogn'vn ſtaua aſpettando,
Che non haueſſe più la pace intoppo,
Eccoti vn meſſagier venir trottando
Sopra d'vn vetturin ſpallato, e zoppo,
E tratta fuori vna proteſta, ò vn bando
L'affiſſe al tronco d'vn antico pioppo
Che dinanzi alla porta di ſua mano
Hauea piantato già ſan Gemignano.

XXIIII.

Dicea la carta il popol Bologneſe
Quel di Modana sfida à guerra, e morte,
Se non gli torna in termine d'vn meſe
La ſecchia che rubò ſu le ſue porte,
Affiſſo il foglio ſubito ripreſe
Il ſuo cammin colui ſpronando forte
Quel tripode animale, e in vn momento
Parue che via lo ſi portaſſe il vento.

XXV.

Qual reſta il peſcator, che nella tana
Mette la man per trarne il granchio viuo,
E troua ſerpe, ò velenoſa rana,
O qual ſi voglia altro animal nociuo,
Tal la gente del Potta altera, e vana,
Trouar credendo vn popolo corriuo
Quando ſenti quella proteſta tutta
Raggrinzò le maſcelle, e ſi fe brutta.

XXVI.

Ma come ambiziosa per natura
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto:
Non ristorò le ruinate mura,
Non cauò delle fosse il morto letto,
Ne di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nimica, ò à la fortuna.

XXVII.

Ma scrisse à Federico in Alemagna
Quant'era occorso, e di suo aiuto il chiese,
La milizia del pian, della montagna
A preparar segretamente attese;
Fe lega per vn'anno à la campagna
Col popol Parmigian, col Cremonese,
Scrisse nella città, fanti, e caualli,
Indi tutta si diede à feste, e balli.

XXVIII.

La fama in tanto al ciel battendo l'ali
Con gli auisi d'Italia arriuò in corte,
Ed al Rè Gioue fe sapere i mali,
Che d'vna Secchia era per trar la sorte,
Gioue che molto amico era a i mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe sonar le campane del suo impero
E à consiglio chiamar gli Dei d'Omero.

XXIX.

Dalle ſtalle del ciel ſubito fuori
I cocchi vſcir ſoura rotanti ſtelle,
E i muli da lettiga, & i corridori
Con ricche briglie, e ricamate ſelle,
Più di cento liuree di ſeruidori
Si videro apparir pompoſe, e belle,
Che con leggiadra moſtra, e con decoro
Seguiuano i padroni à conciſtoro.

XXX.

Ma innanzi à tutti il Principe di Delo
Sopra d'vna carrozza da campagna
Venia correndo, e calpeſtando il cielo,
Con ſei ginetti à ſcorza di caſtagna:
Roſſo il manto, e'l cappel di terziopelo,
E al collo hauea il toſon del Rè di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in ſcarpette.

XXXI.

Pallade ſdegnoſetta, e fiera in volto
Venia ſu vna chinea di Biſignano
Succinta à mezza gamba, in vn raccolto
Abito, mezo Greco, e mezo Iſpano:
Parte il crine annodato, e parte ſciolto,
Portaua e nella treccia à deſtra mano
Vn mazzo d'aironi à la bizzarra,
E legata à l'arcion la ſcimitarra.

XXXII.

Con due cocchi venia la Dea d'amore,
Nel primo er'ella, e le trè grazie, e'l figlio,
Tutto porpora, ed or dentro, e di fuore
E i paggi di color bianco, e vermiglio.
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa, e da consiglio,
Il Braccier de la Dea, l'Aio del putto
Ed il Cuoco maggior mastro Presciutto.

XXXIII.

Saturno ch'era vecchio, e accatarrato
E s'hauea messo danzi vn seruiziale,
Venia in vna lettiga riserrato
Che sotto la seggetta hauea il pitale:
Marte sopra vn cauallo era montato
Che facea salti fuor del naturale,
Le calze à taglio, e'l corsaletto indosso
E nel cappello hauea vn pennachio rosso.

XXXIIII.

Non comparue la vergine Diana
Che leuata per tempo era ita al bosco
A lauare il bucato à vna fontana
Nelle maremme del paese Tosco,
E non tornò che già la tramontana
Giraua il carro suo per l'aer fosco:
Venne sua madre à far la scusa in fretta
Lauorando su i ferri vna calzetta.

XXXV.

Ma la Dea de le biade, e'l Dio del vino
Venner congiunti, e ragionando insieme,
Nettun si fe portar da' quel Delfino
Che fra l'onde del ciel notar non teme,
Nudo, algoso, e fangoso era il meschino
Di che la madre ne sospira, e geme
Ed accusa il fratel di poco amore
Che lo tratti così da pescatore.

XXXVI.

Non interuenne men Giunon Lucina
Che'l capo allora si volea lauare.
Menippo sourastante à la cucina
Di Gioue andò le Parche ad iscusare
Che faceuano il pan quella mattina
Indi hauean molta stoppa da filare,
Sileno cantinier restò di fuori
Per inacquare il vin de' seruidori.

XXXVII.

Della Regia del ciel s'apron le porte
Stridon le spranghe, e i chiauistelli d'oro
Passan gli Dei da la superba Corte
Nella sala real del concistoro,
Quiui sottratte a i fulmini di morte
Splendon le ricche mura, e i fregi loro,
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'oriente.

XXXVIII.

Poſte à ſeder ne bei ſtellati palchi
I ſommi Eroi de' fortunati regni
Ecco i tambùri à vn tempo, e gli oricalchi
De l'apparir del Rè diedero ſegni
Cento fra paggi, e camerieri, e ſcalchi
Venieno, e poſcia i proceri più degni,
E dopo queſti Alcide con la mazza
Capitan de la guardia de la piazza.

XXXIX.

E come quel ch'ancor de la pazzia
Non era ben guarito intieramente
Per allargare innanzi al Rè la via
Menaua quella mazza fra la gente
Ch'vn imbriaco Suizzero paria
Di quei, che con villan modo inſolente
Sogliono innanzi 'l Papa il dì di feſta
Rompere à chi le braccia, à chi la teſta.

XL.

Col cappello di Gioue, e con gli occhiali
Seguiua indi Mercurio, e in man tenea
Vna borſaccia, doue de' mortali
Le ſuppliche, e l'inchieſte ei raccoglica,
Diſpensauale poſcia a due pitali
Che ne' ſuoi gabinetti il Padre hauea
Doue con molta attenzion, e cura
Tenea due volte il giorno ſeg natura.

XLI.

Venne al fin Gioue in abito Reale,
Con quelle ſtelle c' han trouate in teſta,
E ſu le ſpalle vn manto imperiale,
Che ſoleua portar quand' era feſta,
Hauea le ſcarpe d'oro, e'l paſtorale,
E ſotto il manto vna pompoſa veſta
Donatagli dal popol Sericano
E Ganimede hauea la coda in mano.

XLII.

All'apparir del Rè ſurſe repente
Da i ſeggi eterni l'immortal Senato,
E chinò il capo vmile, e riuerente
Fin che nel trono eccelſo ei fu locato;
Gli ſedea la fortuna in eminente
Loco à ſiniſtra, ed alla deſtra il fato;
La Morte, e'l tempo gli facean predella,
E moſtrauan d'hauer la cacarella.

XLIII.

Girò lo ſguardo intorno, onde ſereno
Si fe l'aer, e'l ciel, tacquero i venti,
E la terra ſi ſcoſſe, e l'ampio ſeno
De l'Oceano a' ſuoi diuini accenti:
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo, e di ranocchi ſpenti,
E narrò le battaglie ad vna ad vna,
Che ne' campi ſeguir poi della Luna.

XLIIII.

Hor disse vna maggior se n'apparecchia,
Tra quei del Sipa, e la città del Potta,
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s'han la testa rotta,
Ma nuoua gara hor sopra d'vna Secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L'Italia, e'l mondo sottosopra veggia:
Intorno à ciò vostro consiglio chieggio.

XLV. (affisse

Qui tacque Gioue, e'l guardo à vn tempo
Nel Padre suo, che gli sedea secondo,
Sorrise il vecchio, e tirò vn peto, e disse
Potta, i credea che ruinasse il mondo;
Che importa à noi se guerra, liti, e risse
Turban la giù quel miserabil fondo
E se gli huomini son lieti, ò turbati?
Io gli vorrei veder tutti impiccati.

XLVI.

Marte à quella risposta alzando il ciglio
O buon vecchio gridò, son teco anch'io,
Che importa à questo eterno alto consiglio
Se stato è cola giù turbato, e rio?
Chi è nato à perigliar viua in periglio,
Viua, e goda nel ciel chi è nato Dio,
Io se la Diua mia nol mi disdice,
L'vna, l'altra città farò infelice.

XLVII.

Sazierà doppia ſtrage il mio furore,
Di corpi morti inalzerò montagne
Farò laghi di ſangue, e di ſudore,
E tutte inonderò quelle campagne:
Caualier diſſe Palla, il tuo valore,
San cantar fin le trippe, e le laſagne,
Si che in darno ti ſtudi, e t'argumenti
Di farlo hor noto à le celeſti menti.

XLVIII.

Ma s'hai deſio di qualche degna impreſa
Facciam così, và tu co i Gemignani,
Ch'io ſarò de' Petroni alla difeſa
E ti verrò à incontrar la ſu que' piani:
Bologna ſempre fu à miei ſtudi inteſa,
Onde tenermi à cintola le mani
Hor non debbo per lei, tu meco ſcendi,
Se palma di valor, ſe gloria attendi.

XLIX.

A quel parlar ſi leuò Febo, e diſſe,
Vergine bella, i verrò teco anch'io
In fauor di Bologna, oue ogn'hor viſſe
L'antico ſtudio delle Muſe, e mio:
Bacco ch'in Citerea le luci fiſſe
Sempre tenute hauea con gran deſio,
Coſi dunque (riſpoſe in volto irato)
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

L.

La città ch'ogn'hor viue in feste, e canti
Fra maschere, e tornei per onorarmi,
C'hà si dolce liquor, vedrà fra tanti
Trauagli suoi qui neghittoso starmi ?
Bella madre d'Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza, e l'armi,
Tu meco scendi, ch' io farò à costoro
Di stoppa rimaner la barba d'oro.

L I.

Sfauillò Citerea con vn sorriso ;
Che dicea bacia bacia anima accesa,
Egli diede col ciglio à vn tempo auiso
Che sarebbe ita seco à quell' impresa:
Marte ch' in lei tenea lo sguardo fiso
Auido di litigio, e di contesa ;
Vedendo ch'ella hauea d'andar desio
Disse à la fè, che vò venir' anch' io.

L I I.

Gite voi altri pur doue v' aggrada,
Ch'io vo seguir de la mia Diua i passi,
Doue ella volge il piè conuien ch'io vada,
E quei di voi ch' ella abbandona, lassi
Per lei combatte questa inuitta spada,
E questa destra, ed hor per lei vedrassi,
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Pò di sangue vmano

L I I I.

Sorrise Palla, mà con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch'era in disparte,
E disse empio Sicario, adunque meco
Comune il letto haurai per ricrearte?
E Gioue stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia à parte?
Per stige, ch'io non sò chi mi s'arresta,
Ch'io non ti dò di questo in su la testa.

L I I I I.

E strignendo vn martel, ch'al fianco hauea
Solleuò il bracciò, e di menar fece atto,
La manopola allor, ch'in man tenea
Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto,
Sgangherato gridando, anima rea
T'insegnerò ben'io di starti quatto:
Gioue, che vide accesa vna battaglia
Stese lo scettro, e disse, ò la canaglia;

L V.

Doue credete star? giuro à Macone,
Ch'io vi gastigherò di tanto ardire,
Venga il fulmine tosto: e l'Aquilone
Il fulmine arrecogli in questo dire:
Vulcan tratto à suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede, e intiepidiua l'ire
Lagrimando i suoi casi, e l'empia sorte,
Mà più l'infedeltà de la consorte.

L V I.

Citerea che si vide à mal partito,
Per vna porticella di nascosto
Dallo sdegno del Padre, e del Marito
Mentre questi piagnea s'inuolò tosto:
E dietro à lei senza aspettare inuito
Corsero il Dio de l'armi, e'l Dio del mosto;
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo à lor dormi su l'osteria.

L V I I.

Gli abbracciamenti, i baci, e i colpi lieti
Tace la casta Musa, e vergognosa
Dalla congiunzion di que' Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa:
Mormora sol fra se detti segreti,
Ch'al fuggir de la notte vmida ombrosa
Fatto hauean Marte, e'l giouine Tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

L V I I I.

L'oste di Castelfranco vn gran pollaio
Con huoua fresche hauea quanto la rena,
Ne hebbero i due amanti vn centinaio,
Che smidollata si sentian la schiena:
Mà la Diua ne volle solo vn paio,
Che d'altro forse hauea la pancia piena,
La Diua per non dar di se sospetto
Presa la forma hauea d'vn giouinetto.

LVIIII.

Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era vestita,
Con vn culetto bianco, e profumato
Calzetta bianca, e cinta colorita,
Di bianco il piè leggiadro era calzato,
Non si potea veder più bella vita;
Vn pugnaletto d'or cingeua al fianco,
E nel cappello vn pennacchietto bianco.

L X.

Ma l'oste ch'era guercio, e Bolognese
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L'amoroso garzon fra tanti letti,
Sgombrarono gli Dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti
Temendo che'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quiui al malefizio.

L X I.

A Modana passar quella mattina,
E ritrouar, che vi si fea gran festa,
Vn palio di teletta cremesina
Correasi à fiori d'or tutta contesta,
Vedendo quella gente pellegrina
Ogn'vno à gara ne faceua inchiesta,
E molti li tenean per recitanti
Venuti à preparar comedie inanti.

LXII.

Dicean che Marte il Capitán Cardone,
E Bacco esser douea l'innamorato,
E quel vago, leggiadro, e bel garzone
Esser à far da donna ammaestrato:
Così alle volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto, e molti han profetato,
Che si credean di fauellare à caso,
La sorte, ed il saper stanno in vn vaso.

LXIII.

Poscia che passeggiata à parte à parte
Hebber gli Dei quella città fetente,
E ben considerato il sito, e l'arte
Del guerreggiare, e'l cor di quella gente,
A vn osteria si trassero in disparte
C'hauea vn trebbian di Dio dolce, e rodēte,
E con capponi, e starne, e quel buon vino
Cenaron tutti e' tre da paladino.

LXIV.

Mentre questi godean, dall'altro canto
Pallade, e Febo eran discesi in terra
E concitando gian Bologna intanto
E le citta de la Romagna in guerra;
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra'l monte, e'l mar quiui s'estende, e serra,
S'vnisce con Bologna, e s'apparecchia
Di gir con l'armi à racquistar la Secchia.

L X V.

L'intesero gli Amanti, e à la difesa
Prepararono anch'essi i lor vassalli,
Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa,
E andò fino in Germania ad inuitalli,
Essi quand' hebber la sua voglia intesa
In vn momento armar fanti, e caualli,
Benedicendo Ottobre, e san Martino,
E sperando notar tutti nel vino.

L X V I.

Marte restò in Italia à preparare
La milizia di Parma, e di Cremona;
Venere disse, che volea tentare
Di far venire vn Rè quiui in persona;
E passando dou'Arno ha foce in mare,
Si fè dalle Nereidi à la Gorgona
Portar, e quindi à l'isola de' Sardi
Ricca di cascio, e d'huomini bugiardi.

Fine del Canto secondo.

ARGOMENTO DEL terzo Canto.

VEnere accende à l'armi il Rè de Sardi,
Ragunano lor forze i Gemignani,
S'vniscono co'l Potta i tre stendardi
Tedeschi, Cremonesi, e Parmigiani,
Passa il Rè con più popoli gagliardi
L'alpi, e discende à guerreggiar ne' piani,
E'l Potta il Campo contra quei dal Sipa
Del Panaro tragitta à l'altra ripa.

CANTO TERZO.

I.

ERa tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceua l'onda, e riposaua il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gelo
L'Alba surgea dal liquido elemento,
E squarciaua la notte il fosco velo
Stellato di celeste, e viuo argento,
Quando la Dea con amorose larue
Ad Enzio Rè nel fin del sonno apparue.

II.

En lui mirando, ò generoso figlio
Di Federico, onor de l'armi disse,
L'Italiche Città vanno à scompiglio,
Tornansi à incrudelir l'antiche risse,
Modana soura l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro imperio visse
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, & prendi l'armi huom neghittoso.

III.

Va in aiuto de' tuoi, che t'apparecchia
Nuoua fortuna il ciel non preueduta,
Tu saluerai quella famosa Secchia,
Che con tanto valor fia combattuta,
Che giornata campal nuoua, ne vecchia
Non sarà stata mai la più temuta,
Modana vincerà, ma con fatica
E tu entrerai nella Città nemica.

IIII.

Quiui d'vna donzella acceso il core
Ti fia la più gentil di questa etade,
Che si t'infiammerà d'occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade;
Al fin godrai del suo felice amore,
E'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria, e lo splendor di Lombardia.

V.

Qui ſparue il ſonno, e s'inuolò repente
Da le luci del Rè la Dea d'Amore,
E i mirò le fineſtre, e in Oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore
Chieſe toſto i veſtiti, e impaziente
Si lanciò de le piume, e tratta fuore
La ſpada, c' hauea dietro al capezzale
Menò vn colpo, e ferì sù l'orinale.

VI.

Quel fè trè balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremeſina,
Con lunga riga fuor ſparſa di botto
Per la ſtanza del Rè corſe l'orina,
Fè intanto vn paggio de la guardia motto
Ch' era giunto vn corrier da la marina
Col ſegno de l'imperio, e la patente
Onde fù fatto entrar ſubitamente.

VII.

Scriuea da Spira Federico al figlio;
Che ſubito mandaſſe armi in difeſa
Di Modana, che poſta era in periglio,
Per nuoua guerra in quelle parti acceſa.
Letta la carta il Rè preſe conſiglio
D'andar' egli in perſona à queſſ'impreſa,
E toſto armò d'amici, e di vaſſalli
Soura'l lito Piſan fanti, e caualli.

VIII.

A Modana fra tanto era arriuato
L'auiso, che già 'l Conte di Hebrona
Con secento caualli hauea passato
L'alpi, e s'vnia con l'armi di Cremona
Questi da Federico era mandato
Non potendo venir' egli in persona
Gran Baron de l'imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal de l'acqua cotta.

IX.

Da l'altra parte era venuta nuoua
Ch'in armi si mettea tutta Romagna,
Onde deliberar d'vscir di coua
I Modanesi armati à la campagna,
E far di se qualche onorata proua
Col soccorso d'Italia, e d'Alemagna,
Lasciar le feste, e tutte le lor posse
Furon da varie parti à vn tempo mosse.

X.

Con ordin che douesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Da i Capi lor tutta la gente à sesto,
E l'insegna aspettar quiui del Potta:
Musa, tu, che scriuesti in vn digesto,
Que' nomi eccelsi, e le lor proue allotta
Damene hor copia accioche nel mio canto
I Pronepoti lor n'odano il vanto.

XI.

Il Prato de Grassoni à destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant'vn arco potria tirar lontano,
E quiui ogn'vn douea fermar le piante:
Chì dal monte il di sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in vn istante;
E'l primo ch' apparisse à la campagna
Fù il Conte de la Rocca di Culagna.

XII.

Questi era vn Caualier tutto galante
Filosofo, Poeta, e Gomorrita,
Ch'era fuor de perigli vn Sacripante,
Ma ne' perigli hauea cara la vita:
Spesso ammazzato hauea qualche gigante,
Erano i sogni suoi cosa seguita;
E i fanciulli al passar dietro lontano
Gli soleano gridar, Viua Martano.

XIII.

Hauea ducento scrocchi in vna schiera
Mangiati da la fame, e pidocchiosi,
Ma egli dicea, ch'eran duo mila, e ch'era
Vna falange d'huomini famosi,
Dipinto hauea vn pauon ne la bandiera
Con ricami di seta, e d'or pomposi,
L'armatura d'argento, e molto adorna,
E in testa vn gran cimier di piume, e corna.

X I V.

Fù Irneo di Montecuccoli il ſecondo
Figliuolo del ſignor di Montalbano,
Giouine diſdegnoſo, e furibondo,
E di lingua, e di cor pronto, e di mano,
A carte, e à dadi hauria giucato il mondo,
E beſtemmiaua Dio com' vn Marano,
Buon compagno nel reſto, e ſenza pecche
Diſtruggitor de le caſtagne ſecche.

X V.

Settecento ſoldati ei conducea
Da le terre del Padre, e de parenti,
Ne lo ſtendardo vn Mongibello hauea,
Che vomitaua al ciel fauille ardenti:
L'onor de la famiglia di Rodea
Attolino il ſeguia con le ſue genti,
A cui l'Imperator de' Regni Greci
Cinta la ſpada hauea con altri dieci.

X V I.

Da Rodea, da Magreda, e Caſteluecchio
Conduceua coſtui trecento fanti
Con ſi leggiadro, e nobile apparecchio,
Che parean tutti caualieri erranti.
Su'l cimier per impreſa hauea vno ſpecchio
Cinto di piume ignote, e ſtrauaganti,
E dopo lui fù viſta vna bandiera,
Sù gli argini venir de la riuiera.

XVII.

Le ville de la Motta, e del Cauezzo,
Campoſanto, Solara, e Malcantone,
Quiui raccolto hauean la feccia, e'l lezzo
D'ogn' omicida rio, d'ogni ladrone
Quel clima par da fiera ſtella auezzo
A morire, ò di forca, ò di prigione:
Fur cinquecento vſati al caldo, al gielo
A l'inculta foreſta, al nudo cielo.

XVIII.

Da Camillo del forno eran guidati
Huom temerario, e ſprezzator di morte.
Di ſemplice vermiglio hauea ſegnati
Il ſuo ſtendardo e l'armatura forte,
Non portaua cimier, ne' fregi aurati,
Ne diuiſa, ò color, d'alcuna ſorte
Fuor, che vermiglio, e ſoura la ſua gente
Con nera, e folta barba era eminente.

XIX.

La gente, che ſolcar ſoleua l'onda
E hor ſolça il letto del gran fiume eſtinto,
E quella doue cade, e ſi profonda
Il Panaro diuiſo, e'n dietro ſpinto
Laſciar le barche, e i remi in sù la ſponda,
E moſſe da guerrier nobile inſtinto
Quiui s'appreſentar con lance, e ſpiedi
Cento à cauallo, e nouecento à piedi.

XX.

Per capitani hauean due ſchericati
L'Arciprete Guidoni, e'l Frate Braui,
Che dianzi per ribelli ambo cacciati
Hauean con vna man d'huomini praui,
La ſtellata, e'l Bonden poſcia occupati,
E'l tranſito al final chiuſo à le naui.
Hor rimeſſi venian con queſte ſchiere,
In abito di guerra, in armi nere.

XXI.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte
Seguian dopo coſtoro à mano à mano,
La ſtaggia l'vno, e la Verdeta ha pronte
Quei di Roncuglia hà l'altro, e di Panzano:
Il deſtrier che portò Belorofonte,
Già in alto Grazio, e vn Argano Alderano
Ne le bandiere lor ſpiegano al vento
E i ſoldati fra tutti eran ſecento.

XXII.

San Felice Midolla, e Camurana
Secento à piedi, e ottanta erano in ſella
Nerazio Bianchi, e Tomaſin Fontana
Gli conducceano à la tenzon nouella
Tomaſin per inſegna hauea vna rana
Armata con la ſpada, e la rotella,
Nerazio, che reggea quei da cauallo
Hauea vna mezza luna in campo giallo.

XXIII.

S'armò dopo costor quella riuiera
Che da Bomporto à la Bastia si stende
Pouera gente, ma superba, e altera
Ch'in terra, e'n acqua, ò prouecchiarsi attēde
Fur quattrocento, e ne la lor bandiera
Che di vermiglio, e d'or tutta risplende
Ritratto hauea vn gonfietto da pallone
Bagarotto figliol di Rarabone.

XXIIII.

Onorato Claretti era con esso
Ch'acceso di Dogna Anna di Granata
Giunt'era tutt'afflitto il giorno stesso
Che vn Genouese gli l'hauea rubata,
Gli ne fu dato à Parma indizio espresso
Che l'haurebbe à Bomperto ritrouata
Ma quiui giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

XXV.

Entrò ne l'Osteria per rinfrescarsi
E ritrouò che Bagaretto à sorte
Raccoglica quiui i suoi soldati sparsi
E d'armi intorno cinte eran le porte
Corsero l'vno, e l'altro ad abbracciarsi
Ch'erano stati amici à la gran Corte
E l'vno, e l'altro le speranze grame
Hauea lasciate à i morsi de la fame.

XXVI.

Narrò Claretto del ſuo nuouo ardore
La lunga ſcena, e gl' intricati effetti
Con quanti ſcherni in varie forme Amore
Già tutti i ſuoi riuali hauea negletti,
E com' hor ei perdea per più dolore
La donna ſua nel colmo de' diletti,
Sorriſe Bagarotto, e diſſe frate
Io non vorrei ſentir queſte ſcappate.

XXVII.

Vieni meco à la guerra, e laſcia andare
Coteſti amori tuoi da ſcioperato
La fama non s'acquiſta à vagheggiare
Vn viſo di bertuccia immaſcherato,
Claretto non iſtette à replicare
Che gli venne deſio d'eſſer ſoldato
Preſa vna picca, e ſi ſcordò di bere
Ma ricordianci noi de l'altre ſchiere.

XXVIII.

Cittanoua ſpiegar, Fredo, e Cognento
Piramo, e Tiſbe morti a piè del moro
Eſſer potean coſtor da quattrocento
E'l Furiero Manzol fù il Duca loro,
Giouane d'alto, e nobile talento,
A cui cedean l'agilità, e'l decoro
Nel ballar la Nizzarda, e la Canaria
E nel tagliar le capriole in aria.

XXV.

Quasi à vn tempo arriuar da vn altro lato
Villauara, Albereto, e Nauicelli,
Eran trecento, e conduceagli al Prato
Il fiero zoppo d'Vgolin Nouelli,
Dipinto hà nell'insegna vn ciel turbato,
Che pioue sopra vn campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo à gara
Quei del Corleto, e quei di Bazzouara.

XXVI.

Corleto emulator di Greualcore,
Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì, che fù d'Antonio vincitore,
Onde poscia con lui diuise il mondo.
E Bazzouara hor campo di sudore;
Che fù d'armi, e d'amor campo fecondo,
La doue il Labadin persona accorta
Fè il beuerone à la sua vacca morta.

XXVII.

Eran guidati dal Dottor Masello;
C'hauea lasciato i libri à la ventura
E s'era armato, che parea vn Marcello
Con la giubba à l'antica, e l'armatura,
Portaua per impresa vn rauanello
Con la sementa d'or grande, e matura;
E dietro à lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia armati in vna schiera.

XXVIII.

Bertoldo Grillenzon li conducea
Gran giucator di ſpada, e lottatore,
Nella bandiera vn mataraſſo hauea,
Che ſdruſcito ſpargea la lana fuore,
Queſta ſchiera de l'altra eſſer potea
Se non vguale, almen poco maggiore,
Giugneano à punto al numero di mille
Gli armati abitator di quatro ville.

XXIX.

Galuan Caſtaldi, e Franceſchin Murano
L'inſegne di Porcile, e del Montale,
E le di Cadiana, e di Mugnano
Vniro à l'Oſteria de le due ſcale.
Trecento con le ronche hauea Galuano,
L'altro di picche hauea numero eguale.
L'impreſa di Galuano è vna ſtadera,
Franceſchino hà vna gazza bianca, e nera.

XXX.

Ecco Alberto Boſchetti in ſella armato
Conte di ſan Ceſario, e di Bazzano,
C'hauendo poco pria quindi cacciato
Il preſidio nemico, e'l Capitano,
S'era fatto ſignor di quello ſtato
Col valor de la fronte, e de la mano;
Et hor di queſti, e d'altri ſuoi vaſſalli
Per forza armati hauea cento caualli.

XXXI.

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
A onor di San Lorenzo vna gradella,
La lancia in mano, e al fiãco hauea la storta,
Tutta la schiera sua leggiadra, e bella,
Vna volpe che fà la gatta morta
Spiegano Collegara, e Corticella,
Che Bernardo Calori hauea condotte,
Trecento, ò poco più tagliari cotte.

XXXII.

Due figli hauea Rangon d'alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l'astuto,
Gherardo che d'etade era il maggiore,
E'n più sublime grado era venuto,
De le genti paterne hauea l'onore
E'l gouerno al fratel quiui ceduto,
Ond'egli se'n venia portando altero
Vna conchiglia d'or soura il cimiero.

XXXIII.

Spilimberto, Vignola, e Sauignano,
Castelnouo, e Campiglio in assemblea,
Ceiano, e Guia, Montorsolo, e Marano
Con quei di Malatigna armati hauea,
Cinto à caual con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
C'haucan con agli, e porri, e cipollette
Auuelenati i ferri à le saette.

XXXIV.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in aiuto,
Fù Galeotto il giouine nomato
Per tutta Italia à lor noto, e temuto,
E cento caualier carchi di maglia
Sotto l'impresa hauea d'vna tenaglia.

XXXV.

Campogaiano Poscia, e san Martino
Mandaron cinquecento à la pedestre,
C'haueano per insegna vn Saracino,
E armati eran di ronche, e di balestre,
Mauro Ruberti ne tenea il domino
Sourastante maggior de le minestre,
Vò dir, che de le bocche hauea la taglia,
E douea compartir la vittouaglia.

XXXVI.

Zacaria Tosabecchi allor reggea (groso,
Di Carpi il freno, huom vecchio, e poda-
A cui l'età il vigor scemato hauea,
Ma non lo spirto altero, e bellicoso:
Vna figlia al morir gli succedea,
Che 'l Conte di Solera hauea per sposo
Zerbin de la contrada, e Falimbello
Di Manfredi cugin detto Leonello.

XXXVII.

Venne al vecchio desio d'esser quel giorno
In campo, e armò pedoni, e caualieri,
E vna lettiga fè senza soggiorno,
Che portauano à man quattro staffieri.
Laminata di ferro era d'intorno
E si potea assettar su due destrieri;
Vna tal poscia, forte à marauiglia,
Ne fece il Contestabil di Castiglia.

XXXVIII.

E in Borgogna l'vsò contra i moschetti
Del bellicoso Rè de fieri Galli,
Zacaria venne con ducento eletti
Parte asini col fren, parte caualli.
Ma i pedoni à tardar furon costretti,
Che'l Conte, che douea tutti guidalli
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa à far la torta.

XXXIX.

Zacaria che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al Caualier Brusato,
E à Guido Coccapan dienne altrettanti,
Il Caualier vn Elefante alato
Hà nell'insegna: e Guido hà due giganti,
Che giocano à le noci: Il vecchio hà vn gatto
Ch'insidia vn topo, e stassi quatto quatto.

XL.

Quelli poi di formigine, e fiorano
Doue nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento, e Vberto Petrezzano
Gli guida, e nell' insegna vn orco spande.
Baiamonte con lui di liuizzano
Quasi à vn tempo arriuò con le sue bande,
Ducento fur con partigiane in spalla
E la bandiera hauean turchina, e gialla.

XLI.

Appresso d'Vguccion di Casteluetro
L'insegna apparue ch'era vn cardo bianco,
Trecento balesterier le tenean dietro
C'hauean bolzoni, e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan, Maranello, e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti hauea cinquecento in vna schiera,
E portaua vn frullon ne la bandiera.

XLII.

Onde la Crusca poi gli mosse lite,
Che fù rimessa al tribunal Romano,
Con l'impresa d'vn pero, & d'vna vite
Stefano, e Ghin de' Conti di Fogliano,
Hauean con l'armi Foglianese vnite
Quelle di Montèzibio, e di Varano,
Ch' eran ducento ottanta martorelli
Vnti, e bisunti, che parean porcelli.

XLIII.

Ma doue lascio di Sassol la gente,
Che suol de l'uue far nettare à Gioue,
La doue è il dì più bello, e più lucente,
La doue il ciel tutte le grazie pioue?
Quella terra d'amor, di gloria ardente
Madre di ciò, ch'è più pregiato altroue,
Mandò cento caualli, e intorno à mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

XLIIII.

Roldano de la Rosa è il Duca loro,
Ch'vn tempo guerreggiando in Palestina
Contra'l campo d'Egitto, e contra'l Moro,
Fe del nome pagan strage, e ruina,
Sparsa di rose, e di fiammelle d'oro
Hauea l'insegna azzurra, e purpurina;
E dietro à lui venia poco lontano
Folco Cesio signor di Pompeiano.

XLV.

Pompeiano oue suol l'Aura amorosa
Struggere il giel di que' neuosi monti;
Gommola, e Palaueggio à la famosa,
Donna del seggio lor chinan le fronti,
Sotto l'insegna hauea d'vna spinosa
Folco raccolti di più arditi, e pronti
Trecento, che su zoccoli ferrati
Se ne venian di chiauerine armati.

XLVI.

E quel ch'era mirabile à vedere
Cinquanta donne lor con gli archi in mano
Auezze al bosco à saettar le fiere,
E à colpir da vicino, e da lontano,
Succinte in gonna, e faretrate arciere
Calauano con lor dal monte al piano,
E la chioma bizzarra, e ad arte incolta
Ondeggiando su'l tergo iua disciolta.

XLVII.

Bruno di Ceruarola hauea il domino
Di quella terra, e del vicin paese
Di Moran, de le Pigne, e di Saltino,
Huom vago di litigi, e di contese,
Con ducento suoi sgherri entrò in cãmino,
Subito che de l'armi il suono intese,
E perch'era vn ceruel fatto à capriccio
Portaua per impresa vn pagliariccio.

XLVIII.

Di Bianca Pagliarola innamorato
Fatte hauea già per lei proue diuerse;
E à lei che gli arse il cor duro, e gelato
Sempre di sue vittorie il premio offerse:
Hor additando il suo pensier celato
Vn pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch'in mezo vn telo hauea fatto di maglia,
E mostraua nel cor la bianca paglia.

XLIX.

Appresso gli venia Mombarranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano,
Reggea la nuoua gente, e'l gonfalone,
Che mandato gli hauea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdruscite, è senza suola;
La loro insegna è vn bufalo, che vola.

L.

Brandola, Ligurciano, e Moncereto
Conduceua Scardin Capo di bue,
Ch'vn diauolo stizzatto in vn canneto
Dipinto hauea nelle bandiere sue,
Col cimiero di Lauro, e mirto, e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Ne il meschin s'accorgea, ch'era pazzia.

LI.

Alessio era il suo nome, e'n sesta rima
Composto hauea l'amor di Drusiana,
Nel resto fù Baron di molta stima,
E seco hauea Farneda, e Montagnana,
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare à la quintana,
Eran da cinquecento ferraguti
Di rampiconi armati, e pali acuti.

L I I.

Di Veriga,e Bison l'insegna al vento,
Ch'era in cãpo azzurrino vn sanguinaccio
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce à suon di campanaccio:
Mà più di questi ne mandaron cento
Montombraro,Festato,e'l Gainaccio
Con l'impresa d'vn Asino sù vn pero
E Artimedor Masetti è il conduttiero.

L I I I.

Taddeo Sertorio di castel d'Aiano
Conti, e fratel di Monaca la bella.
Conducea Montetortore,e Misano
Doue fu la gran fuga,e la Rosella:
Con archi,e spiedi porcherecci in mano
Spiegando in campo bianco vna padella,
Trecento fur, che quelle vie ronchiose
Con le piante premean dure,e callose.

L I V.

Seguiua di Monforte,e di Montese,
Montespecchio,e Trentin poscia l'insegna
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L'hauea dipinta d'vna porca pregna,
Fur quattrocento, e parte al tergo appese
Accette hauean da far nel bosco legna;
Parte forconi in spalla,e parte mazze,
E pelli d'orsi in cambio di corazze.

L V.

Il Conte de Miceno era vn Signore
Fratel del Potta à Modana venuto
Doue inuaghì si ogn'vn del suo valore,
Che à viua forza poi fù ritenuto:
Non hauea la milizia huom di più core,
Ne più brauo di lui, ne più temuto
Corseggiò vn tempo il mar, poscia fù duce
In Francia, e nominato era Voluce.

L V I.

Gli donò la città per ritenerlo
Miceno, Monfestin, Salto, e Trignano,
E Ranocchio, e Lauacchio, e Montemerlo,
Sassomolato, Riua, e Disenzano
Vn san Giorgio parea proprio à vederlo
Armato à piè con vna picca in mano:
Con ottocento fanti al campo venne (ne.
Con armi bianche, e vn gran cimier di pen-

L V I I.

Panfilo Sassi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando, i due stendardi
Di Sestola, e Fanano à vn tempo stesso:
L'vno ha trè monti in aria, e'l motto, Tardi,
L'altro nel mar dipinto vn arcipresso,
Con l'vno è Sassorosso, Olina, e Aquaro
Roccascaglia con l'altro, e Castellaro.

LVIII.

Eran mille fra tutti, e dopo loro
Venia vna gente indomita, e silueſtra,
San Pellegrino, e giù fino à Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpeſtra,
Doue ſparge il Dragone arena d'oro
A ſiniſtra, e'l Panaro ha il fonte à deſtra,
Redonelato, e Pelago, e la Pieue,
E ſant'Andrea che padre è de la neue.

LVIX.

Fiumalbo, e Bucaſol terre del vento,
Magrignan, Montecreto, e Caſtellino:
Eſſer potean da mille, e quattrocento
Gl'inculti abitator de l'Apennino:
Apennin ch'alza ſi la fronte, e'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le ſelue del crin neuoſe, e folte
Seruon di ſcopa à le ſtellate volte.

LX.

Tutti à piedi venian con gli ſtiuali
Armati di baleſtre à martinelle,
Che faceuano colpi aſpri, e mortali,
E paſſauano i giacchi, e le rotelle:
Pelliccioni di Lupi, e di cinghiali
Eran le veſti lor pompoſe, e belle, (chi,
Spadacce al fianco haueano, e ſtocchi anti-
E cappelline in teſta, e pappafichi.

L X I.

Ma chi fu il duce de l'alpina ſchiera?
Fù Ramberto Balugola il feroce,
Che portaua vn fanciul ne la bandiera,
Che faceua à vn Giudeo baciar la croce,
Con l'armatura rugginoſa, e nera,
E piume in teſta di color di noce
Venia ſuperbo à paſſi lunghi, e tardi
Con vna ſcure in collo, e in man tre dardi.

L X I I.

Da Ronchi lo ſeguia poco lontano
Morouico ſignor di quella terra,
Palagano, e Moccogno, e Caſtrignano
Guidaua, e quei di ſanta Giulia in guerra,
Da quattrocento con ſpuntoni in mano
Co' piedi lor calcauano la terra
Dietro à l'inſegna d'vna barca a vela,
E cantando venian la fa li le la.

L X I I I.

Vn giouinetto di ſuperbo core,
Che di ſua freſca etade in ſu'l mattino
Non hauea ancor ſegnato il primo fiore
Del primo pel nomato Valentino,
Hauea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Monteſiorino,
Murſian, Rubbian, Maſſa, e Pouello,
Vedriola, e de l'Oche il gran caſtello.

L X I V.

Di gianellotti armati, e gianettoni,
Di panciere, e di targhe eran costoro,
Con martingale, e certi lor saioni,
Che chiamauano i sassi à concistoro
Sotto le scarpe hauean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante Moro,
Che in zoccoli marciasse à lume spento,
E non erano più che cinquecento.

L X V.

Poiche la fanteria de la montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch'egli à la campagna
Vscir la gente sua, ch'armata s'era:
E gia quella di Parma, e d'Alemagna,
E di Cremona giunta era la sera
Da la parte del Pò, per la fatica,
Che da Reggio temea città nemica.

L X V I.

In Garfagnana intanto hauea intimato
A i cinque Capitan de le bandiere,
Che non vscisser pria di quello stato,
Che vi giungesse il Rè con le sue schiere:
Però ch'anch'ei da Lucca hauea mandato
A fare in fretta à la città sapere,
Ch'ei venia quindi, e domandaua gente
Da poterfi condur sicuramente.

LXVII.

E'l giorno, che seguì posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l'Apennino
E discese al Padul giù dal Frignano:
Era con lui Ventidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Doue egli hauea dipinta vna ciuetta,
Che portaua nel becco vna scopetta.

LXVIII.

Quella di Castelnouo, ou'era vn santo
Con le man giunte lauorato à scacchi,
Seguia per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi,
Quiui l'arredo regio è tutto quanto,
Quiui venieno i seruitori stracchi,
E quei che'l vin di Lucca hauea arrestati
Per some in su le some addormentati.

LXIX.

Ma le due di Soraggio, e di Sillano
Da Otton Campora l'vna era guidata
L'altra da Iaconia di Ponzio Vrbano
Che porta vna fascina incoronata,
La Stella matutina il Camporano
Con vna cuffia rossa ha figurata
E queste quattro hauean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

L X X.

Ma trecento caualli hauea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino
Oue in campo dorato era dipinta
La figura gentil d'vn Babouino:
I Caualieri hauean la ſpada cinta
Attaccato à l'arcione vn baleſtrino
Lo ſcudo in braccio, e in mano vna zagaglia
E giano à deſtra man de la battaglia.

L X X I.

Però che quindi anch'eſſi i Fiorentini
Armatiſi in fauor de' Bologneſi
Coſteggiando venian così vicini
Che poteano i men cauti eſſer offeſi,
Il Rè ſei mila fanti Ghibellini
Sardi, Piſani, Liguri, e Luccheſi,
E due mila caualli hauea con lui
Sueui, e Tedeſchi, e partigiani ſui.

L X X I I.

In tanto il Potta le ſue genti hauea
Diuiſe in terzo, e'l buon Manfredi auanti
Con due mila caualli in aſſemblea
Se'n giua, e dopo lui veniano i fanti,
Eran dodici mila, e gli reggea
Gherardo, che ne gli atti, e ne' ſembianti
Parea vn volpon, che conduceſſe i figli
A dar l'aſſalto à vn branco di conigli.

LXXIII.

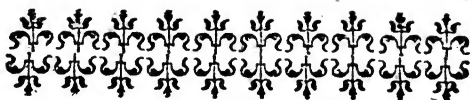
La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale,
E di que' più terribili instrumenti,
Che gli antichi trouar per far del male:
L'Architetto maggior de' ferramenti
Pasquin Ferrari gran zucca da sale
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri, e ventidue ingegnieri.

LXXIV.

Non si fermò ne l'arriuare al ponte
Il Potta, mà passò di la da l'onda,
E dietro à lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta à l'altra sponda:
Quiui secento a piè con l'armi pronte
Trouar da la fruttifera, e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione, e Rauarino.

LXXV.

Gli conducean due caualier nouelli
Con armi, e piume di color di gigli
Beltrando, e Gherardino i due gemelli,
Che de la bella Molza erano figli,
Era l'impresa lor due fegatelli
Con la veste à quartier bianchi, e vermigli,
Le tramezze di Lauro, e le frontiere
E queste vltime fur di tante schiere.

Fine del Canto terzo.

ARGVMENTO DEL quarto Canto.

MEntre dal Potta Castelfranco è stretto
Rubiera assalta il popolo Reggiano,
Parte dal campo à quell'impresa eletto
Gherardo, e se ne và notturno e piano,
Muoue assalto à la terra, onde costretto
Da la fame si parte il Capitano,
Cadono i valorosi, e gli altri à patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

CANTO QVARTO.

I.

POiche fu sorto in sù la destra riua
Si fermò il cãpo, e s'ordinar le schiere
Ne gli vsberghi lucenti il sol feriua
E ne traeua fuor lampi, e lumiere,
Vn venticel, che di Ponente vsciua
Facea ondeggiar le piume, e le bandiere,
E per le riue intorno, e per le valli
Romoreggiaua il ciel d'armi, & caualli.

II.

Il Potta, ch'era vn'huom molto eloquẽte
E solito à salir spesso in ringhiera
Montato sopra vn argine eminente,
Che diuideua i campi, e la riuiera,
Cinto di capitani, e nobil gente
Co'l capo disarmato, e la montiera
Cosi parlaua al popolo feroce
Con magnanimi gesti, e altera voce.

III.

O vero seme del valor latino,
Ben haueste l'altrier da Federico
Vn priuilegio in foglio pecorino
Che vi ridona il territorio antico,
Che terminaua già sopra 'l Lauino,
Mà il donatiuo suo non vale vn fico
Se con quest'armi, che portiamo à canto
Non ne pigliamo noi possesso in tanto.

IIII.

Sol Castelfranco ne può far'inciampo
Che rinforzato è di presidio grosso,
Mà non haurà da noi riparo, ò scampo
Se con tant'armi gli giugniamo addosso,
Quiui noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico, che non s'è ancor mosso,
E potremo goder sicuri, e lieti
De' beni altrui finche fortuna il vieti.

V.

Tutte nostre saran senza sospetti.
Queste ricche campagne, e questi armenti
La salciccia, i capponi, e i tortelletti
Da casa ci verran cotti, e bollenti,
E dormiremo in quegli stessi letti,
Doue hora dormon le nemiche genti,
Il Rè giungerà in campo innanzi sera,
Che già scesa dal monte è la sua chiera.

VI.

Ma, che più vi trattengo ò forti? andiamo
A trar di bizzaria questi capocchi,
Leuiamgli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel negli occhi;
Ricco di preda è quel castel, io bramo.
Ch'ogn'vn ne goda, à ciaschedun ne tocchi,
Io per me certo non ne vò vn quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

VII.

Così dicendo il fiero campo mosse
Con tanta fretta à la segnata impresa,
Che l'inimico à pena à tempo armosse,
Per correr de le mura à la difesa
Subito intorno fur cinte le fosse,
E addattate le macchine da offesa
Al primo colpo d'vn trabucco vasto
Fù arrandellato vn'asino col basto.

VIII.

La macchina mural da ſe rimoue
Con impeto ſi fier quella beſtiaccia,
Che la ſolleua in aria, e in piazza doue
Più turba hauea dentro il caſtel la caccia,
Traſecularon quelle genti noue
Tutte, e l'vn l'altro ſi miraro in faccia
Con le guance di neue, e'l cor di gelo.
Ch'vn aſino cader vider dal cielo.

IX.

Era con molti armati in quel preſidio
Vn capitan di poca matematica
Di Caſa Bonaſon detto Naſidio,
Perc'hauea vn naſo contra la pran matica:
Queſti temendo vn general eccidio,
Subito co' Potteſchi attaccò pratica
D'vſcir di quel caſtel con la ſua gente
Se non hauea ſoccorſo il dì ſeguente.

X.

Fermato il patto il Rè giunſe la ſera
Con trombe, e fuochi, e ſegni d'allegrezza,
Mà il di ſeguente vna nouella fiera
Conuerſe tutto il dolce in amarezza:
Venne correndo vn meſſo da Rubiera
Ch'aiuto richiedea con gran preſtezza
Contra il popol Reggian, ch'a quella terra
Moſſa la notte hauea improuiſa guerra.

XI.

Il popol Reggian col Modanese
Professaua odio antico, e nemicizia,
E hauea contra di lui col Bolognese
Più volte vnita già la sua milizia,
Hora dissimulando il tempo attese,
E per mostrar la solita nequizia
Passato che fù il Rè spinse à suoi danni
Sei mila tra soldati, e saccomanni.

XII.

Il Rè tosto chiamar fece à consiglio
Tutti gli Eroi de la città del Potta;
E poi c' hebbe narrato il gran periglio
Oue quella fortezza era ridotta,
Riuolse à destra mano il nobil ciglio,
Doue sedea l'onor di Casa Scotta,
Ed ei, poiche fu sorto, e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose.

XIII.

A voi signor, come più degno tocca
Sceglier fra questi vn Capitano in fretta,
Che vada à liberar l'oppressa rocca,
E à far su quegli audaci aspra vendetta:
Volea più dir, ma no'l lasciò la bocca
Aprir, che si leuò da la panchetta
E saltò in mezzo il Conte di Culagna
Dicendo v'andrò io, chi m'accompagna?

XIV.

Marauigliando il Rè, si volse, e disse,
'Chi è costui si ardito, e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch' ei no'l sentisse
E disse questi è vn matto glorioso
Il Rè che hauea desio, che si spedisse
A quella impresa vn Capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso
Che conosceua ogn'vn meglio da presso.

XV.

Il Potta che sapea che i Parmegiani
Eran nemici à la Tedescheria,
E ch'era vn accoppiar co' gatti i cani,
Se gli vni, e gli altri insieme à vn tempo vnia
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti che da Parma in campo hauia
Giberto da Correggio à l'hor guidati,
Tre mila à piedi, e mille in sella armati.

XVI.

Ma il carico souran diede à Gherardo
Con cinque mila fanti, e quella schiera,
C'hauea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia, e da Rubiera,
Ripassò il Ponte il Caualier gagliardo,
Ma non giunse à Marzaglia innanzi sera,
Quiui hebbe nuoua de la terra presa,
Mà che la rocca ancor facea difesa,

X V I I.

Stettero in dubbio i Caualier del Potta
Se passauano à lor quella riuiera,
O s'attendean che fulminata, e rotta
Fosse dal nouo Sol l'aria gia nera,
Ed ecco apparue lor su'l fiume à lotta
Marte che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta hauea
Bandito, e Capitan di gente rea.

X V I I I.

E inalzando vna face in su la sponda,
Che'l varco indi vicin tutto scopriua
Fe sì, che tragittò di là da l'onda
Subito il campo à la sinistra riua,
Spiraua il vento, e dibattea la fronda
Si ch'à fatica il calpestio s'vdiua,
A i Capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo, e la terribil voce.

X I X.

E dicea lor, venite meco ò forti,
Che gl'inimici hor vi dò vinti, e presi,
Mentre che nella terra i male accorti
Son quasi tutti à depredar intesi,
Aspettando, che'l messo annunzio porti,
Che si sian quelli de la rocca resi,
Doue à l'assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

XX.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo à vendicarla hora con voi,
Se lor giugniamo à l'improuiso adosso
Che potran far, se fosser tutti Eroi?
Gira Gherardo tu à sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi,
Ch'io Giberto, e Bertoldo à piè del ponte
Condurrò cheti à l'inimico à fronte.

XXI.

Così parlaua, e Scalandrone il fiero
Creduto fù da ogn'vn ch'era presente,
Gherardo à manca man tenne il sentiero,
Giberto à destra al lato di ponente,
E sù gli elmi inalzar fe per cimiero
Vn segno bianco à tutta la sua gente,
Che gia la squadra vdia del Fontanella
Cantar non lungi la Rossinà bella.

XXII.

Passauan cheti, e taciturni auanti
Senza ronde scontrar, ne sentinelle,
Quando cessaro à l'improuiso i canti,
E i gridi, e gli vrli andar fino à le stelle;
I caualli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l'aer d'intorno,
Che parue senza sol nascere il giorno.

XXIII.

Foresto che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma, e di Rubiera,
Si lascia dietro anch'ei la gente à piede,
E passa armato innanzi à la sua schiera;
Marte rimira, e Scalandrone il crede,
Sprona il cauallo, e abbassa la visiera,
E'l coglie à punto al mezo de la pancia
Ma non sente piegar, ne vrtar la lancia.

XXIIII.

Marte à l'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d'vn colpo sopramano,
Che gli abbrucio la barba, e'l viso cosse,
E non parue mai più fedel Cristiano:
E i se la bebbe, e subito scontrosse
Con Bertoldo, c'hauea disteso al piano (to.
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlot-
Grande alchimista, e in medicina dotto.

XXV.

Ruppero l'aste à quell'incontro fiero,
E con le spade incominciar la guerra,
L'animoso Foresto hauea vn destriero,
Che non trouaua paragone in terra,
Generoso di cor, pronto, e leggero,
E se vn'antica cronica non erra,
Fù de la razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da Monsignor Turpino.

XXVI.

Bertoldo hauea più forza, e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore,
Foresto hauea più grazia, e più destrezza,
Picciolo il corpo, e grand'era 'l valore,
Ma l'vno e l'altro fà di sua prodezza
Mostra al nemico, e di suo eccelso core,
E la terra è già tinta, e inorridita
Di sangue, e di bragiole, e maglia trita.

XXVII.

Giberto intanto hauea rotta la lancia
Nel ventre à Gambatorta Scarlatino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D'vn fiero colpo à Steuanel Rossino,
Quando tolse vna scure à Testarancia
Figliuol di Filippon da san Donnino
E con essa à due man fe tal ruina,
Che tolse il vanto à quei de la tonnina.

XXVIII.

Vccise Braghetton da Bibianello
Ch'vn tempo à Roma fece il Cortigiano,
E'l nome v'intagliò collo scapello
Sotto Montecauallo à manca mano,
Hauea la pancia come vn carratello,
E hauria beuuta la città d'Albano,
Ne mai chiedeua à Dio nel suo pregare,
Se non che conuertesse in vino il mare.

XXIX.

Gli diuise la pancia il colpo fiero
E vna borracchia, ch'à l'arcione hauea,
Cadeano il sangue, e'l vin sopra 'l sentiero,
E'l misero del vin più si dolea,
L'alma ch' vsciua fuor col sangue nero
Al vapor di quel vin si ritraea,
E abbracciata con lui spiegando l'ale
Giua cercando il Ciel di Carnouale.

XXX.

Vccise dopo questi Alceo d'Armondo
Protonotario, e Camerier d'onore
Nella Corte Papal capo del mondo,
E di più Caualier, Conte, e Dottore,
Non era di saper molto profondo,
Premeua più nel titol di Signore,
Capitò al fin con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

XXXI.

Prospero d'Albinea Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la latta, e Pier Mazzola
Dal feroce guerrier tratti di sella,
Con Vgo Brama, e Gian Matteo Scaruffa
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

XXXII.

A i colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir chi quà, chi là tutti sbandati,
E temendo restar quiui diserto,
Che cinto si vedea da tutti i lati,
Volge à Bertoldo, ed vna punta abbassa,
Egli vccide il cauallo, e'n terra il lassa.

XXXIII.

E doue i suoi fuggian da la battaglia
Spronãdo quel destrier che sembra vn vẽto,
Dunque gridaua lor brutta canaglia,
Questo è il vostro valore, e l'ardimento?
Se non hauete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spauento,
Si che vogliate abbandonar la guerra,
Ritirateui almen dentro la terra.

XXXIV.

Cosi disse, e correndo in ver la porta,
Donde il soccorso omai gli parea tardo
Piena la via trouò di gente morta,
Ch' iui già penetrato era Gherardo,
Allor Frenando l'impeto che'l porta
Sarresta alquanto il giouine gagliardo
P'ensando se douea quindi fuggire
Tra l'ombra de la notte, ò pur morire.

XXXV.

Spiccasi al fine, e la doue difende
Il nemico l'vscita entrar procaccia,
La testa à Furio, da la Coccia fende,
E nel ventre à Viuian la spada caccia,
Il primo hauea il ceruel fuor di calende,
E l'altro era vn fanton lungo sei braccia,
L'vn nemicizia hauea col sol d'Agosto,
E l'altro rincaria le caldearrosto.

XXXVI.

Ferì dopo costor con vario euento
Due Gemignani, l'Erri, e'l Baciliero,
Ne l'vmbelico l'vn subito spento
Caddè, tocco d'vn colpo assai leggiero,
L'altro, ch'vn ernia hauea piena di vento,
Ne potea camminar senza'l braghiero
Ferito d'vna punta in quella parte
Esalò il vento, e si sanò contr'arte.

XXXVII.

Giunto alfin doue l'vltima bandiera
Forcierolo Alberghetti hauea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera
La sforza, e quindi a' suoi troua l'entrata;
Ne s'accorge, che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa, e abbandonata,
In tanto al Conte di san Valentino
Giunto era il fiero suon del mattutino.

XXXVIII.

Questi era de' Reggiani il generale
Grande di Febo, e di Bellona amico,
E ſtaua componendo vn madrigale
Quando arriuò l'eſercito nemico,
Reggio non hebbe mai ſuggetto eguale
O nel tempo moderno, ò nell'antico,
Ne di lui più ſtimato in pace, e'n guerra
Ed era conſiglier di Salinguerra.

XXXIX.

Di Salinguerra il poderoſo dico,
Che tenne già Ferrara, e Francolino,
Fin che fu poi dal Papa ſuo nemico
Soſpinto fuor del nobile domino;
E tornò à ripigliar lo ſcettro antico
Il ſeme del ſuperbo Aldobrandino
Si troua in ſomma ſcritto in varie carte,
Che'l Conte era grãd'huomo in ogni parte

XL.

Toſto ch'ode il rumor chiede da bere
A Biagio ſuo ſcudiero, e l'armi chiede
E beue in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la ſottocoppa in ſu col piede,
S'adatta i braccialetti, e le gambiere,
S'affaccia à la fineſtra, e guarda, e vede
A quel rumor ſenza notizia hauerne
Saltar di caſa ogn'vn con le lanterne.

XLI.

Gia hauea l'vsbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di struzzo,
Cigne la spada, e'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra vn nobile andaluzzo,
Gli portaua dinanzi vna rondaccia
E vna balestra il sordo Malaguzzo,
Era stizzato, e gli sapeua male
Di non hauer finito il madrigale.

XLII.

Giunto à la porta, e vdito il gran fracasso
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte, e la pianura,
Vide i nemici hauer serrato il passo,
E de soldati suoi l'aspra ventura,
Onde pieno d'angoscia, & di dispetto
Sospirò forte, e si percosse il petto.

XLIII.

E quiui à canto à lui fatti passare
Due mila balestrier, ch'in campo hauea
Cominciò l'inimico à saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea,
Come suol rifuggir l'onda, e tornare
Fremendo nel furor de la marea,
Cosi fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico a i colpi crudi.

XLIIII.

Ma non partiua, e non mutaua loco,
E'n tanto l'alba vscia de l'oriente,
Le cui guancie di rose al Sol di foco
Mirando il ciel ne diuenia lucente,
Gherardo rinfrescò la gente vn poco
Mutandola a' quartieri, e al di nascente
Dal fosso à basso, e da la Rocca d'alto
Diede principio à vn furibondo assalto.

XLV.

De la Rocca Bertoldo hebbe l'assunto,
Giberto à manca man, Gherardo à destra,
Vedesi il Conte à mal partito giunto,
Ch'eran finiti il pane, e la minestra;
Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto,
E Bertoldo dicea da vna finestra,
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L'vnghie vi resteran ne la rapina.

XLVI.

Doue la rocca giù nel pian scendea
De la piazza era il Conte à la difesa,
E sbarrato di traui il passo hauea
Facendo quiui i suoi nobil contesa,
Gherardo à destra man forte strignea,
Giberto facea macchine da offesa
Mangani, e scale, e empia con sorda guerra
La fossa in tanto di fascine, e terra.

XLVII.

Durò il crudele assalto insino à nona,
Sin che stancarsi, e intiepidiron l'ire;
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non hauea che dargli à digerire:
Nella rocca serrata hauean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti in su l'entrar di botto
Distrusser cio che v'era, e crudo, e cotto.

XLVIII.

Cerca di quà, cerca di là, ne troua
Cosa da farui vn minimo disegno;
Sbadiglian tutti, e fan crocetta à proua,
E l'appetito lor cresce lo sdegno:
Fatta hauean quiui vna Chiesetta noua
Certi frati di quei dal piè di legno,
Il Conte al Guardian chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

XLIX.

Cominciò il frate à dir, che Dio addirato
Volea il popol Reggiano hor gastigare,
Il Conte ch'era mezzo disperato,
Padre dicea non state à predicare,
Ma cercate rimedio al nostro stato,
Ch'è notte, e non habbiam di che cenare,
Fateci vscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

L.

Il frate vſcì à trattar ſubito fuora
E ritornò con l'vltima riſpoſta;
Che ſe i Reggiani andar voleano allora,
Laſciaſſer l'armi, e andaſſero à lor poſta,
Alcuni non volean più far dimora,
Ma gli altri ſi ridean de la propoſta
E dicean, che con l'armi era da vſcire,
O da pugnar con l'armi, ò da morire.

L I.

Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo, e'l Conte à lui conuerſo,
Padre dicea vi voglio accompagnare,
Datemi vna gonnella da conuerſo:
Il frate gliene fece vna portare
Ricamata di brodo azzurro, e perſo,
Ch'era del cuoco, e'l Conte ſe la poſe,
E tutto nel cappuccio ſi naſcoſe.

L I I.

E riuolato à ſuoi diſſe, ch'ei giua
A procurar anch' ei ſorte migliore
Mà se'l nemico altier non s'ammolliua
Tentato hauria di rimaner di fuore,
E che con nuoua gente ei s'offeriua,
Di tornare in ſoccorſo in fra poche hore,
Pur ch' a lor deſſe il cor di mantenerſe
Vn giorno ancor nelle fortune auuerſe.

LIII.

In suo luogo lasciò Guido Canossa,
E non prese arme, fuor ch'vna squarcina,
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con vn giacco di maglia gazzerina,
Ritrouaron Gherardo in su la fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta vna sbarrata grande,
Che chiudeua per fronte, e da le bande.

LIV.

Quando Gherardo vide il Guardiano
Gli venne incontro, e'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch'egli voleua vscir con l'armi in mano,
E che nel resto à lui si remettea,
Gherardo entrò in furor quand' vdi questo,
E disse al frate; Padre io vi protesto

LV.

Che vò far nuoui patti, e vò che lassi (ra,
L'armi, e l'insegne, e quāto egli hà da guer-
E ch' in farsetto, e sotto vn āsta passi
A l'vscir de la porta de la terra:
Così vi giuro, e non perdete i passi
A tornar se'l partito non si serra,
Perche vi aggiugnerò pene più graui,
Come son degni i lor eccessi praui.

LVI.

Il Conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo à sè non mi ci coglierai,
S'incominciò à scostar segretamente,
Fin che si ritrouò lontano assai:
Pregaua il Guardian molt'vmilmente,
Ma non potè spuntar Gherardo mai,
Onde tornò dolente al suo cammino
Senz'altra inchiesta far di Frà Stoppino.

LVII.

Poiche tornò confuso, e sbigottito
Da la fiera risposta il Guardiano,
E narrò il tutto, e che se n'era gito,
Il Conte, e gia poteua esser lontano;
Si consultò, s'era miglior partito
Il ritorno aspettar del Capitano,
O pur col'armi al ciel notturno, e scuro
Tentar d'vscir de l'infelice muro.

LVIII.

Tutti lodar, che s'aspettasse il Conte,
Mà quando poi s'andò ben calculando,
Ch'ei non poteua hauer le' genti pronte
Prima che'l nuouo sol fosse ito in bando,
Si torser tutti, e rincrespar la fronte
Dicendo, che volean morir pugnando,
Onde Guido d'vscir fatto disegno
Fe stare in punto ogn'vn col'armi à segno.

L V I X.

Ma da la Rocca diè Bertoldo auiso
A Gherardo, ch'vsasse estrema cura,
Che mostraua il nemico à l'improuiso
Voler col'armi vscir di quelle mura:
Preparossi Gherardo, e su l'auiso
Fè stare i suoi soldati, e l'aria scura
Rallumò con facelle, e pece ardente
E le sbarre piantò subitamente.

L X.

Ed ecco aprir la porta, e à vn tempo stesso
De gli affamati il grido, e le percosse,
Ma ne le sbarre vrtar ch'erano appresso,
E'l rauco suono, e l'impeto arrestosse;
Gherardo hauea per fiãco, e'n fronte messo
Vari instrumenti di tremende posse,
E à colpi di saette, e pietre, e dardi
Stese quiui i più arditi, e i più gagliardi.

L X I.

Ed egli armato a piè con vna mazza
Corse à le sbarre, e à tanti diè la morte
Che se non ritraea la turba pazza
In dietro il piede, e non chiudea le porte
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte
Fu de' primi à cader Guido Canossa
E i lucci se'l mangiar dentro la fossa.

LXII.

Ma l'ardito Foresto vrta il destriero
Doue vede la sbarra esser più bassa,
E tratto disperato il brando fiero
Contra Gherardo il fere à vn tempo, e passa
E' douunque al passar drizza il sentiero
De l'alto suo valor vestigi lassa
Fin ch'in sicura parte al fine arriua
E i suoi d'aiuto, e di speranza priua.

LXIII.

L'esercito Reggian fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E ueggendo il nemico in volt' oscuro
Scuoter la porta, e domandar del foco,
In fretta rimandò fuora del muro
Il Guardian, c'hebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito
Ch'era già inuiperato, e insellonito.

LXIV.

Al fin l'vltimo otenne e fu giurato
Con giunta, che chiunque à l'osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol, che di Rubiera vicia,
A trargli per onor fosse vbbligato
Scarpe, o stiuali, o s'altro in piedi hauia,
In di fu aperto vn picciolo sportello
D'onde vsciuano i vinti in giubberello.

L X V.

Marte che la ſembianza ancor tenea
Di Scalandron per onorar la feſta,
Stando à la picca, oue al paſſar douea
Chinar il vinto la ſuperba teſta,
Daua a ciaſcun nel trapaſſar che fea
Sotto quell' aſta vn ſcappelletto a feſta,
Coſi fino à l'aurora ad vno ad vno
Andò paſſando il popolo digiuno.

L X V I.

Poi che tutti paſſar, Marte diſparue.
Laſciand' ognun di merauiglia muto,
Stupiua il vincitor, che le ſue larme
Conoſcer non hauea prima ſaputo,
Stupiua il vinto, poi che'l ſole apparue
Cinto di luce, e che ſi fu auueduto,
Con onta ſua, che le picchiate ladre
A tutti fatte hauean le teſte quadre.

X X V I.

Sotto Rubiera ſi trattenne alquanto
Gherardo, e ripoſar le genti feo,
Onorando quel di ſacrato al ſanto
Apoſtolo diuin Bartolomeo,
E de le ſpoglie de' nemici intanto
Su la riua di Secchia alzò vn trofeo,
Quando volgendo il ſol dal mezzo giorno
Eccoti vn Meſſagier ſonando vn corno.

LXVIII.

E narra, ch'attaccata è la battaglia
Tra il Rè de Sardi, e le città nemiche
Ch'in campo conducean tanta canaglia
Che nõ ha tãte mosche Apuglia, ò spiche;
E lo prega d'aiuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche;
Trenta peli di rabbia á lor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

Fine del quarto Canto.

ARGOMENTO DEL quinto Canto.

EPreso Castelfranco, e con auspici
Poco fausti à Bologna il Nunzio giunto,
De' Bolognesi, e de' paesi amici
Vede marciar l'esercito congiunto;
Che'l dì seguente adosso a gli inimici
Giugne improuiso, e di battaglia in punto
E'l Potta anch' ei da l'espugnate mura
Tragge, e schiera il suo campo à la pianura.

CANTO QVINTO.

I.

GIa il termine prescritto era passato
Ne la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrasegni, e lettere auisato
Ghe l'esercito amico vscir douea;
Il Potta che si vide esser gabbato
Ne consultò col Rè vendetta rea,
E l'alba era ancor dubbia, e'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

II.

Rimasero i Tedeschi, e i Cremonesi,
Che da Bosio Duara eran guidati,
E la Caualleria de Modanesi
Con loro insegne à la campagna armati
Il Potta hauea de' suoi gli animi accesi
Con premi vtili insieme, ed onorati,
Promettendo à colui, ch' era di loro
Primo à salir due mila scudi d'oro

III.

Mille n'hauea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo, onde correa à salire,
E a far di suo valore esperimento
Stimulando ciascun la forza, e l'ire
Ma l'inimico in così gran spauento
Si difendea con disperato ardire
Sicuro omai di non trouar mercede
Dopo l'error de la mancata fede.

IIII.

Pioggia cadea dalle merlate mura
Di saette, e di pietre aspra, e mortale,
Ma con sembianza intrepida, e sicura
Mouea l'assalitor macchine, e scale,
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge, e irreparabil male,
Che subito ch' alcun scopriua il busto
Mastro Pasquin te l'imbroccaua giusto.

V.

Non credo ch' Archimede à Siracusa
Facesse di costui proue più leste,
Frà gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch'vn certo Bastian da sant' Oreste
Sbracato lo schernia si come s'vsa
Mostrandogli le parti poco oneste,
Ed egli tosto gli aggiustò vn quadrello
Nel foro à pel dell' vltimo budello.

VI.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto
Sottentrando à vicenda ordini, e schiere
E giù nel fosso, e sù nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere,
Quando il fiero Rāberto ergendo in alto
Vna scala, di man trasse à l'Alfiere
L'insegna, e'n tanto i suoi con le balestre
Disgombrauano i merli, e le finestre.

VII.

Sandrin Pedoca, e Battistin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appresso,
Fù morto il Ponticel d'vna saetta
Ch'vscì di man di Berlinghier dal Gesso,
Mà Ramberto salito in sù la vetta
Si trouò incontro il Capitano istesso,
Ch'armato d'vna ronca era venuto
Correndo in quella parte à dare aiuto.

VIII.

Tosto ch' ei può fermar tra merli il piede
Pianta l'insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio che l'vrta, e che lo fiede
Con la ronca à due man d'vn colpo crudo,
L'aspra percossa ogni riparo eccede,
L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo,
E ferito à Ramberto, e'l cor ripieno
Di furor, e di rabbia, e di veleno.

IX.

A Nasidio s'auuenta, e con le braccia
Pria nella gola, indi ne' fianchi il cigne;
Nasidio ratto anch' ei seco s'abbraccia
Lascia la ronca, e al paragon si strigne:
L'vno di qua, l'altro di la procaccia
D'atterrare il nemico, e lo sospigne,
Gli auuiticchia le gambe, e lo raggira,
Hor l'vrta à destra, hor à sinistra il tira.

X.

Grida Nasidio, che'l guerrier sia preso,
O quiui in braccio à lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso
L'alza su'l petto, e tira indietro il passo,
E su l'orlo del muro il tien sospeso,
Indi si lancia à precipizio à basso,
Giesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ouidio.

XI.

Giù ne la fossa in loco assai profondo
Giaceua à piè de l'assallite mura
Vna gran massa di pantano immondo
E di fracido stabbio, e di bruttura,
Quiui caddero entrambo, e andaro al fōdo
E d'abito mutati, e di figura
Tornar senz'altro danno à riuedere
L'almo splendor de le celesti sfere.

XII.

E di nuouo correan per azzuffarsi,
Come due verri d'ira, e d'odio ardenti
Corron ne la belleta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi, e torti denti:
Ma i soldati Potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra à quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio viuo, e prigioniero.

XIII.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza de la fede rotta,
E per esempio a la futura gente;
Ed à la cima del grand naso a vn otta
Con vn filo d'aciar fatto rouente
Gli fe attaccare i testimoni freschi
De Petronici suoi tiri furbeschi.

XIV.

La bandiera frà tanto era ſpiegata,
Che Ramberto al ſalir traſſe con eſſo
Da Battiſtino, e da Sandrin guardata,
E da molti altri che ſaliro appreſſo:
Ma conteſa in quel luogo era l'entrata
Da l'inimico ſtuol ſi folto, e ſpeſſo,
Che quiui ſi facea tutta la guerra,
Ne ſi potea calar giù nella terra.

XV.

Ed ecco in ſu la foſſa al gran Voluce
Improuiſa apparir la Dea d'Amore
Chiuſa d'vn nembo d'or, cinta di luce,
E d'infiammargli à la battaglia il cuore,
Preſo gli moſtra il miſerabil Duce,
E l'inimico ſtuol pien di terrore
Tutto riuolto à la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

XVI.

Al magnanimo cor baſta ſol queſto,
E l'vſato valor dentro raccende,
Volge lo ſguardo à ſuoi ſoldati preſto,
E ſeco il fior de' più lodati prende,
Corre à la porta, e ne' compagni è deſto
Emulo ardor, ch'à gli animi s'apprende,
Onde Folco, Attolino, e Bagarotto
Corrono anch'eſſi, e fanno à gli altri motto

XVII.

Egli infiammato di feroce ſdegno
Stà sù la ſoglia minacciando morte,
E con vna bipenne il duro legno
Percuote, e riſonar fà l'alte porte,
Mettono gli altri vn ariete à ſegno
E'l ſoſpingon con impeto ſi forte,
Che gia l'impoſte, e le bandelle ſono
Tutte allentate, e ne rimbomba il ſuono.

XVIII.

Quei pochi, ch'iui in guardia eran reſtati
Lanciano ſaſſi, e mettono pontelli,
E tutti di paura ſconcacati
Vanno mirando à queſti buchi, e à quelli,
Ma dal fiero cozzar rotti, e ſpezzati
Già cadono le ſpranghe, e i chiauiſtelli,
E Voluce da i gangheri à fracaſſo
Getta la porta tutta à vn tempo à baſſo.

XIX.

Come al cader di quella ſacra auuiene
Ch'ad ogni cinque luſtri apre il gran Padre
Quando la gente di lontan ſe'n viene
A Roma à riuerir l'antica Madre,
Che non giouan le ſbarre, e le catene
A trattener le peregrine ſquadre
Ch'inondano à diluuio, e chi s'arreſta
Lo ſoffoga la turba, e lo calpeſta.

XX.

Tale al cader de le nemiche porte,
L'impetuosa turba inonda, e passa
E di pianto, d'orror, di sangue, e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa,
Il feroce, e l'imbelle ad vna sorte
Cade, ogn' incontro il vincitor fracassa,
Fugge il vinto, e s'appiatta, ò l'armi cede
E s'ingenocchia à domandar mercede.

XXI.

Mà non troua mercè, ne cortesia,
E in van s'inchina, e in van la vita chiede;
Il Potta vuol, che Castelfranco sia
Esempio eterno à non mancar di fede,
Furore ha luogo, ogni pietà s'oblia,
Veggonsi in ogni parte incendi e prede,
E cade in poca cenere vn Castello
Di cui non era in Lombardia il più bello.

XXII.

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea,
Quand' ecco di lontan s'vdì vn rumore,
Che rimbombar d'intorno il pian facea,
Venia il campo nemico à gran furore,
Che'l periglio de' suoi gia inteso hauea,
Ed era quel, che la foresta, e i lidi
Fea risonar di trombe, e corni, e gridi

XXIII.

Musa tù, che cantasti i fatti egregi
Del Rè de Topi, e de le Rane antiche,
Si che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d'Elicona apriche,
Tu dimmi i nomi, e la possanza, e i pregi
De le superbe nazion nemiche,
Ch' vniron l'armi à danno, ed à ruina
De la Città de la salciccia fina.

XXIV.

Poscia che gli apparecchi, e la contesa
Di Bologna, la fama intorno sparse,
Trasse il desio di cosi degna impresa
Quattordici Città seco ad armarse,
Tremò l'Imperio, inferocì la Chiesa,
Sentì l'Italia in freddo giel cangiarse,
E credo che'l Soldan de Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al Rè de Cucchi.

XXV.

Il Papa, ch' era padre, e protettore
De la parte de Guelfi, e de la Chiesa,
Hauendo vdito in Francia il gran rumore
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiugnere à suoi fede, e valore
Spedì subito Nunzio à quell' impresa
Da Vienna vn suo domestico Prelato
Che Monsignor Querenghi era nomato.

XXVI.

Questi era in varie lingue huom principale
Poëta singular Tosco, e Latino,
Grand' Orator, Filosofo morale,
Et tutto à mente hauea santo Agostino,
Ma il Papa non lo fece Cardinale,
Ch' in sospetto gli entrò di Ghibellino
Dopo ch' ei ritornò di Nunziatura
E perdè la fatica, e la ventura.

XXVII.

Nocquegli ancora l'esser Padouano
Suddito d' Ezzelin, ben ch' innocente,
Non volendo il Pontefice Romano
Hauer fede ad alcun di quella gente,
Mà certo ei fù Prelato, e Cortigiano
Frà gli altri in quell' età molto eminente,
E da lo sprezzo d'huom si saggio, e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

XXVIII.

Egli partì da Vienna in sù le poste
E nel passar de l'Alpi à vn ponte rotto
Il perfido caual per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto,
Anzi da discortese, e bestia d'oste,
Staua di sopra, e Monsignor di sotto,
Onde la Nunziatura indi leuata
Con mal augurio fù mezzo spallatta.

XXIX.

Quiui ei montò in lettiga, e seguitando
Con vna spalla fuor d'architettura
Giunse à punto à Bologna il giorno quãdo
L'esercito vscia fuora à la ventura,
Si fe porre il rocchetto in arriuando
Da Don santi, e salì sopra le mura
Doue à l'vscir de la città le schiere
Chinauano a' suoi piè lance, e bandiere.

XXX.

Et egli con la man soura i campioni
De l'amica assemblea tutto cortese
Trinciaua certe benedizioni,
Che pigliauano vn miglio di paese
Quando la gente vide quei crocioni
Subito le ginocchia in terra stese
Gridando viua il Papa, e Bonsignore
E muoia Federico Imperatore.

XXXI.

Ma perche la man destra hauea fasciata
E gli benedicea con la mancina,
Fù scritto al Papa, ch' egli hauea mandata
Vna persona marcia Ghibellina.
Hor basta in ordinanza vsciua armata
La gente, e prima fù la Perugina
Tre mila armati, che spedia la chiesa
Col Capitan Paolucci à quell' impresa.

XXXII.

Questi di cortegian fatto soldato
Desertò gli Vgonotti, e i Caluinisti,
Fè vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' i Nauarristi,
Nauigò nel Danubio; e al fin voltato
In Occidente à più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna
E riportò per mar guanti d'Ocagna.

XXXIII.

L'armatura dorata, e rilucente
Con soprauesta hauea cangiante, & varia,
E camminaua si leggiadramente,
Che parea, ch' ei ballasse vna Canaria,
Disperata guidaua, e altera gente,
Che la fortuna amica, e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte, e di vendetta.

XXXIV.

Seguia l'insegna di Milano, e hauea
Gran gente in sù le scarpe, e in sù le selle,
Ch'ouunque il guardo di lontan volgea,
Rincaraua le trippe, e le fritelle,
Sei mila pacchiarotti à piè reggea
Marion di Marmotta Tagliapelle,
Mille caualli hauean per Capitani
Galeazzo, e Martin de' Torriani.

XXXV.

La terza insegna fù de' Fiorentini,
Con cinquemila tra caualli, e fanti
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Auerardo di Baccio Caualcanti,
Non s'vsauano starne e Marzolini
Ne polli d'India allor, ne vin di Chianti,
Ma le lor vittuaglie eran caciole
Noci, e castagne, e sorbe secche al sole.

XXXVI.

E di queste n'hauean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati
Acciò per quelle strade alpestre, e sconce
Non patisser di fame i lor soldati,
Ma le some coperte in guisa, e conce
Hauean con panni d'vn color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba, e preziosa.

XXXVII.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera, e bella in vista vscia,
La gran Donna del Pò tutto raccolto
Quiui di sua milizia il fiore hauia,
La ricca giouentù superba in volto
Di porpora e di fregi ornata gia
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri,
Passano i fanti armati, e i caualieri.

XXXVIII.

Tre mila i caualier ſono, e due tanti
Premon col piè de la gran madre il dorſo,
Maurelio Turchi è il Capitan de' fanti
E de' caualli il Beuilacqua Borſo
Ma ſplende ſoura queſti, e ſoura quanti
Vengono di Bologna al gran ſoccorſo
Il magnanimo cor di Salinguerra
Che fa del nome ſuo tremar la terra.

XXXIX.

Occupata di freſco hauea Ferrara
Salinguerra, e nemico era à la Chieſa
Ma i Petroni l'hauean ſolo per gara
Tratto con larghi doni in lor difeſa,
Il Nunzio che ſapea la coſa chiara
Tenne ſopra di lui la man ſoſpeſa,
Laſciò paſſarlo, e poi ſegnò la croce
Ma ſe n'auide, e riſe il cor feroce.

XL.

Hà ſeco il fior de la Romagna baſſa
Che volontaria ſegue i ſegni ſuoi
Lugo, Bagnacauallo, Argenta, e Maſſa,
Cotognola, e Barbian madri d'Eroi,
Queſta gente con l'altra vnita paſſa
Ma ſua chiara virtù la ſceura poi,
E'l Capitan che la conduce à piede
Facco Milani huom d'incorrotta fede.

XLI.

Rauenna, e Ceruià ſotto vna bandiera
Seguono i Ferrareſi à mano, à mano
Di lance, e ſpiedi armate à la leggiera
E Guido da Polenta è il Capitano
Di ſeruia ſol la numeroſa ſchiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano
Se non ſpargeano l'aria, e'l ſito immondo
I cittadini ſuoi per tutto il mondo.

XLII.

Paſſano in ordinanza i fanti armati
Poſcia di caualier ſegue vn drappello
Due mila à piè, trecento incauallati,
Vocabol Fiorentino antico, e bello
Và pomposo il Signor de Rauennati
Sopra vn nobil corſier di pel morello
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che miſuri à paſſi, e ſalti il piano.

XLIII.

Rimini vien con la bandiera ſeſta
Guida mille caualli, e mille fanti
Il ſecondo figliuol del Malateſta
Eſempio noto agli infelici amanti,
Il giouinetto ne la faccia meſta
E ne' pallidi ſuoi vaghi ſembianti
Porta quaſi ſcolpita, e figurata
La fiamma, che l'ardea per la Cognata.

XLIV.

Halli donata al dipartir Francesca
L'aurea catena, à cui la spada appende
La và mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor, che l'anima gli accende
Quanto cerca fuggir, tanto s'inuesca
E'l suo cieco furore in van riprende
Che già su la ragione è fatto donno,
Ne distornarlo omai consigli il ponno.

XLV.

Perche donna, dicea, di questo core
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringeuano assai quelle, onde Amore
De le bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore
Dissimulando il mal, che da te viene,
Furore è il mio, non nego il mio difetto
Ma mi traesti tu de l'intelletto.

XLVI.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
A la fiamma d'Amor viua, e cocente
Che sfauillar da questi miei scorgesti
E chiederti pietà del cor languente;
Ma lasso che vò io torcendo in questi
Vani pensier l'innamorata mente;
E sinistrando il caro pegno amato,
Che da si nobil petto in don m'è dato?

XLVII.

Bella de la mia donna, e ricca spoglia,
Che donata da lei meco te'n vieni
Acciò che dal suo amor non mi discioglia
E mi leghi in più nodi, e m' incateni;
Tu sarai refrigerio à la mia doglia
Tu sarai nuouo pegno à le mie speni;
La bacia, e la ribacia in questi accenti,
E và seco sfogando i suoi tormenti.

XLVIII.

Passa il giouine amante, e dopo lui
La gente di Faenza arriua, e passa,
Tutti son Caualier fuora che dui
Stafieri à piè del Capitan Fracassa:
Del buon sangue Manfredo era costui,
Onor di quella età cadente, e bassa,
Secento hà seco, e cento i più garbati
Di maiolica fina erano armati.

XLIX.

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana
Che s' è fatto Sig. di conduttiero
Di gente disperata empia, e scherana,
Ottocento pedoni hà seco il fero
Vsati à vita faticosa, e strana
Non ha caualleria, mà i fanti sui
Vagliono più ch' i Caualieri altrui.

L.

La nona ſquadra fù de gl' Imoleſi,
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille, e cento tra fanti, e bandereſi,
Saccomanni, briganti, e ſtradiotti,
Dopo queſti venieno i Forliueſi
Da gli Ordelafi in ſeruitù ridotti,
Scarpetta di condurgli hebbe l'onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.

L I.

Forlimpopoli ſegue allor Cittade
Non men de le vicine illuſtre, e degna
Sinibaldo il fratel minor d'etade
Regge la ſchiera ſua ſott' altra inſegna
Sono ottocento armati d'archi, e ſpade,
Mille ſon gli altri, e vanno à la raſſegna,
Diſtinti in guiſa, che diſtinta ſplende
La gara, che frà lor gli animi accende.

L I I.

Con la gente di Fano à tergo à queſta
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina
E guida mille fanti à la foreſta
Vſati à corſeggiar quella marina,
A lo ſcettro vbbidian del Malateſta
Peſaro, foſſombruno, e la vicina
Senigaglia, e paſſar con la bandiera
Di Paulo Dianzi entro la ſeſta ſchiera.

LIII.

Poiche fù di Romagna il fior passato,
Ecco il carroccio vscir fuor de la porta
Tutto coperto d'or,tutto fregiato
Di spoglie,e di trofei di gente morta,
Lo stendardo maggior quiui è spiegato,
E cento caualier gli fanno scorta,
Frà gli altri di valor chiaro,e sourano,
E Tognon Lambertazzi è il Capitano.

LIV.

Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano à tre gioghi,e di vermiglia
Seta hanno la coperta,e la cauezza,
Le sottogole,e i fiocchi in sù le ciglia,
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede,e intorno hà la famiglia
Tutta ornata à liurea purpurea, e gialla
Con balestre da leua,e roncho in spalla,

LV.

Nomato era costui Filippo Vgone
Brescian di quei da la gorgiera doppia,
E di broccato indosso hauea vn robone,
Che stridea come sgretolata stoppia,
Secondauano il carro, e'l gonfalone
Quattrocento bardati à coppia à coppia
Co' caualli bardati in fino à terra,
C' hauea mandati Brescia à quella guerra.

LVI.

Seguiua il battaglion dopo costoro
De Petronici fanti, e l'apparecchio,
Eran ventiseimila, e'l Duca loro
Il Buon Conte Romeo Pepoli vecchio,
Hauea l'armi d'argento, à scacchi d'oro.
Fregiate, e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco, e con la spalla destra
Gli portaua lo scudo, e la balestra.

LVII.

Finita di passar la fanteria
Passarono i caualli in tre squadroni,
Guidati da Bigon di Gieremia,
Ch'era in Bologna in quell' età de', Buoni,
E' da due figli del Maluezzo Elia
Perinto, e Periteo, che fra i Campioni
Del Petronico stuol più illustri, e chiari
Risplendean gloriosi, e senza pari.

LVIII.

Vsciti in armi à la campagna quanti
Petroni, e Romagnoli hauea la terra
Marciar le schiere, è settemiglia auanti
Presero alloggio al solito di guerra,
Indi tosto ch' al Rè de' lumi erranti
Le finestre del ciel l'alba diserra
Al suon di mille trombe, al mattutino
Fresco tornò l'esercito in cammino.

L I X.

Ne molto andò che da diuersi intese
La nuoua che temea di Castelfranco,
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l'inimico stanco;
Il destro corno salinguerra prese,
Ritennero i Petroni il lato manco,
Presaghi ch'il valor Tedesco, e Sardo
Douea quiui pugnar col Rè gagliardo.

L X.

Con salinguerra à destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la caualleria de' Riminesi;
Il Signor di Rauenna, e i Faentini
Fano, Imola, Cesena, e i Forlinesi,
Pesaro, Fossumbruno, e Sinigaglia
Il mezzo ritenean de la battaglia.

L X I.

Il Carroccio restò com' era vsanza
Tra i Bolognesi appo il sinistro corno
Con molti caualier di gran possanza
E gente à piede, e machine d'intorno,
Indi si mosse il campo in ordinanza
E giunse che drizzaua al mezzo giorno
Febo i caualli, à l'inimico afronte
Rintronando di gridi il piano, el monte.

LXII.

Da l'altra parte i e Gemignani vsciti
Di Castelfranco à la battaglia in fretta
Col magnanimo Rè de Sardi vniti
Fermar l'insegne à tiro di saetta
E posti in fronte i più feroci, e arditi
Slargaro i fianchi à l'ordinanza stretta
Per non esser rinchiusi, e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

LXIII.

A manca man doue vn torrente stagna
Con quattro mila suoi mangiafagioli
Staua Bosio Duara à la campagna
Ne seco haueua i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran Marzamarroni in vari stuoli
E la caualleria del buon Manfredi
Copriua i fianchi de la gente à piedi.

LXIV.

Ma incōtro à l'Austro era nel destro corno
La bandiera real d'Enzio spiegata
E Garfagnana seco, e quiui intorno
La milizia del pian tutta schierata
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopraueста bianca, e ricamata
D'aquile d'oro il Rè, con vn cimiero
Di piume bianche, e sopra vn gran corsiero.

LXV.

Dieciannou' anni il giouane reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante
Bionda ha la chioma, e'n tutto'l cãpo eguale
Non troua di valor ne di sembiante,
Se maneggia destrier, s'auuenta strale,
Se moue al corso le veloci piante
Se con la spada, ò con la lancia fiede
Sià in giostra, ò sia in battaglia ogn'altro
eccede.

LXVI.

Gia intorno esortando in ogni lato
'A ben morir que' poueri villani,
Ma il Potta in mezzo à la battaglia armato
D'ira, e di rabbia si mordea le mani,
Di non trouarsi allor Gherardo à lato
E consignando à Tomasin Gorzani
I Gemignani à piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea vno stecco.

Fine del quinto Canto.

ARGOMENTO DEL ſeſto Canto.

S'Accozzano i due campi, e Salinguerra
A deſtra i ſuoi contra i nemici oppone;
Enzio il ſiniſtro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il carroccio, e'l gonfalone:
Ma da' ſuoi poſcia abbandonato in guerra
Reſta de Bologneſi al fin prigione;
Fà gran proue Perinto, e s'appreſenta
Bacco orribile al Potta, e lo ſgomenta.

CANTO SESTO.

I.

SOura l'arco del ciel col Sole in fronte
Partiua Aſtrea con le bilãce il giorno
Quando i due campi già condotti à fronte
Moſſero à vn tempo l'vno e l'altro corno
Rintronaron le valli il piano, e'l monte
Gli argini tutti, e la foreſta intorno
Mugghiar le ſelue, e'l fiume indi vicino
E' le balze tremar de l'Appennino.

Qual

II.

Qual sù lo strerto, oue il figliuol di Gioue
Diuise l'Ocean dal nostro mare,
Se l'vno, e l'altro la tempesta moue
Vansi l'onde superbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil doue
Dianzi eran monti, e spauentosa appare
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi
Tal fù il cozzar de' due famosi campi.

III.

Offuscò il cielo, à i rai del Sol fè scorno
Il grandinar de le saette sparte,
Chi si ricorda hauer veduto il giorno
Del protettor de la Città di Marte
Da l'alta mole d'Adriano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte
Pensi che fosse ancor più denso il velo
De la pioggia ch' allor caddè dal cielo.

IIII.

Al frangersi de l'aste, al gran fracasso
De l'incontro de l'armi, e de caualli
Sembran tutte cader le selue à basso
Suelte da l'Alpi, e risonar le valli,
Più non appar da lato alcuno il passo
Fuggono le distanze, e gli interualli
E son già i prati, e le campagne amene
Di morte, e di terror tutte ripiene.

V.

Hor preme, e incalza, hor torna indietro il (piede
Questa ordinanza, e quella, e doue inchina
Vna schiera talhor l'altra succede
E ripara in altrui la sua ruina,
Indi torna la prima, e l'altra cede
Come parte, e ritorna onda marina,
Van quinci, e quindi i Capitani accorti
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

V I.

Ah dicea Salinguerra huomini vani,
Che gite armati sol per ornamento,
Oue sono le spade, oue le mani,
Oue il cor generoso, e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz' armi, e senza esperimento,
Come potrò sperar, ch' oggi vi moua
Desio di fama à più lodata proua?

V I I.

Questa è la via, doue à la gloria vassi,
Chi ha spirto d'onor, mi segua appresso,
Ecco v'apro il sentiero, hora vedrassi
Chi haurà desio d'immortalar se stesso,
Cosi parla il feroce, e volge i passi
Doue il nemico stuol vede più spesso,
Vrta il caual, la lancia abbassa, e pare
Vn vento fier, che spinga indietro il mare.

VIII.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fà l'incontro cader de l'asta dura,
Si dirada d'intorno il popol folto
Ogn' vn scansa, che può sua ria ventura
Scontra Stefano, e Ghino, e al primo colto
Ne l'occhio destro il ciel ratto s'oscura,
Cade l'altro passato à la gorgiera
Indi vccide Brandan da la Baschiera.

IX.

Aperta hauea la temeraria bocca
Brãdano appunto ad oltreggiar quel forte,
Quãdo il ferro crudel giugne, e l'imbrocca
Tra denti, e denti, e lo conduce à morte,
Ricoura l'asta il valoroso, e tocca
A la cima de l'elmo Ilario Corte
Giouine irresoluto, e spensierato,
El fà cader disteso in vn fossato.

X.

Non lunge il Conte di Culagna vede
Pomposo d'armi, e di bei fregi altero,
E come ardito, e poderoso il crede
Gli sprona incontra con sembiante fero;
Ma il Conte lesto si rilancia á piede,
E si ripara dietro al suo destriero,
Trascorre l'asta, ed ei subito s'alza
Tocca à pena la staffa, e in sella balza.

XI.

Chi vide Scimia à la percoſſa infeſta
D'importuno fanciul ratta inuolarſi,
Indi tornar d'vn ſalto agile, e preſta
Paſſato il colpo, e à la fineſtra farſi,
Penſi che contro à quella lancia in reſta
Tal raſſembraſſe il Conte à l'abbaſſarſi,
E tale al riſalir giuſto à pennello
Tutto in vn tempo, e non parer più quello.

XII.

E riuoltato à Bernardin Manetta,
Che'l rimiraua, e s'era moſſo à riſo,
A fè dicea che l'hò giucata netta,
Che colui non mi colga à l'improuiſo,
Io diſmontai per orinare in fretta,
E'l fellon, che ſi ſtaua in sù l'auiſo,
M'hauea ſpinto il deſtrier per fiãco addoſſo
Mà guai à lui ſe riſcontrar lo poſſo.

XIII.

Coſi dicendo à man ſiniſtra torſe
Doue ſpigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo vſcir de la battaglia forſe,
Ma quando vide Anton Franceſco Dini
Da quella parte co' caualli opporſe,
Riuolto à ſuoi ſoldati, e a ſuoi vicini,
Ritirianci dicea da queſto ſito,
Ch'è troppo aperto, e non è ben partito.

XIV.

Roldano che l'vdi si voltò ratto,
E'l percosse del calcio de la lancia
Dicendo codardon feccia di matto
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, ò non stai quatto
Giuro à Dio te la caccio ne la pancia
Il Conte rispondea non v' adirate
Che'l disse per prouar queste brigate.

XV.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre, e le midolle,
Indi spronando vn corridor Leardo,
Che'l pregio al vento, e à la saetta tolle,
Drizza la lancia al giouine Auerardo
Che di sangue nemico ei vede molle,
E ferito nel braccio, e nel'ascella
Il transporta sù i fior giù de la sella.

XVI.

Ma il Dini gli sospigne in contro i sui,
E grida loro; Ah pinchelloni, e doue
Vi rinculate voi da costui
Che fuor de gli altri à battagliar si muoue?
Spignete innanzi, à che badate vui?
Testè, con alte imaginate proue
Affettauate quie come vn popone
Il mondo, hora v' addiaccia il sollione?

XVII.

Sprona così dicendo oue più stretto
Vede lo stuol, che conducea Roldano
E d'vn colpo di stocco à mezzo'l petto
Tolta è l'indegna vita à Barizano
Al Teggia che'l feriua in sù l'elmetto
Con vna marzaranga c'hauea in mano
Credendolo schiacciar come vn ranocchio
D'vn rouescio leuò l'vno, e l'altr' occhio.

XVIII.

Così quiui si pugna, e si contende
Ma da la parte verso'l mezzo giorno
Il Rè con più feruor gli animi accende
E spigne i suoi contra'l sinistro corno,
Ci qual Cometa minacciosa splende
D'oro e di piume alteramente adorno,
Cinto è de' suoi Germani, e lor riuolto
Parla in barbaro suon con fiero volto.

XIX.

O de l'imperio di Germania fiore.
Anime eccelse, eccoui l'hora, e'l campo
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil lampo,
Io confidato in voi mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo
E sù questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

XX.

Seguitatemi voi, che l'empia ſetta
Qui tutte accolte ha le ſue forze eſtreme,
Per che poſſa vna ſol giuſta vendetta
L'ira sfogar di tante ingiurie inſieme;
Se vaghezza di fama il cor v' alletta,
Se l'onor de la patria oggi vi preme,
Se v' è caro mio Padre ò molto, ò poco
Queſt' è il tempo ch'io'l vegga, e queſto è il
(loco.

XXI.

Coſi detto il feroce vrta il deſtriero,
E l'aſta à vn tempo, e la viſiera abbaſſa
E tra nemici impetuoſo, e fiero
Qual fulmine tra cerri incontra, e paſſa
Baldin, Ghiſelli, e Lippo Ghiſelliero
E Antonel Ghiſellardi in terra laſſa,
E Melchior Ghiſellini, e Guazzarotto
Biſauo, che fù poi di Ramazzotto.

XXII.

Giandon da la Porretta era vn Petronio
Grande come vn gigante, ò poco meno,
E in vece d'vn caual reggea vn demonio
Cred' io ſenza adoprar ſella, ne freno,
Vn de' moſtri parea di ſant' Antonio
Ne paſceua il crudel biada, ne fieno,
Ma gli huomini mangiaua, e diſtruggea
Co' denti il ferro, e vn corno in teſta hauea.

XXIII.

La fera bestia vn dopo l'altro vccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto,
Ma il Rè la lancia in mezzo 'l cor gli mise
E gliel fece cader già mezzo estinto,
Ruppesi l'asta, e'l Rè non si conquise,
Ma tratta fuor la spada ond'era cinto
Diuise d'vn fendente il capo armato
A Giandon, che già in piedi era leuato.

XXIV.

Bigon di Gieremia, che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi riuolse
Per fiãco addosso al Rè spronò, ma in vano
Che'l Conte di Nebrona il colpo tolse,
Il Conte cadde à quell' incontro al piano
Ma subito fù in piedi, e si raccolse,
Che vide il suo signor mouer d'vn salto
Contra Bigone, e alzar la spada in alto.

XXV.

Bigone attende il Rè ne l'armi stretto,
Mà non gli gioua alzar, ne oppor lo scudo,
Che'l brando il fende, e fa balzar l'elmetto
Sciolto da lacci impetuoso, e crudo;
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo,
Esce lo spirto, e in caldo fiato vnito
Raggirandosi vola ou' è rapito.

XXVI.

Morto Bigone il Rè tutta fracassa
La schiera sua, ne qui l'impeto arresta,
Vrta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta,
Ouunque il corso drizza huomini lassa
Vccisi à monti la crudel tempesta
Del barbaro furor, che'l Rè seconda
E de' fiumi di sangue i campi inonda.

XXVII.

Seguono i Garfagnini, e'l Rè sospinto
Da fatale furor già penetrato
Doue il Carroccio di sue guardie cinto
Frà l'vltime ordinanze era fermato,
Con l'vrto di mill' aste apre quel cinto,
Cede ogn' incontro al vincitore armato,
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato, e rotto

XXVIII.

Fù al Podestà Messer Filippo Vgone,
Ch' era rimaso attonito, e perduto
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta ch' era di veluto;
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone
Pregando in vano, e addimandando aiuto,
E da l'impeto fier colto, in vn fosso
Cadde rouescio col Carroccio addosso.

F v

XXIX.

Gli asini, che condotte à i Fiorentini
Le noci dietro, e le castagne hauieno
A vista del carroccio assai vicini
Stauan pascendo in vn pratello ameno,
Quãdo i Tedeschi à vn tẽpo, e i Garfagnini
Trassero quiui tutti à sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati,
E non restar col Rè trenta soldati.

XXX.

Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vide, vnì le genti sparte,
E diede auiso à i due Maluezzi in fretta
Che volgessero tosto à quella parte,
Indi hauendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiauano in disparte
I fichi secchi, e le castagne in forno
Cinse d'armi, e caualli il Rè d'intorno.

XXXI.

Il Rè, che si riuolge, e'l guardo gira
E'l suo periglio in vn momento ha scorto
Dal profondo del cor geme, e sospira
Che senza dubbio alcun si vede morto,
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira
Ne vuol morir senza vendetta à torto
Stringe la spada, vrta il destriero, e doue
Più chiuso è il passo impetuoso il moue.

XXXII.

Qual tigre in sù la preda à la foresta
Colta da' cacciatori, e circondata,
Poi che al periglio suo leua la testa
Volge fremendo i liuidi occhi, e guata,
Indi s'auuenta incontra l'armi, e resta
Del proprio, e de l'altrui sangue bagnata
Tal frà l'armi nemiche il Rè s'auuenta
Che'l magnanimo cor nulla pauenta.

XXXIII.

Mena al primo ch' incõtra, e à Braganosso
Figliuol di Pandragon Caccianemico,
L'elmo diuide, e la cotenna, e l'osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico,
Indi toglie la vita à Min del Rosso,
Ch' vn armatura hauea di ferro antico
Da suo bisauo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

XXXIV.

Non la potè falsar la buona spada
Ma piego il Caualiero in sù la sella
E scorrendo all' in sù per dritta strada
Passò la gola, e vscì da vna mascella,
Onde conuien che morto in terra cada,
Vinto è l'incanto da nemica stella,
Non può cozzar col ciel l'ingegno vmano
Ch'eterno è l'vno, e l'altro è frale, e vano.

XXXV.

Di due percosse il Rè fù colto intanto
Su l'elmo, e à sommo 'l petto al gorgerino,
De la seconda hebbe l'onore, e 'l vanto
Vanni Maggio figliuol di Caterino,
Ma con forza maggior dal destro canto
Il feri Gabbion di Gozzadino,
Che con vn colpo d'alabarda fiero
Di testa gli leuò tutto il cimiero.

XXXVI.

A lui si volse il Rè con vn riuerso,
E'l colse apunto al confinar del ciglio,
Tutta la testa gli tagliò à trauerso,
Balzò vn occhio lontã dal' altro vn miglio
Per la cuffia il ceruel se'n gio disperso
Stè in sella il trõco e l'alma andò in esiglio,
E'l destriero che'l fren sentia più lasso
Incognito il portaua attorno a spasso.

XXXVII.

Non ferma qui la furibonda spada,
Ch'era vna lama da la lupa antica.
Ma tronca, suena, fende, apre, e dirada
Cio ch'ella incõtra huomini ed armi abbica
Hor qninci, hor quindi si fa dar la strada
Ma innumerabil turba il passo intrica,
Veggonsi in aria andar teste, e ceruella
E nel sangue notar milze, e budella.

XXXVIII.

Da mille lance il Rè percosso, e cinto,
E da mille spuntoni, e mille dardi
Tutto è molle di sangue, e mezo estinto
Hà il famoso drappel di que' gagliardi
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida, ah feccia d'huomini codardi,
Si vilmente morir, scannamineſtre?
Che vi sia dato il pan con le baleſtre.

XXXIX.

Sospinse il rampognar di quell'altero
Ogn'vno incontro il Rè, cui sol restato
Viuo de' suoi nel gran periglio, è il fero
Leupoldo Conte di Nebrona à lato
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il Rè cadde, ed egli in pie balzato
Fulmina, e vccide di due colpi orrendi
Petronio, & Andalò de Carisendi.

XL.

Berto Gallucci, e'l Gobbo de la lira
Gli sono sopra, e l'vno, e l'altro il fiede,
Ma il generoso cor non si ritira,
Ben che sieno à cauallo, ed egli à piede,
Il Conte che si volge, e'n terra il mira
Balza di sella, e'l suo caual gli cede,
Ed ei perche rimonti il suo signore
Rimansi à piede, e'n mezo à l'armi muore.

XLI.

Il Rè prende la briglia, e salir tenta,
Ma lo distorna il Gobbo, e glie'l contende,
Egli vna punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo stende,
Tognon smonta frà tanto, e al Rè s'auuēta
Dietro à le spalle, e ne le braccia il prende,
E Pasotto Fantucci, e Francalosso,
E Berto, e Zagarin gli sono addosso.

XLII.

Il Rè si scuote, e à vn tēpo il ferro caccia
Nel ventre à Zagarin che gli è à rimpetto,
Ma non puo suilupparsi da le braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi, e'l petto
Ed ecco Periteo giugne, e l'abbraccia
Subito anch' egli, e'l tien serrato, e stretto,
Ei l'vno, e l'altro, hor tira, hor alza, hor spi-
Ma da legami lor non si discigne. (gne

XLIII.

Qual fiero toro, à cui di funi ignote
Cinto fù il corno, e'l piè da cauta mano
Muggisce, sbuffa, si contorce, e scuote,
Vrta, si lancia, e si dibatte in vano,
E quando al fin de' lacci vscir non puote
Cader si lascia afflitto, e stanco al piano,
Tal l'indomito Rè, poiche comprese
D'affaticarsi in darno al fin si rese.

XLIV.

Fù drizzato il carroccio, e fù rimesso
In sedia il Podestà tutto infangato,
Non si trouò il robon, mà gli fù messo
In dosso vna corrazza da soldato
Le calze rosse à brache hauea, col fesso
Dietro, e dinanzi vn braghetton frappato,
E vna squarcina in man larga vna spanna,
Parea il bargel di Caiphas, e d'Anna.

XLV.

Ei gridaua in Bresciano, innanzi innanzi,
Che l'è rott' ol nemig valent soldati,
Feghe sbità la schitta à tucch sti lanzi
Maledetti da Dè scommunegati,
Così dicendo già vedea gli auanzi
Del destro corno andar quà, e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi
Cercando di saluar la pancia à i fichi.

XLVI.

Però che'l buon Perinto hauea gia rotti
Tedeschi, e Sardi, e Garfagnini, e Corsi,
E gli altri, ch' al bottin fallace indotti
Da mal cauta speranza erano corsi
I Tedeschi del vino ingordi, e ghiotti
Dietro à certi barili eran trascorsi,
Che ne credeano far dolce rapina,
E in cambio di verdea trouar tonnina,

XLVII.

Al primo ſuon de la nemica peſta
Il popolo del mar le ſpalle diede,
Si reſtrinſe il Tedeſco, e fece teſta,
In dubbio il Garfagnin ſoſpeſe il piede,
Ma la caualleria giugne, e calpeſta
Con impeto e furor la gente à piede,
Ne la picca Tedeſca, ò l'alabarda,
Ferma i caualli armati, ò li ritarda.

XLVIII.

A Corrado Roncolfo, il Capocaccia
Del Rè, che facea à gli altri animo, e ſcudo
Souraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la viſiera il ferro crudo,
A Gulielmo Sterlin nato in Alſaccia
Tronca d'vn man roueſcio il collo ignudo
E Ridolfo d'Auguſta, e Giorgio d'Aſcia
Feriti di due punte in terra laſcia.

XLIX.

Vn giouinetto fier nato ſu'l Reno
Su'l Panaro nudrito Erneſto detto,
Che col bel viſo, e col guardo ſereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i ſuoi, che gia le ſpalle hauieno
Volte à fuggir, da generoſo affetto,
E da nobil deſio di gloria moſſo
Vn deſtriero African gli ſpinſe addoſſo.

L.

Perinto il colpo del garzone attende,
E à l'arriuar ch' ei fà cala vn fendente,
Il destrier che di scherma non s'intende
S'arretra come il suon del ferro sente,
A l'estremo del collo il brando scende,
Cade in terra il meschin morto repente,
Ernesto che mancarsi il destrier mira
Balza in piede di sdegno acceso, e d'ira.

L I.

E d'vna punta ne la coscia il fiede,
Volge Perinto, e'l ferro à vn tēpo abbassa,
Ma ei si ritira, e de l'antico piede
D'vn olmo si fa scudo, e'l campo lassa,
Quei l'incalza fremendo, ed egli cede,
E va girando, e fugge, e torna, e passa,
Così corre à la pianta e si difende
Il ramarro, che'l bracco à seguir prende.

L I I.

Iaconia Capitan de' Soraggini,
Ch' amaua Ernesto più che la sua vita,
Poi che gli occhi riuolse à i rai diuini
Onde l'anima accesa era inuaghita,
E'l vide star sù gli vltimi confini,
Corse precipitoso à dargli aita
Abbandonando i suoi, che mal condotti
In fugga se ne gian sbandati, e rotti.

LIII.

Al'arriuar lo ritrouò piagato
Nel destro fianco, e da la doglia vinto
Spinse il destrier d'vn salto, e'l brãdo alzato
Sù la fronte à due man ferì Perinto;
E se non che quell' elmo era temprato
Per mã del saggio Argõ l'haurebbe estinto,
Ma di se tolto, e di cader in forse
Portato dal destrier quà, e là trascorse.

LIV.

Al garzon Iaconià riuolto allora
Ernesto gli dicea la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente,
Deh non voler che cada insieme à vn hora
Mia viua speme, e tua beltà innocente,
Vattene rispond'ei, che'l destrier mio
Vendicar voglio, ò qui morire anch'io.

LV.

O Fanciul troppo ardito, e poco accorto
(Soggiugne Iaconià) mira che questa
Che ci costrigne à ritirarne in porto
E più ch'à te non par fiera tempesta,
Ma se l'affanno d'vn destrier gia morto
E la vendetta sua quiui t'arresta,
Prenditi in dono il mio; ne più s'estese
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

LVI.

Quegli il ricusa, ed egli pur s'affretta
Che'l prēda, e mētre li prieghi orna, e rīforza
Ecco torna Perinto à la vendetta,
E fere Iaconià di tutta forza,
Con quel furor che vien dal ciel saetta
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del graue scudo, e la corrazza forte
E lascia Iaconià ferito à morte.

LVII.

Cadde il misero in terra, e quasi à vn pūto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui passato nel petto, e nel cor punto
Restò il cauallo à quello incontro estinto,
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto, e corre da la rabbia vinto
A meza spada, à disperata guerra
Poi che l'amico suo vede per terra.

LVIII.

Ernesto di due colpi in sù l'elmetto
Con tanta forza il Caualier percosse,
Che ribattendo sù l'arcion col petto
Soura il morto destrier tutto piegosse
Lo sguardo allor drizzando al giouinetto
Sù le ginocchia Iaconia leuosse,
E disse ah non voler perir tu ancora,
Lascia ch'io sol per la tua vita mora.

L I X.

E dicea il ver, s'vn ostinato core
Fosse stato del ver punto capace,
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giouinetto audace,
Iaconia con quell' vltimo vigore,
Che gli somministrò l'alma fugace,
Per impedire il corpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

L X.

Ma quello sforzo aprì la piaga, e sparse
L'alma col sangue, e certo fù peccato;
Ch'amico più fedel non potea darse,
E non beuea giammai vino inacquato,
Lo scudo ch'ei lanciò venne à incontrarse
Nel braccio, che spingea Perinto irato,
E nel volto, e nel petto, e ne la mano,
Egli fè rimaner quel colpo vano.

L X I.

Ma che prò se'l garzon non si ritira,
E nuoua fiãma al vecchio incẽdio aggiugne
Colpi raddoppia à colpi, e à ferir mira
Doue s'apre la piastra, e si congiugne,
Perinto auuampa di disdegno e d'ira
E d'vna punta à mezo il ventre il giugne,
La panciera d'Ettor, ch'era incantata
Non gli haurebbe la vita allor saluata.

LXII.

Cade Ernesto morendo in sù la piaga,
E chiama Iacon'a,che nulla sente,
Esce vn riuo di sangue,e si dilaga,
S'oscura de' begli occhi il dì lucente,
L'anima sciolta disdegnosa,e vaga
Dietro à l'amico suo vola repente,
Salta Perinto in su'l destrier che troua
E'l volge à ricercar battaglia nuoua.

LXIII.

Ne gia ritorna oue fuggir vedea
Quei ch'ingannò la Fiorentina preda,
Che vittoria stimò vile,e plebea
Cacciar gente che fugga,e'l campo ceda;
Ma doue in mezzo la battaglia ardea
Contra'l Potta s'en và come se'l creda
Bere in vn sorso,e la città sua tutta
Ne sterquilini suoi lasciar distrutta.

LXIV.

Guido scontrò,che de la pugna vsciua
Con meza spada,e vna ferita in testa,
E à medicarsi al padiglion se'n giua
Per man del suo barbier Mastro Tempesta,
Indi trouò che'l suo signor seguiua,
Messa in terror la Rauignana gesta:
Le si fè incontro,e con superbo grido,
Tornate disse indietro,ò ch' io v'vccido.

LXV.

Ed à l'Alfier che'l rimiraua fiso
Senza altro moto far, come chi sdegna
Fulminò d'vn man dritto à mezo'l viso,
Così, dicendo, d'vbbidir s'insegna,
Riman colui del fiero colpo vcciso,
Ed egli di sua man spiega l'insegna,
Alzano i Rauignani allor le grida,
E'l seguono animosi oue gli guida.

LXVI.

Il Potta che tornar vede la schiera,
Che dianzi fuor de la battaglia vsciua
Riuolto à Tomasin, ch' à lato gli era,
Per vita gli dicea de la tua Diua,
Ad incontrar va tu quella bandiera
Che se'n riede à la pugna onde fuggiua,
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin, scortica santi.

LXVII.

Nulla risponde, e contra i Rauennati
Tomasin à quel dir strigne gli sproni
Con vna Compagnia di scapigliati,
Dediti al gioco, e a far volar piccioni,
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' Bacchettoni,
Gente che'l ciel hauea posto in oblio,
E l'appetito sol tenea per Dio.

LXVIII.

Con questi il Gorzanese ardito, e franco
Ratto si mosse, e al primo incontro vccise
Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco,
E à Lamberto Raspon l'elmo diuise,
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta de l'insegna, e in modo arrise
Fortuna al suo valor, ch' in terra cade,
E rimase prigion fra mille spade.

LXIX.

Perduto il Capitan l'impeto allenta
La gente sua, che'l disuantaggio vede,
Ma non fugge però, ne si spauenta
E torna in ordinanza indietro il piede,
Perinto poi ch' à Ostasio da Polenta
Che tra primi il seguia l'insegna diede
Iotatan con la spada in terra mette,
E Barbante figliuol di Mazzasette.

LXX.

Ma intanto il Potta vdito il caso fiero
Di Tomasino, e quel che più gli dolse,
Del Rè de' Sardi rotto, e prigioniero
Santa Nafissa à bestemmiar si volse;
E montato sù vn' erta col destriero
Pur nouella speranza anco raccolse,
Che le bandiera de' nemici sparte
Vide fuggir de la sinistra parte.

L'X X I.

E di vederne il fin già risoluto
Scendea dal' alto, e raccendeua l'ire
Quando vn gigante orribile, e cornuto
Gli apparue, e l'atterri con questo dire
Che pensi? ogn' ardimento è qui perduto
Pensa di ritirarti, ò di morire,
Ecco ti suelo i lumi, hor tu rimira
De la terra e del ciel lo sforzo, e l'ira.

L X X I I.

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di sangue incontro à le tue schiere;
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti coll' arco suo ne fà cadere;
Marte ch'in tuo fauor pugna abbandona
Stanco, e sudato omai le tue bandiere,
Tu à raccolta le chiama, e le conserua
Da lo sdegno di Febo e di Minerua.

L X X I I I.

Qui tacque il fero mostro, e in vn momẽto
Come sparisce il sogno à l'ammalato,
Ritirò il piede, e si conuerse in vento
E'l Potta di stupor lasciò ingombrato,
Bacco era questi à generar spauento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto hauea col Dio di Cinto,
E si partia de la battaglia vinto.

E giua

LXXIV.

E giua à ricercar nuouo partito,
Perche non foſſe il popol ſuo disfatto,
Rimaſe il Potta attonito, e ſmarrito
E ſi fe il ſegno de la croce vn tratto,
Ch' vn demonio il credè fuor di Cocito
A ſpauentarlo in quella forma tratto,
Stette ſoſpeſo vn poco, indi fe quanto
Deſcritto ſia da me ne l'altro canto.

Fine del Canto ſei.

ARGOMENTO DEL settimo Canto.

Rotti i Petroni da la destra parte
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Fin che scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa,
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinuigorisce, e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume à l'altra sponda
Caccia i nemici, e fa vermiglia l'onda.

CANTO SETTIMO.

I.

IL Conte di Culagna era fuggitto,
Com' io narrai di man di Salinguerra
E quel fiero dall' impeto rapito
Pedoni, e Caualier gittando à terra
Morto Rainero, e Bruno hauea ferito,
E mossa à vn tempo à quella squadra guerra
Che Voluce in battaglia hauea condotta
E già le prime file erano in rotta.

II.

Quando Voluce ode il romore, e vede
Salinguerra ch'i suoi rompe, e fracassa,
Salta in arcion, che combatteua à piede,
E l'asta prende, e la visiera abbaissa
Sprona il cauallo, e tosto intorno cede
Ogn' vno, e gli fà piazza ouunque passa,
Salinguerra à l'incontro i suoi precorre,
E minaccioso à la battaglia corre.

III.

I magnanimi cor di sdegno ardenti
Metton le lance à mezzo'l corso in resta
E vannosi à ferir come due venti,
O due folgori in mar quand'è tempesta;
Lampi, e fiamme gittar gli elmi lucenti,
Muggiò tremando il Campo, e la Foresta
A quel superbo incontro, e l'aste secche
Volaro infrante in mille scheggie, e stecche

IIII.

Si fece il segno de la santa Croce
L'vn campo, e l'altro, e si fermò guardando
Per merauiglia immoto, e senza voce
Del periglio común scordato, quando
L'vno, e l'altro guerrier, torse veloce
Dispettoso la briglia, e tratto il brando,
Fulminarsi à gli scudi ambi, e à la testa
Dritti, e rouesci à furia di tempesta.

V.

Non stettero à parlar de' casi loro
Come soleano far le genti antiche
Ne se lor padre fù Spagnuolo, ò Moro,
Ma fecero trattar le man nemiche
Le ricche sopraueste, e i fregi d'oro
I cimieri, gli scudi, e le loriche
Volan squarciati, e triti in pezzi, e'n polue
Il vento gli disperge, e gli dissolue.

VI.

Tra mille colpi il Conte di Miceno
Colse in fronte il signor di Francolino
Che gli fece veder l'arco baleno
Le stelle, il cielo empireo, e'l cristallino
D'ira, di sdegno, e di superbia pieno
Solleuò Salinguerra il capo chino,
E à la vendetta già mouea repente
Quando riuolse gli occhi à la sua gente.

VII.

Sotto la scorta di si chiaro duce
Eran transcorsi i Ferraresi tanto
Che dietro à lui come à notturna luce
Sconuolto hauean tutto il sinistro canto,
Ma poi ch'à Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro essi à l'entar fra tanto,
L'impeto loro, e videsi in figura
Che trotto d'asinel passa, e non dura.

VIII.

Manfredi che cacciati i Milanesi
Rotti, e dispersi hauea per la campagna
E in aiuto venia de Cremonesi
Contra quei di Toscana, e di Romagna
Poi che connobbe à l'armi i Ferraresi
Ch' incalzauano i suoi de la Montagna
Riuolto à lo squadron ch' intorno hauea
Gli accennaua col brando, e gli dicea.

IX.

Eccoui là quella volubil gente,
Che vaga ognor di Principi nouelli,
Hor piega al Papa, e ne la vana mente
Seco sognando và mitre, e cappelli;
Mirate com' è d'or tutta lucente,
Come d'armi pomposa, e di gioielli,
Andiamo valorosi vrtiam frà loro,
Che nostre fien le gemme, e l'armi, e l'oro.

X.

Cosi dice, e spronando il buon destriero
La spada strigne, e'l forte scudo imbraccia,
E tra nemici impetuoso, e fiero
Colla man fulminando vrta, e si caccia,
Come al primo attizzar pronto, e leggiero
Corre stormo di bracchi à dar la caccia
Al gregge vil, cosi da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti

XI.

Manfredi à Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d'vn sottobecco il mento, e'l naso;
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso,
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venia spronando il Mozzarel Tomaso,
Quand' ecco l'afferrò con vn vncino
Archimede d'Orfeo Cauallerino.

XII.

Correa l'inaueduto à tutta briglia
Senza badar s'alcun gli mouea guerra
E Archimede l'apposta, e l'arronciglia,
E'l fà cader d'arcion col culo in terra,
Per la coda il destrier Tomaso piglia
Per ritenerlo, ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti
Gli fà ingoiar dodici denti netti.

XIII.

Giannotto Pellicciar con vn' accetta
Spaccò la testa à Gabrio Calcagnino,
Obizo Angiari, e Baldouin Falletta
Vccisi fur da Gemignan Porrino,
Con vn colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acatino
Nato del seme altier di Bertazzolo
E gli fece del naso vn rauiggiolo.

X I V.

Ma questo è vn gioco à quel che fa Mãfredi
Che tutta fracassata hà quella schiera,
Galasso Trotti hà morto, e Gotifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera;
E'l Rosso Riminaldi hà messo à piedi
Passato d'vna punta à la gorgiera
Onde d'ardire, e d'ordinanza tolta
La gente di Ferrara in fuga è volta.

X V.

Salinguerra ch' i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbarraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte, tua bontà mi vaglia,
Si che la gente mia possa seguire
Tanto ch' io la riuolga alla battaglia,
Che s'io resto qui sol cinto da' tuoi,
Ne tu meco pugnar con laude puoi.

X V I.

Voluce rispondea signor Marchese
E' morto Orlando, e non è più quel tempo,
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir voi siete à tempo;
Seguite pur (ch' io non farò contese)
La gente vostra, e non perdete il tempo
Per che mi par che corra come vn vento,
Ma vò venir anch' io per complimento.

XVII.

O questo nò rispose Salinguerra
Io non partirò mai, s'ella non resta
E in questo dire vn colpo gli diserra
A mezza lama, al sommo de la testa,
Perdè le staffe, e quasi ando per terra
Il Conte à quella nespola brumesta,
Strinse le ciglia, e vide à vn punto mille
Lampade accese, e folgori, e fauille.

XVIII.

Allora Salinguerra il tempo piglia
Sprona il cauallo, e si dilegua ratto,
E la doue Manfredi i suoi scompiglia
D'ira auuãpãdo, e di furor s'è tratto, (piglia
Grida, rãpogna, e hor questo, e hor quel ri-
Mena la spada à cerco, e à chi di piatto,
A chi coglie di taglio, à chi minaccia
E non può far ch'alcun volga la faccia.

XIX.

Voluce in tanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano,
Tosto dietro gli sprona e poi che mira
Chiusa la strada, e che s'affanna in vano,
Vrta fremendo di disdegno, e d'ira
Tra i Ferraresi anch' ei col brando in mano
E fa volare al ciel membra tagliate,
E piastre rotte, e pezze insanguinate.

XX.

Tagliò vna ſpalla à Tebaldel Romeo
E à Bonaguida Fiaſchi vn braccio netto,
La gamba manca à Niccolin Bonleo
Troncò doue finia lo ſtiualetto
E Maſtro Daniel di Bendideo
Pieno d'Aſtrologia la lingua e'l petto
Vcciſe d'vna punta, ond' ei s'auuide
Che del preſumer noſtro il ciel ſi ride.

XXI.

Come nube di ſtorni à cui la caccia
Lo ſparuier daua dianzi, ò lo ſmeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le ſouraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci, e quidi ſpaccia
Le campagne del ciel volta in ſcompiglio,
Hor s'infolta, hor s'allarga, hor ſi diſtende
In lunga riga, e i venti, e l'aria ſende.

XXII.

Tal la gente del Pò, che pria fuggiua
Da la tempeſta di Manfredi irato,
Poiche Voluce anch' ei le ſoprarriua,
E'n lei doppia il terror freddo, e gelato
Con diſordine tal fuggendo arriua
Tra il popol di Fiorenza à deſtra armato
Che ſeco lo traſporta, e lo ſbarraglia
E lo fa ſeco vſcir de la battaglia.

XXIII.

Segue Manfredi, e d'armi, e di bandiere
Resta coperto il pian douunque passa,
Fende Voluce hor queste, hor quelle schiere
E memorabil segno entro vi lassa,
Pippo de' Pazzi, e Cecco Pucci ei fere
Beco Stradini, e Pier di Casabassa.
Seco è il Duara, e per foreste, e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi, e i Toschi.

XXIV.

Ma non fuggon così già i Perugini
Ne la cauallería del Malatesta,
Anzi come fù noto a i pellegrini
Fregi il Duara, e à la pomposa vesta,
L'arroncigliar con più di cento vncini
Ne le braccia, ne fianchi, e ne la testa,
Fate pian grida Bosio, aiuto aiuto,
Non stracciate, che'l saio è di veluto.

XXV.

Fermate i raffi, ch' io mi dò per vinto
Non tirate canaglia maladetta,
Che malannaggia il temerario instinto
Perugini c' hauete, e tanta fretta,
Così dicendo fù subito cinto
E fatto prigionier da la Cornetta,
Del Capitan Pollucci, indi legato
Sopra vn roncino à Crespellan menato.

XXVI.

La prigionia del Duca lor commosse
A furore, e vendetta i Cremonesi
Spinsero innanzi, e rinforzar le posse
E s'vniron con loro i Fregnanesi,
Ma il Perugino audace il piè non mosse
E stettero in battaglia, i Riminesi,
Dal valor proprio, e da l'esempio degno
De' Capitani lor tenuti à segno.

XXVII.

Il Capitan Paulucci à Perdigone
Fratel di Bosio, che'l destrier gli vccise
Tirò d'vna balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise,
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone,
Che se l'hebbe per male in strane guise;
Perch' era vecchio in guerra, e buō soldato
E nissuno mai più l'hauea ammazzato.

XXVIII.

Haueua in tanto Alessio di Pazzano
Vccisi Gualterotto, e Tarabino
Due Riminesi, e la sinistra mano
Tronca à Sandeo, di Bandinel Manzino,
Quando con vna lancia sopramano
Paulo che quindi combattea vicino
Nel fianco destro lo colpì di sorte,
Che lo trasse d'arcion ferito à morte.

XXIX.

E già per iſpogliarlo era ſmontato,
Quando ei ſi volge,e'n ſu'l morir gli dice,
O tu che godi hor del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice,
Vicina è la tua ſorte,e'l tuo peccato
Già prepara per te la mano vltrice
Doue meno la temi,e quel ch'importa
Teco la fama tua fia ſpenta, e morta.

XXX.

Qui chiuſe i lumi Aleſſio, e'l Malateſta
Frenò la mano,e ritirando il paſſo,
Col mal augurio tuo diſſe ti reſta,
E và giù à profetar con Satanaſſo,
L'armi,e la ricca tua ſerica veſta
Portale teco pur,ch' io le ti laſſo
Con queſti annunzi tuoi ſciaurati,e rij
O Poëta,ò ſtregon, che tu ti ſij.

XXXI.

E in queſto dire in ſu'l deſtrier ſalito,
A la pugna volgea ſenza ſoggiorno
Dal magnanimo cor tratto à l'inuito
Del ſuon de l'armi che fremea d'intorno,
Quando il tergo de' ſuoi vide aſſalito
Dal feroce Roldan, che fea ritorno
Da la campagna,e ſeco hauea Ramberto
Di ſangue,e di ſudor tutto coperto.

XXXII.

Onde contra il furor de le balestre,
Che scoccaua ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse à vn' osteria vicina,
E'l Capitan Paulucci à la pedestre
Sudando, e ansando, e con la man mancina,
Dimenando il cappel per farsi vento
Ritrasse anch' egli i suoi ma con più stento.

XXXIII.

Che Betto, e Vico, e Peppe, e Ciācio e Lello
E Tile, e Mariotto, e Cecco, e Bino,
E'l Miccia d'Erculan Montesperello
Vi restar morti, e Cittolo Oradino,
E prigioni Binciucco Signorello
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fuluio Gelomia cadde di sella
Primo cultor de la natia fauella.

XXXIV.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pēde, e l'vn campo, e l'altro è omai disfatto,
Due Politici fanno in ciel contesa,
E vengono à l'ingiurie al primo tratto,
Mercurio de' Petroni ha la difesa
Fauorisce i Potteschi Alcide matto,
Gioue stà in mezzo, e con real decoro
Raffrena l'ire, e le discordie loro.

XXXV.

Ne gangheri del ciel ferma ogni stella
Cessa di variar gl'influssi, e l'hore,
Cade nel mar tranquillo ogni procella
Rischiara l'aria insolito splendore,
Da l'alto seggio allor cosi fauella
De la sesta lanterna il gran Motore,
Non affrettate ò Dei de gli odi il tempo
Ch' ancor verrà per voi troppo per tempo.

XXXVI.

Vedete là doue d'alpestri monti
Risonar fanno il cauernoso dorso
La Turrita col serchio, e frà due ponti
Vanno ambo in fretta à mescolare il corso,
Due popoli frà questi arditi, e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co'denti, e con le mani
Conoscer che son veri Grassignani.

XXXVII.

O quante scorze di castagni incisi
D'intorno copriran tutta la terra,
Quanti capi dal busto fian diuisi
In cosi cruda, e sanguinosa guerra,
Caronte lasso in trasportar gli vecisi
Ch'à passar stige scenderan sotterra
Bestemmierà la maledetta sorte,
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

XXXVIII.

Quinci in aiuto à ſuoi correre armato
Vedraſſi al monte il forte Modaneſe,
Quindi à i paſſi, ch' in pace haurà occupato
Opporſi l'aſtutiſſimo Luccheſe,
Entrar potrete allor ne lo ſteccato
Tu Mercurio, e tu Alcide à le conteſe,
E prouar ſe più vaglia in quella parte
L'accortezza, ò il vigor; la forza, ò l'arte.

XXXIX.

Vn Alfonſo, e vn Luigi Eſtenſi à pena
D'vn pel ſegnata moſtreran la guancia
Ch' à più di mille inſanguinar l'arena
Faranno hor con la ſpada, hor con la lācia,
Le ſquadre intere volteran la ſchiena
Dinanzi à i nuoui Paladin di Francia.
Ma Caſtiglion frà le percoſſe mura
Minaccerà al nemico aſpra ventura.

XL.

Ecco poi il Conte Biglia à la tenzone
Muouerſi, e far ceſſar quella tempeſta
Spiegando di Filippo il gonfalone,
Con vna Spagnoliſſima proteſta;
Quiui potrete allor con più ragione
Cacciarui gli occhi, e romperui la teſta,
Ceſſate in tanto, e la pazzia mortale
Reſti frà quei che fan la giù del male.

XLI.

Cosi disse, e chiamando Iride bella
Ch' al Sole hauea l'vmida chioma stesa,
Vola le'mpone, ò mia diletta ancella,
E di à Marte che ceda à la contesa,
Fin ch' arriui Gherardo, e sua sorella,
A cui si dee l'onor di questa impresa,
Iride non risponde, e i venti fende
E giù dal ciel ne la battaglia scende.

XLII.

Vede Marte da lunge, e drizza l'ale
Dou' ei combatte, e l'ambasciata esprime
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aër sublime
Marte che scorge la tenzone eguale
Ritira il piè da l'ordinanze prime
E ne la retroguardia in tanto passa
E'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

XLIII.

Il Potta hauea assaliti i Faentini
E fracassata la lor gente equestre,
Che gli scudi dipinti, e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre,
Giacoccio Naldi, e Pier de Fantolini
Rimasero feriti, e à la pedestre,
E à Mengo Foschi, e al Caualier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

XLIV.

Ma poiche Marte il ſuo fauor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il paſſo
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanaſſo;
Il Modaneſe ſtuol più non ſoſtenne
L'impeto oſtil dal faticar già laſſo
E rallentate l'ordinanze, e l'ire
Cominciò à ritirarſi, indi à fuggire.

XLV.

Il porta pien di rabbia e diſperato
Gridaua con la bocca, e con le mani
Ma non potea fermar da neſſun lato
Lo ſcompiglio, e'l terror de' Gemignani,
E da l'impeto loro al fin portato
Coſtretto fù d'abbandonar que' piani
Benche tre volte, e quattro in volto fiero
Spigneſſe tra i nemici il gran deſtriero.

XLVI.

Correndo in tanto, e trauerſando il lito
Senz'elmo, e molle, e polueroſo tutto
Il Conte di Culagna era fuggito
E giunto à la città piena di lutto
Narrato hauea frà il popolo ſmarrito
Che'l Rè prigione, e'l campo era diſtrutto,
Onde i vecchi, e le donne al fiero auiſo
Fuggian chi quà, chi là pallidi in viſo.

XLVII.

Corsero gli Anzian tutti à consiglio
Per consultar ciò che s'hauesse à fare,
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la cittade abbandonare,
Altri dicean, ch' era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare
E salir sù la torre à l'ora à l'ora,
E chi non vi capia stesse di fuora.

XLVIII.

Surse all' incontro vn Bigo Manfredino
Che sedea appresso à Carlo Fiordibelli
E disse, senza pane, e senza vino
Che vogliamo cacar la sù fratelli?
Questi sono consigli da vn quattrino
Che non gli sosterrian cento puntelli
Però i vorrei, se'l mio parer v'aggrada
Cauar vn pozzo in capo d'ogni strada.

XLIX.

E ricoprirlo sì, ch' in arriuando
Cadessero i nemici in giù à fracasso,
Guarnier Cantuti allor ripose, e quando
Sarà finita l'opra, e chiuso il passo?
Non è meglio che star quiui indugiando
Condur lo stabbio c'habbiã pronto à basso
Ch' ingombra la metà de la cittade
E con esso serrar tutte le strade.

L.

Vgo Machella à quel parlar sorrise
E disse riuoltato à que' prudenti,
Se chiudiamo le strade in queste guise
Dou' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l'armi, il ciel souente arrise
A le più audaci, e risolute menti,
Qui s'alzar tutti, e gridar senza tema
A la fe che l'è vera, andema andema.

L I.

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi,
Che feano la città poco sicura
Con traui, e pali, e terra, e sterpi, e sassi
Tosto alzaron trinciere, argini, e mura,
Sbarrar le strade, e gli affumati chiassi
E i portici d'antica architettura,
E dinanzi à le sbarre in quelle strette
Cominciaro à votar le canalette.

L I I.

Quando armata apparir fù vista in tanto
Renoppia al suon de la nouella fiera
E correre à la porta, e seco à canto
Condurre il fior de la virginea schiera
Diede à gli huomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

LIII.

Stette sospesa, e addimandò del Conte,
Ma il Conte hauea già preso altro sentiero
Onde delibero di gire al ponte
Soura il Panaro à inuestigar del vero,
Quiui arriuò, che'l sol da l'orizonte
Gia poco era lontan nel lito Ibero,
E mirò in vista dolorosa, e bruna
Spettacolo di morte, e di fortuna.

LIV.

Ne la parte più cupa, e più profonda
Notauano pedoni, e' caualieri,
Tutta di sangue vman torbida l'onda
Volgea confusi, e misti armi, e destrieri,
I Gemignagni à la sinistra sponda
Fuggian cacciati da i Petroni fieri
Stauan Tognone, e Periteo lor sopra,
E mettea l'vno, e l'altro il ferro in opra.

LV.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani, e Baldassar Guirino,
Giacopo Sadoleti, e Antonio Porti
E ferito Antenor di scalabrino
Ma il superbo Tognone, e i suoi consorti
Le schiere di stuffione, e Rauarino
Hauean distrutte, e à gran fatica s'era
Saluato Gherardin sù la riuiera.

LVI.

L'altro fratel ferito, e prigioniero
Cedeua l'armi al vincitor feroce,
Ma sù gli archi del ponte vn Caualiero
Fulminando col ferro, e con la voce,
Cacciaua i Gemignani, e à quell'altiero
S'opponea solo il Potta in sù la foce
Del Ponte, e di fermar cercaua in parte
L'ordinanze de' suoi già rotte, e sparte.

LVII.

Giugne Renoppia, e doue rotta vede
Da la ripa fuggir l'amica gente
Volge con l'arco teso in fretta il piede,
E di lampi d'onor nel viso ardente;
O infamia grida ch' ogn' infamia eccede,
Tornate, e dite à la Città dolente
Che moriron le figlie, e le sorelle
Doue fuggiste voi popolo imbelle.

LVIII.

Noi morirem qui sole, e gloriose,
Gite voi à saluar l'indegna vita,
Non resteran vostre ignominie ascose
Ne la fama con voi fia seppellita
Seco Renoppia hauea le bellicose
Donne di Pompeian schiera fiorita,
Ch' in Modana arrestò tema d'oltraggio
E cento de le sue di più coraggio.

L I X.

E frà queste Celinda, e Semidea
Di Manfredi sorelle, e sue dilette
E l'vna, e l'altra l'asta, e l'arco hauea,
E la faretra al fianco, e le saette,
Renoppia che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca all'occhio mette,
E drizza il ferro à la scoperta faccia
Di Perinto, ch'à suoi daua la caccia.

L X.

E se non che Minerua il colpo torse
Dal segno oue il drizzò la bella mano,
Il fortissimo Eroe periua forse,
Ma non vscì però lo strale in vano,
Ch'al destrier ch'à quel punto in alto sorse
D'vn salto, e si leuò tutto dal piano
Andò à ferir nel mezo de la fronte,
Onde col suo signor cadde sul ponte.

L X I.

Perinto dal destrier ratto si scioglie
Ma lui non mira più la donna altera,
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Doue fuggiano i suoi da la riuiera
Quiui à Tognon, che l'onorate spoglie
Hauea tratte à Engheram da la Panciera
Prende la mira, e fa passar lo strale
Doue giunto à la spalla era il bracciale.

LXII.

Ferito il Caualier si ritraea
Quand' vn altro quadrel gli sopraggiunge
Che da l'arco gli vien di semidea,
E in vna gamba amaramente il punge,
Strinse l'asta Celinda, e giù scendea
La doue Periteo poco era lunge,
Quand ecco col caual cader nell' onda
Rotolando il mirò da l'alta sponda.

LXIII.

Auuentar le compagne à l'improuiso
Cento strali in vn punto al Caualiero
L armi difeser lui, ma cadde vcciso
A i colpi di tant' archi il buon destriero
La sembianza real, l'altero viso,
La ricca sopraueſta, e'l gran cimiero
Trasser gli occhi cosi tutti in lui solo
Che meglio era vestir di romagnolo.

LXIV.

Qual Telissilla già dal muro d'Argo
Cacciò il campo Spartan vittorioso,
Tal fe Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso
Come vscito di sonno, ò di letargo
Da quell' atto confuso, e vergognoso,
Il Campo che fuggia voltò la fronte
E fermò le bandiere à piè del ponte.

LXVIII.

Il ſignor di Faenza era in battaglia
Col Capitan Brindon Boccabadati
E Matteo Fredi, e Gemignan Roncaglia,
E Beltramo Baroccio hauea ammazzati
Gherardo con la mazza apre, e ſbarraglia
Faentini, Imoleſi, e Ceſenati,
Quei di Rauenna, e quei de la Cattolica
E fà ſtrage di ferro, e di maiolica.

LXIX.

Al Capitan Fracaſſa in sù l'elmetto
Mena d'vn colpo eſterminato e fiero,
Che tramortito ne l'ondoſo letto
Cadendo di Brindon fù prigioniero:
Quindi ſi volge, e con feroce aſpetto
Nel Petronico ſtuol ſpigne il deſtriero,
E di Panago al Conte, e à Boniforte
Signor di Caſtiglion diede la morte.

LXX.

Si ritira il nemico à l'altra riua
Che'l diſuantaggio ſuo vede, e comprende
E poi ch'à l'erta infermo ſito arriua
L'ordinanze reſtrigne, e ſi difende,
Ma già la notte d'oriente vſciua
E frà l'orror de le ſue foſche bende
Le lampade del ciel tutte accendea
E giù in terra à mortali il dì chiudea.

Fine del ſettimo Canto.

ARGOMENTO DE l'ottauo Canto.

IL corno manco al fin de' Gemignani
Giugne à forza pugnando à suoi steccati,
Vede Ezzelino in mostra i Padouani
Ch' à danno de' Petroni hà ragunati,
Fan tregua i campi, e con partiti vani
Son da Bologna Ambasciator mandati,
Che di Renoppia frà i ricami, e l'armi
Del cieco scarpinello odono i carmi.

CANTO OTTAVO.

I.

GIà la luce del Sol dato hauea loco
A l'ombra de la terra vmida, e nera
E le lucciole vscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra vltima sfera
Quando le trombe in suon già lasso, e fioco
A raccolta chiamar da la riuiera:
Vsciro i fanti, e i caualier de l'onda
E si ritrasse ogn' vno à la sua sponda.

II.

E quinci, e quindi alzaro incõtro al põte
Gli eserciti trinciere, e padiglioni,
Tornaro in tanto di Miceno il Conte,
E Manfredi, e Roldano i tre campioni
Che le bandiere de nemici conte
Cacciate hauean per boschi, e per valloni,
E fù da loro in arriuandoal lito
Il suon de l'armi, e de caualli vdito.

III.

E poiche da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia foro,
In dubbio se douean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti à ripigliar ristoro,
A guazzo al fin passar fanti, e somieri,
E al ponte si drizzar co' caualieri.

IIII.

E dato auiso al Potta in diligenza,
Perche le sbarre à tempo, e loco alzasse
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armar la prima classe;
E acciò che l'arte lor maggior credenza
Tra gli inimici à l'arriuar trouasse,
Quando lor parue esser vicini assai
Viua Frarra gridar guardai, guardai.

V.

Gli abiti Ferraresi, e le fauelle
Nel fosco de la notte, e'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fù il pensier de' valorosi occulto,
Giunti nel campo alzar fino à le stelle
I gridi, e gli vrli, e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Doue più il ponte, à lor parea vicino.

VI.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati,
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D'improuiso terror fur saettati
Come scossi dal Ciel folgori ardenti
Venian di sangue, e di sudor bagnati,
Manfredi, e'l buon Voluce à la frontiera,
E in vltimo Roldan chiudea la schiera.

VII.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade
Vede il Conte Romeo, ch'ad vna sorte
Pedoni, e caualier sgombran le strade,
Onde il Nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre oue la gente cade,
Ma l'impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in su'l destriero.

VIII.

Come suol nubo di vapori ardenti
Far ne campi talhor strage e fracassi
Vomitando dal sen fulmini, e venti,
E portar seco suelti arbori, e sassi
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn' in contro ouunque volge i passi
Così secondo i Greci ciurmatori
Porta l'ottauo ciel gli altri minori.

IX.

Giunto al Potta fra tanto era l'auiso,
E Gherardo sul ponte hauea mandato,
Ma fu l'arriuo lor tant' improuiso,
Che'l ritrouaro ancor chiuso, e sbarrato,
Quiui à Roldano fu il destriero vcciso,
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si retraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

X.

L'vno di quà, l'altro di là si mosse
Doue incalzar vedea l'vltima schiera
E l'impeto in se tolse, e le percosse
Fin che tutti spuntar su la riuiera,
Gherardo in tanto al giugner suo rimosse
Le sbarre, che piantate hauea la sera
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal sipa
Con vn palmo di naso à l'altra ripa.

XI.

De l'orribile pugna il gran succeßo
Sparse intorno la fama in vn momento,
Onde ne giunse à Federico il meßo
Che sospirò del figlio il duro euento
Scriße à gli amici e maledi se steßo,
Che foße stato à quell' impresa lento
Ma sopra tutti scriße ad Ezzelino
Che di Padoua à lor tenea il domino.

XII.

Ezzelin, come vdi che prigioniero
Del suo Signore era il figliolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe pensiero
Di farne memorabile vendetta,
Hauea allor seco vn Principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoria de la Morea
E a cui sposata vna Nipote hauea.

XIII.

In tutto l'Oriente huom di più core
Di lui non era, ò di miglior consiglio
Fù detto Eurimedonte, e'l suo valore
Fea tremar da l'Eusino al mar vermiglio,
Hor à questi Ezzelin diede l'onore
Di liberar di Federico il figlio,
E con più ardor quand' egli vdi, si moße,
Ch' era infreddato, e ch' hauea la toße.

XIV.

Dieci schiere ordinò ciascuna d'esse
Di ducento caualli, e mille fanti,
E Ghibellini i Capitani elesse,
Per che fosser più fidi, e più constanti;
Musa tu che migliacci, e caldalesse
Vendesti lor dettami i nomi, e i vanti
Che fer dal piano à gli vltimi arconcelli
L'alta torre tremar degli Asinelli.

XV.

Già l'vscio aperto hauea de l'Oriente
La puttanella del canuto amante,
E'n camicia correa bella, e ridente
A lauarsi nel mar l'eburnee piante,
Spargeasi in onde d'oro il crin lucente,
Parea l'ignudo sen latte tremante,
E à lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in Paradiso.

XVI.

Quando à la mostra vsci tutta schierata
La gente, e prima fù l'insegna d'Este,
Che l'aquila d'argento incoronata,
Portar solea nel bel campo celeste,
Hor d'vno struzzo bianco è figurata,
Impresa del Tiranno, e di sue geste;
Di Sant' Elena il fiore indi seconda
Terra di rane, e di pantan feconda.

XVII.

E Castelbaldo, à cui tributa rena
L'Adige, che fa quindi il suo cammino,
Sauin Cumani è il duce, e da l'amena
Piaggia di Carmignano, e Solesino,
E dal Deserto, e da Valbona mena
Gente doue costeggia il Vicentino,
L'armi hà dorate, e ne l'insegna al vento
Spiega vn nero Leon soura l'argento.

XVIII.

Schinella, e Ingolfo, onor di casa Conti
Gemelli, e dal Tiranno ambiduo amati
Da la Creola, e da vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati:
San Daniel, Baone, e le due fronti,
Che toccano del ciel gli archi stellati
Venda, e Rua, Montegrotto, e Montortone,
Gazzuolo, e Galzignano, e Calaone.

XIX.

'Abano và con questi in vna schiera,
E quei di Montagnon seco conduce
L'aria, e la terra affumicata, e nera
Di sulfureo color gente produce,
Quiui l'orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce;
Se v'era Pietro allor co' fieri carmi
Traeua i morti regni al suon de l'armi.

XX.

A liste di color vermiglio, e bianco
Segnata de due Conti è la bandiera,
Nantichier da Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera
Vighezzolo, e Vigonza, e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là da la riuiera,
De la Brenta le terre, oue serpeggia
La Tergola, e'l Muson fremẽdo ondeggia.

XXI.

Camposanpier, Balò, Sala, e Mirano
Strà, la Mira, Oriago, il Dolo, e Fiesso,
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E'l popol di Bogione era con esso,
Nello stendardo il caualier soprano
L'antico segno hà di sua schiatta impresso
Ch' vna sbarra di Vaio è per trauerso
In campo d'oro, e lo stendardo è perso.

XXII.

Passa il quarto Inghelfredo, huomo che (nato
D'ignota stirpe, e à ministerio indegno
Da prima eletto, à poco à poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingeno
Tesoriero fù dianzi, hor è passato
A grado militar più illustre, e degno,
Ma superbo al sembiante, e al portamento
Sembra scordato già del nascimento.

XXIII.

Dichiarato è Baron di Terradura,
E la Battaglia và sotto il suo impero
Doue fà risonar l'antiche mura
L'incontro di due fiumi, e'l corso fiero
Tempestata di gigli hà l'armatura,
E vn leuriere d'argento hà su'l cimiero;
E'l Tiranno Ezzelin l'hà fatto Duce
Del patrimonio suo, ch' egli conduce.

XXIV.

Le bandiere d'Onara, e di Romano
Quelle di Cittadella, e Musolente,
Regge, e di Fontaniua, e di Bassano;
E de la Bolzanella arma la gente;
Va con questi Campese à mano à mano;
Campese la cui fama à l'occidente,
E à i termini d'Irlanda, e del Cataio
Stende il sepolcro di Merlin Cocaio.

XXV.

Latino Autor di Mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cucagna, e i riui tersi
Leuan la palma à quei de la Tessaglia,
Erano i Campesani in lete immersi,
Hor li solleua al ciel l'onda Castaglia,
E forse ancor sù questi scartafacci,
Faran del nome lor diuersi spacci.

XXVI.

Brunor Buzzaccarini, è il quinto, e à gara
Vanno seco Conselue, e Bouolenta,
Are, Cona, Tribano, e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa, e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Poluerara
Dou' è il regno de' galli, e la sementa
Famosa in ogni parte; e questa schiera
Dogata à verde, e bianco hà la bandiera.

XXVII.

L'altra, che segue, oue congiunte à stuolo
Vanno Pieue di Sacco, e Saponara
Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazolo
La gente, e seco in vn Camponogara,
San Bruson, e Cammin guida vn figliolo
De l'antico Signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta vn ceruo rosso in campo aurato.

XXVIII.

De la riuiera, e de la Mandra hà vnite
Ereditarie, e bellicose genti,
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor si negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite
Quando spiegaron la bandiera à i venti
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che dier que' sciocchi allora.

XXIX.

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodiuacca, e seco hà Montagnana;
Monterosso, e Zoone à dietro lassa,
E guida Reuolon Torreggia, e Vrbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luuigliano più in alto à tramontana
Seluazzan, Saccolungo, e Ceruarese
Saletto, e Praia, e tutto quel paese.

XXX.

Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l'altre à grand' onor splender si vede,
Teolo ond' vsci già l'anima degna,
Che'l glorioso Liuio al mondo diede,
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d'argento, e in guisa eccede
Ogn' altro coll'altezza de le membra,
Ch' eccelsa torre in vmil borgo ei sembra.

XXXI.

Vien poi Mõselce incõtra l'armi, e i sacchi
Securo già per frode, e per battaglia,
Sotto la signoria d'Aluiero Zacchi
E'l popol di Casale, e di Roncaglia;
Hà l'insegna costui dipinta à scacchi
Azzurri, e bianchi, e Gorgo, e Bertepaglia,
E Corneggiana, e Montericco hà drieto,
E Carrara, e Collalta, e Carpineto.

XXXII.

Il nono Duce Vgon di Santuliana
De le vicine ville hauea la cura,
Terranegra conduce, e Brusegana,
Doue Antenore fe le prime mura,
Villa franca, Mortise, e Candiana
San Gregorio, sant' Orsola, e Cartura,
Le Tombelle, Nouenta, e Villatora,
Ed altre terre, che fioriano allora.

XXXIII.

E de' vassalli suoi non poca parte,
Che Pernumia, e Terralba ei signoreggia,
E'l bel colle d'Arquà poco in disparte,
Che quĩci il mõte, e quindi il piã vagheggia
Doue giace colui ne le cui carte
L'alma fronda del sol lieta verdeggia;
E doue la sua gatta in secca spoglia
Guarda da i topi ancor la dotta foglia.

XXXIV.

A questa Apollo già fè priuilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con vari fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta
Onde i sepolcri de' superbi Regi
Vince di gloria vn' insepolta gatta;
Vgon sù l'armi, e ne la sopraueste,
Vn pardo d'oro, e'l campo hauea celeste.

XXXV.

La ſquadra di Vicenza vltima guida
Naimicro Gualdi à la ſembianze fuore,
Amico d'Ezzelin, che ſene fida
Ma non riſponde à la ſembianza il core;
Quel campo non hanea ſcorta più fida
D'ogni bellica frode era inuentore,
Ma facea'l goſſo, e ſi tenea col Papa,
E ne la finta inſegna hauea vna rapa.

XXXVI.

Egli era vn huom d'anni cinquantadui
Dotto, e faceto, e con le guance aſciutte
Solito ſempre à dar la baia altrui,
Che ſapea tutti i motti di Margutte,
Gran turba di villani ſhauea con lui
Con occhi ſtralunati, e ciere brutte,
Ch'armati di baleſtre, e ronche, e ſcale
Nati apoſta parean per far del male.

XXXVII.

Valmarana, Arcugnan, Pilla, e Fimone,
Sacco e Spianzana guida, oue le chiome
De la Bethia cantò ſu'l Bachiglione
Begotto, e'l volto, e l'acerbette pome;
E doue la ſampogna di Menone
Fe riſonar de la Tietta il nome,
E Mõtecchio, e la Gualda, Olmo, e Cornetto
E trenta ville, e più di quel diſtretto.

XXXVIII.

Dopo l'vltime squadre il Caualiero
Che douea comandar solo veniua
Soura vn baio corsier macchiato à nero,
Con armi di color di fiamma viua;
Ondeggiaua sù l'elmo il gran cimiero,
Pompeggiando il caual se stesso giua,
E hauea dietro, e dinanzi, e d'ambo i lati
Greci per guardia, e Saracini armati.

XXXIX.

Mentre s'armano questi à la vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L'vn campo, e l'altro sù'l Panaro aspetta,
Che stanco si ritiri il suo nemico;
Quinci, e quindi si veglia, e à la vedetta
Stanno continue guardie à l'vso antico
Con archi, e balestroni à canto agli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

XL.

L'architetto maggior Mastro Pasquino
Fè molte botti empier di maccheroni,
Altre di biscotelli, altre di vino,
E ne formò ripari, e bastioni;
Onde i soldati sempre à capo chino
Stauano à custodir le guarnigioni,
Fin ch'à trattar del fin de le contese
Furon per dieci dì l'armi sospese.

XLI.

Ed ecco comparir due Ambasciatori
L'vn con la veste lunga, e incappucciato
E l'altro in sù le grazie, e in sù gli amori
Con la spada, e'l pugnal tutto attilato
Il primo è del Collegio, e de' signori,
E'l Dottor Marescoti è nominato,
Il secondo di Rodi, è Caualiero
Di Casa Barzellin detto frà Piero.

XLII.

Questi venian per ritentar s'è v'era
Partito alcun di racquistar la Secchia
Hauendo vdito gia per cosa vera,
Che'l Tiranno Ezzelin l'armi apparecchia:
Furo onorati, e si fermar la sera,
Ne trattar più de la proposta vecchia,
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni
Eccetto il Rè, ch' essi tenean prigioni.

XLIII.

Il Potta che'l disegno à cenni intese
Rispose lor, ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti, è le contese,
E barattar la Secchia col Rè Sardo,
E'l Duca di Cremona, e'l Gorzanese
Col signor di Faenza, e con Ricciardo,
E in questo si mostrò si risoluto,
Che d'ogn' altro parlar fece rifiuto.

XLIV.

Gli Ambasciatori à quali era prescritto
Quanto doucan trattar, spediro vn messo
Ch'andò dal campo à la città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso,
E in tanto il figlio di Rangone inuitto
E'l buon Manfredi à cui fu ciò commesso,
Condussero à veder le lor trinciere
Gli Ambasciatori, e l'ordinate schiere.

XLV.

Menargli à spasso poi doue allogiate
Renoppia le sue donne hauea in disparte,
Non quelle tutte, che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte,
Stauano à lor ricami intente armate
Imitando Minerua in ogni parte,
Ma lasciar gli aghi, e fer venire intanto
Il cieco Scarpinel con l'arpa, e'l canto.

XLVI.

Questi in diuerse lingue era eloquente,
E sapeua in ciascuna à l'improuiso
Compor versi, e cantar si dolcemente,
C'haurebbe vn cor di Faraon conquiso,
L'arpa al canto accordò subitamente,
E poiche fù d'intorno ogn'vno assiso,
Col moto de la man cessi alternando
Incominciò così tenoreggiando.

XLVII.

Dormiua Endimion tra l'erbe, e i fiori
Stanco dal faticar del lungo giorno,
E mentre l'aura, e'l ciel gli estiui ardori
Gli gian tẽprando, e amoreggiãdo intorno,
Quiui discesi i pargoletti Amori
Gli hauean discinta la faretra, e'l corno,
Ch' à i chiusi lumi, e à lo splendor del viso
Fù loro di veder Cupido auiso.

XLVIII.

Suentolando il bel crine à l'aura sciolto,
Ricadea sù le guance in nembo d'oro;
V'accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci, e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori onde intorno hauean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lauoro,
A la fronte ghirlãda, al pie gentile
E à le braccia catene, e al sen monile.

XLIX.

E talor pareggiando à l'amorosa
Bocca, ò peonia; ò anemone vermiglio
E à la pulita guancia, ò giglio, ò rosa
La peonia perdea, la rosa, e'l giglio;
Taceano il vento, e l'onda, e da l'erbosa
Piaggia non si sentia mouer bisbiglio,
L'aria, l'acqua, e la terra in varie forme
Parean tacendo dire, ecco Amor dorme.

L.

Qual ne' celesti campi, oue il gran toro
S'infiamma à i rai di luminose stelle,
Sogliono sfauillar con chioma d'oro
Le figliole d'Atlante alme sorelle,
Ch'à la maggiore, e più gentil di loro
Brillando intorno stan l'altre men belle,
Tal in mezo agli amori Endimione,
Parea tra l'erbe, e i fior de la stagione

L I.

Quando la bella Dea del primo cielo
Tutta cinta de' rai del morto Sole,
A la scena del mondo aprendo il velo
Le compagne mirò tacite, e Sole,
E sparsa la rugiada, e scosso il gielo
Dal lembo soura l'erbe, e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese
E vaga di veder dal ciel discese.

L I I.

Sparuero i pargaletti à l'apparire
De la Dea spauentati, ed ella quando
Vide il giouane sol quiui dormire
Ritenne il passo, e si fermò guardando,
L'onestà virginal frenò l'ardire,
E negli atti sospesa, e vergognando
Hauea già per tornare il piè riuolto.
Ma richiamata fù da quel bel volto.

LIII.

Sentì per gli occhi al cor passarsi vn foco
Che d'vn dolce desio l'alma conquise:
Giuasi auicinando à poco à poco
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise;
E di que' vaghi fior c'hauean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte, e adornò il seno,
Che tuti fur per lei fiamma, e veleno.

LIV.

Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance, à le labbra, agli occhi, al petto,
Che s'impresser sì viui, e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giouinetto;
Al folgorar de le diuine faci
Tutto tremò di riuerente affetto,
E ad atterarrsi già ratto surgea
S'ella non l'abbracciaua, e nol tenea.

LV.

Anima bella disse, e dormigliosa,
Che pauenti? che miri? i son la Luna
Ch'à dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida, e fortuna;
Tu non ti conturbar, siedi, e riposa,
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor, ch'io ti riuelo,
Od isperimentar l'ira del cielo.

L V I.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del Sol s'imprenta, pastorello indegno
Son io (disse il garzon) ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno;
Viui sicura di mia fe verace,
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch'à mia madre Calice, Etlio gia diede
Mio padre, in segno anch' ei de la sua fede.

L V I I.

Così dicendo, vn vel candido schietto
Che di gigli di perle era fregiato,
E'l tergo in vn gli circondaua, e'l petto
Da la spalla sinistra al destro lato,
Porse in dono à la Dea, ch' ogni rispetto
Già spinto hauea del cor tutto infiammato
E come fior, che langue allor ch' aggiaccia
Si lasciaua cader ne le sue braccia.

L V I I I.

Vite così non tien legato, e stretto
L'infecondo marito olmo ramoso,
Ne con si forte, e si tenace affetto
Strigne l'edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l'vno à l'altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso,
Saettauan le lingue intanto il core
Di dolci punte, che tempraua Amore.

L I X.

Cosi mentre vezzosi atti, e parole
Guardi, baci, sospiri, e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate, e sole
Agli amanti gustar lieti, e contenti
Leuò la Diua l'vno, e l'altro sole,
Accusando le stelle, e gli elementi,
Poiche con tanti, e con si lunghi errori
Seguite hauea le fiere, e non gli amori.

L X.

Misera me dicea quant' error presi
Quel di ch'io presi l'arco, e'l bosco entrai
Quant' anni poscia hò consumati, e spesi,
Che di ricouerar non spero mai:
O passi erranti, e vani, e male intesi,
Come al vento vi sparsi, e vi gettai;
Quant' era meglio questi frutti corre,
Ch' à rischio il piè dietro à le belue porre.

L X I.

Hor conosco il mio fallo, e farne ammēda
Vorrei poter, ma il ciel non me'l consente,
Restami sol che del futuro i prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente,
Però l'aria, la terra, e'l mare intenda,
Quel che di terminar già fisso hò in mente,
E la legge ch' io fò duri col sole
Soura me stessa, e la feminea prole.

LXII.

Io ſtabiliſco che non copra il cielo,
Ch'io gouerno, mai più femmina bella,
Eccetto alcune poche, ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori, e d'ogni ſtella,
Che ſopporti con caſto, e puro zelo
Finir la vita ſua d'amor ribella,
E che ſtia intatta di ſi dolce affetto,
Se non mentitamente, ò al ſuo diſpetto.

LXIII.

Volea l'orbo ſeguir, come dolente
Tornò la Diua à la ſua bella sfera,
Se non che lo mirò di ſdegno ardente
Renoppia, e in voce minacciosa, e altera;
Accecato degli occhi, e de la mente
Brutta effigie gli diſſe, anima nera
Và canta à le puttane infami, e ſchiocche
Queſte tue vergognoſe filaſtrocche.

LXIV.

E ſe vuoi, ch'io aſcolti, e che'l tuo canto
Ritroui adito più per queſte porte
Cantami di Zenobia il pregio e'l vanto,
O di Lucrezia l'onorata morte,
Il Cieco allor ſtette ſoſpeſo alquanto,
Poſcia in tuono di guerra aſſai più forte,
L'amor di Seſto, e gli empi ſpirti ardenti
Incominciò à cantar con queſti accenti.

LXV.

Il Rè superbo de' Romani Eroi
A la regia di Turno il campo hauea,
E con fanti,e caualli,e serui, e buoi
Di trinciere,e di fosse ei la cingea,
Eran con lui tutti i figlioli suoi,
E quiui si mangiaua,e si beuea
Con gusto tal, che'l dì di San Martino
Bebbero in sette vn carratel di vino.

LXVI.

Finito il vin,nacque fra lor contesa,
Chi hauesse moglie più pudica à lato,
E perch' ogn' vn volea per la difesa
Combatter de ia sua ne lo steccato:
Per terminar la strana lite accesa,
Di consenso comun fù terminato,
Di montar sù le poste allora allora
E andarsene à chiarir senza dimora.

LXVII.

Non s'vsauano allor staffe, ne selle,
E quei signor con tanto vino in testa,
Correndo à lume di minute stelle
Hebbero à rimaner per la foresta,
Chi perdè il valigino,e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diuersi spilli,
E chi arriuò facendo bili billi.

Era

LXVIII.

Era con lor Tarquinio Collatino,
Che la moglie Lucrezia hauea à Collazia:
Ei non era fratel ma consobrino,
E lor parente di cognome, e grazia;
Tutti in corte smontar su'l Palatino,
E le mogli trouar per lor disgrazia
Che foco in calo haueā più ch'vn lucifero
E stauano ballando à suon di piffero.

LXIX.

Fecero vna Moresca à mostaccioni
La più gentil che mai s'vdisse in Corte
E trouate al camin starne, e capponi
Verso Collazia ne portar due sporte:
Giunti colà di spranghe, e di stangoni
D'ogni parte trouar chiuse le porte,
E bussaron più volte à l'aer bruno
Prima che desse lor risposta alcuno.

LXX.

Vna schiauetta al fine in capo à vn hora
Affacciatasi à certe balestriere,
E spinto vn muso di lucerta fuora
Disse, chi bussa là? non c'è Messere;
C'è pur rispose il Collatino allora,
Venite à basso, e vel farem vedere:
Riconobbero i serui à quelle voci
Il Padrone, e ad aprir corser veloci.

LXXI.

Lucrezia venne in ſala ad incontrarlo
Con la conocchia ſenza ſeruidori,
Tutta lieta venia per abbracciarlo,
Ma vedendo con lui tanti Signori
Traſſe il pennecchio, che volea occultarlo
E di pinſe il bel volto in que' colori,
Ch' abbelliſcon la roſa, e fe chiamare
Le donne ſue che ſtauano à filare.

LXXII.

Di conſenſo comun la regia prole
Diede il vanto à coſtei di pudicizia,
Dormiron quiui, e à lo ſpuntar del Sole
Ritornarono al campo, e à la milizia:
Ma la bella ſembianza, e le parole
Rimaſero nel cor pien di nequizia
Del fiero Seſto, vn de fratelli regi
E le caſte maniere, e gli atti egregi.

LXXIII.

Onde il dì quinto ripaſſando il monte
Tornò à Collazia ſol, la dou' ella era
E giunto à l'imbrunir de l'orizonte
Diſſe, ch'iui alloggiar volea la ſera
La bella donna non penſando à l'onte
Ch'ei preparaua, gli fe lieta ciera,
La notte il traditor ſaltò del letto
E à la camera ſua corſe in farſetto.

LXXIV.

E la porta gittò mezzo ſpezzata
Entrando col pugnal nella man deſtra,
Quiui vna vecchia, che dormia corcata
In vn letto di vinco, e di gineſtra
Incominciò à gridar da ſpiritata
Ond' ei la fè balzar per la fineſtra,
Ed à Lucrezia, che facea ſchiammazzo
Diſſe mettiti giuſo, ò ch'io t'ammazzo.

LXXV.

A queſto dir chinò Renoppia bella
Preſtamente la man con leggiadria,
E ſi traſſe di piede vna pianella,
Ma l'orbo fù auiſato, e fuggi via,
S'alzaron que' ſignor ridendo, ed ella
Gli ringraziò di tanta corteſia,
E con maniera ſignorile, e accorta
Gli andò ad accompagnar fino à la Porta.

Fine de l'ottauo Canto.

ARGOMENTO DEL Canto nono.

MElindo innamorato al ponte viene
E tutti i Caualieri à giostra appella,
Sù l'isola incantata, il campo tiene
E fà mostra di se pomposa, e bella,
Cadono i primi, e fan cader la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella,
Al fin da vn caualier non conosciuto
Vinto è l'incanto, e'l giouine abbatuto.

CANTO NONO.

I.

ERan partiti già gli Ambasciatori
Venuti à procurar la pace in vano
Però ch'insuperbiti i vincitori
Non si volcano il Rè leuar di mano
E'l Nuuzio anch'egli entrato era in vmori
Ch'ei si mandasse al gran Pastor Romano
Come in possanza di maggior nemico
Per più confusion di Federico.

II.

Ma finita la tregua ancor non era
Quando pel fiume in giù venne à ſeconda
Vna barchetta rapida, e leggiera
Che portaua due Araldi in sù la ſponda
Giunti al ponte ſmontar sù la riuiera
L'vno di quà, l'altro di là dall' onda
E a gioſtra poi, che ne le tende entraro
D'ambidue i campi i caualier sfidaro.

III.

Contenea la disfida vn caualiero
Per meritar l'amor d'vna donzella
Ch'à ſoura quāte oggi n'ha il mōdo impero
In eſſer valoroſa oneſta, e bella
Sfida à colpi di lancia ogni guerriero
Fin che l'vn cada, e l'altro reſti in ſella,
Da l'abbattuto ſol lo ſcudo ei chiede
E'l ſuo darà ſe per fortuna cede.

IIII.

Accettar la disfida i gioſtratori
E quinci, e quindi ogn'vn ſtè preparato
Con penſier di douer co' noui albori
Del già cadente ſol trouarſi armato:
Ma la notte hauea à pena i ſuoi colori
Tolti à le coſe, e'l mondo attenebrato
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch'vna tromba s'vdi ſonar dal cielo.

V.

Al fiero suon trecento schiere armarsi
Quinci, e quindi confuse, e sbigottite
Quando nel fiume vna gran naue apparse
Che venia giù per l'onde intumidite,
E tanti razzi, e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto à la Città di Dite
Naue parea, mà in arriuando al ponte
Isola apparue, e la sua poppa vn monte.

V I.

Orrido è il monte, e di spezzati sassi,
E signoreggia vn praticello ameno,
Che lungo è intorno à centouenti passi,
E trenta di larghezza, ò poco meno,
La prora à combacciar col ponte vassi,
E quiui vna colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con si mirabil arte
Ch'illuminaua intorno in ogni parte.

V I I.

Da la colonna pende incatenato
Vn corno d'oro, e dice vna scrittura
Di ch'era il marmo lucido intagliato,
Suoni chi vuol prouar l'alta ventura,
Più in alto soura il corno era attaccato
Vn ricco scudo, in cui da la scoltura
Tolto era al puro argento il primo onore
E scritto hauea di sopra, Al vincitore.

VIII.

Hauea l'egregio artifice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col signor di Seleucia, e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano,
Stà Griffone in disparte accolto in atto
D'huom di dolore, e di vergogna insano,
Ride la Corte, Norandin si strugge,
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

IX.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riua di mirti ombrata intorno,
Smontar molti guerrier ne l'isoletta
Passeggiando il pratel di fiori adorno,
Ma poiche la trouar tutta soletta
Trassero à gara à la colonna, e al corno,
E quiui infra di lor nacque contesa
Chi douesse primier tentar l'impresa.

X.

Giucaro al tocco, e sopra Galeotto
Cadde la sorte, il giouinetto ardito,
Quegli il bel corno d'or prese di botto
E sonò sì, ch'ogn'vn ne fù stordito,
Tremò l'Isola tutta, e tremò sotto
Il letto, e l'onda, e tremò intorno il lito,
Sparue il foco ch'ardea, sparuer le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

XI.

E mentre ancor duraua il gran tremore
Ricoperse ogni cosa vn nuuol denso,
E baleno improuiso, e à lo splendore
Seguì vno scoppio orribile, ed immenso,
Che strignendo gli spirti, e'l sangue al core
Fe rimanere ogn'vn priuo di senso,
E giù col tuono vn fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s'accese.

XII.

S'accese il monte, e tutto in fiamma viua
Fù conuertito in vn girar di ciglio,
E in mezzo de la fiamma ecco appariua
Mirabilmente vn padiglion vermiglio,
Il nobil lin di cui già tele ordiua
L'antica età d'incombustibil tiglio
Tal fra le pompe regie in oriente
Fù visto rosseggiar nel foco ardente.

XIII.

Lasciò la fiamma il monte incenerito
E'l ciel tornò seren com' era pria,
E in tanto fù di cento trombe vdito
Vn misto suon di guerra, e d'armonia,
Il lume ritornò, ch'era sparito
Sù là colonna, e'l padiglion s'apria,
E n'vscian cento paggi in bianca vesta
Tutta di fiori d'or sparsa, e contesta.

X I V.

Bruni i fanciulli hauean le mani, e'l viso,
E parean tutti in Etiopia nati;
Vn Poëta gli haurebbe à l'improuiso
A le mosche nel latte assomigliati,
Fuor di due porte il nero stuol diuiso
Vscì con torce accese; e in ambo i lati
Si distinse con lunga, e dritta schiera,
E lasciò vota in mezzo vna carriera.

X V.

Sù l'altro capo intanto hauea portato
Copia di lancie vn prouido scudiero,
E Galeotto era comparso armato
Con sopraueſta verde, armi, e cimiero,
Maneggiando vn cauallo in Tracia nato
Da tre piedi balzan, di pelo vbero,
Che curuettando alzaua da l'arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

X V I.

Era ogni cosa in punto; e solamente
Mancaua il Caualier de la ventura,
Quando iterar le trombe, e immantinente
Vscì del padiglion sù la pianura,
Di bianca soprauesle, e rilucente
Di gemme era vestito, e l'armatura
Di puro argento hauea, bianco il cimiero
Ma nero più che coruo era il destriero.

XX.

Galeotto confuſo, e vergognoſo
Lo ſcudo al vincitor partendo ceſſe,
Nel cui lembo dorato,e luminoſo
Subito il nome ſuo ſcritto ſi leſſe
In tanto vn Caualier tutto pompoſo
D'azzurro,e d'oro,vna gran lancia ereſſe
E vn leardo corſier di chioma nera
Spronò contra il campion de la riuiera.

XXI.

Ruppe la lancia al ſommo de lo ſcudo
E fe i tronchi ronzar per l'aria ſcura
Ma fù colto da lui d'vn colpo crudo
Che lo ſteſe tra i fiori, e la verdura
Cadde à pena,che traſſe il ferro ignudo
E volle vendicar ſua ria ventura
Ma l'altro ſi ritraſſe,ed ecco vn vento
E fù ogni lume intorno à vn ſoffio ſpento.

XXII.

E tremò l'iſoletta,e fiamma viua
Vomitando,e tonando à vn tempo fuore
Quindi vn gigante orribile n'vſciua
Ch'à la terra,ed al ciel mettea terrore,
Queſti al guerrier,che contra lui veniua
S'auentò diſpettoſo, e con furore
Lo ghermi come vn pelo , e a ſpento lume
Lui col cauallo arrandellò nel fiume.

XXIII.

Onde à fatica ei si saluò notando
Restò lo scudo, e'n lui si lesse Irneo,
Allor di nuouo l'isola tremando
S'aperse, e'l gran gigante in se chiudeo,
E'l chiaro lume, ch'era gito in bando
Tornò à le torce spente, e l'accendeo,
Tacque il tremito, e'l vẽto, e nuoua giostra
Chiamando il Caualier fe di se mostra.

XXIV.

Il terzo giostrator fù Valentino
Che passeggiando venne vn destrier sauro
E'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra vn ginetto altier del lito Mauro,
Ch'auea ferrato il piè d'argento fino
E sella, e fren di perle ornati, e d'auro,
Ma l'vno, e l'altro vsci de l'isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

XXV.

Il quinto fù il signor di Liuizzano
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte, e messo al piano
Hebbe à perir de la percossa fiera,
L'asta rotta si fesse, e'l colpo strano
Fe le scheggie passar per la visiera
Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio
De l'occhio, e de la vita à gran periglio.

XXVI.

Il Potta riuoltato à Zacaria,
Che gli ſedea vicin diſſe, Meſſere,
Queſt' è certo vn incanto, e vna malia
Ogn'vn quel caualier farà cadere,
Riſpoſe il vecchio allor, per vita mia,
C'hà me l'iſteſſo par, ne ſo vedere
Che poſſan guadagnar queſti briganti
A cozzar col demonio, e con gl'incanti.

XXVII.

Però ſe ſteſſe à me farei diuieto
Che neſſuno de' miei con lui gioſtraſſe,
Preſe il Potta in conſiglio, e fè vn decreto
Che nel l'iſola alcun più non entraſſe,
E ſe ne ſtette poſcia attento, e cheto
Mirando ciò, che l'inimico opraſſe
E vide due veſtiti à bruno, & oro
Appreſentarſi co' caualli loro.

XXVIII.

L'vn d'eſſi corſe, e tocco à pena fue
Ch'vſci di ſella, e ſi diſteſe al piano
E pur moſtraua à le ſembianze ſue
D'eſſer di core indomito, e di mano;
Secondò l'altro, e per la groppa in giue
Reſtò cadendo al ſuo caual lontano
Riſorſe il primo, e à quel de la riuiera
Diſſe con voce, e con ſembianza altera.

XXIX.

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
Prode con l'asta, hor del l'arcion discendi,
E con la spada, che tu cigni à canto
A trarmi in cortesia d'inganno imprendi,
E s'hai timor di non turbar fra tanto
La giostra, à tuo piacer pugna, e contendi,
Pur ch' io ti proui vn colpo, ò due col brãdo
Ecco lo scudo, e più non t'addimando.

XXX.

Rispose il Caualier del'Isoletta,
A dismontar sarei forsi vbbligato,
S'à combatter per odio, ò per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato,
A giostrar venni, e solo amor m'alletta,
E'l mio disegno à tutti ho palesato,
Si che non son tenuto à vscir di questa,
Per variar tenzone à tua richiesta.

XXXI.

Ma perche non m'imputi à codardia
Il rifiutar la proua de la spada,
Lasciami terminar l'impresa mia,
Poi ti risponderò come t'aggrada,
Lo scudo se'l mi chiedi in cortesia
Io lo ti lascierò; per altra strada
Non ti pensar di ritinerlo, ò ch'io
A tuo voler sia per cangiar desio.

XXXII.

Il cangerai soggiunse, al tuo dispetto
L'altro guerrier maluaggio incantatore,
E del tronco de l'asta in sù l'elmetto
Ferillo, e trasse à vn tempo il brando fuore,
Tremò l'Isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparue tosto ogni splendore
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
S'apri la terra, e n'vscì vn fumo d'oppio.

XXXIII.

Sfauillò il fumo, ed ecco immantenente
Due tori vscir d'insolita figura,
Che con occhi di foco, e fiato ardente
Parean seccare i fiori, e la verdura
S'vniro i due guerrier tratte repente
Le spade, e non mostrar di ciò paura
Vengono i tori, e l'vno, e l'altro campo
Trema degli occhi al formidabil lampo.

XXXIV.

Il Caualier de l'Isoletta s'era
Tratto in disparte à rimirar la guerra
Come saetta l'vna, e l'altra fera
Col biforcuto piè trita la terra:
S'apre à l'arriuo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra
Menano entrambi, e'l taglio de la spada
Par che sù lana, ò molle piuma cada.

XXXV.

Tornano i Tori, e i Caualier riuolti
Son loro incontro, e menano à la testa,
Lampeggiaron le fronti oue fur colti,
Ma l'impeto, e'l furor per ciò non resta,
I Caualier su'l corno à forza tolti
Fur portati nel fiume à gran tempesta,
Restar gli scudi, e scritti i nomi loro,
Perinto, e Periteo ne gli orli d'oro.

XXXVI.

Balzar nell'onda à precipizio i tori
Co i Caualieri, e quiui vscir di vista,
Si rauuiuaro i soliti splendori
Depose il ciel quella sembianza trista;
L'isoletta cessò da suoi tremori
Lieta tornando come prima in vista,
E'l Caualier che ritirato s'era
Tornò à mettersi in capo à la carriera.

XXXVII.

E nuoua giostra in vano vn pezzo attese,
Ch' ogn' vno era confuso, e spauentato,
Fin che dal ponte vn caualier discese
Maneggiando vn corsier falbo dorato
Che la briglia d'argento, e'l ricco arnese
Hauea d'oro trapunto, e ricamato;
Questi in pensier di cambiar lancia venne,
E ne fe inchiesta, e le richiesta ottenne.

XXXVIII.

Diede il segno la tromba, e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti,
Ch'à terra, e cielo, e mar dar luogo fanno
E portano con lor grandine, e venti,
Tal vannosi i guerrier con l'aste c'hanno
Abbassate à ferir gli elmi lucenti,
Volar le scheggie, e le fauille al cielo,
Ne vi fù cor, che non sentisse gielo.

XXXIX.

Cozzarono i destrier fronte con fronte,
E quel del caualier de l'Isoletta
Lasciò col suo signor l'altro in vn monte
E via dritto passò come saetta,
Tosto risorse il Caualier del ponte
Bramando far del suo caual vendetta:
E à nuoua lancia il giostrator richiese
Ed ei gli fù di ciò molto cortese.

XL.

Venne vn altro corsier di pel roano,
E sù montouui il Caualier d'vn salto,
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe guizzare in alto,
E poiche si rimise in capo al piano
Lo sospinse di corso al fiero assalto,
Ma nell'incontro fù toccato à pena,
Che si trouò rouescio in sù l'arena.

XLI.

Leuossi, e disse, ecco lo scudo mio,
C'hor veggio che se' mago, e incantatore,
Ne teco vò, ne col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore
Forse auuerrà, ch' ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore
Del mal acquisto; hor qui ti resta intanto
Col Diauolo, ch' eletto hai per tuo santo.

XLII.

De l'isola partissi in questo dire,
E nello scudo suo Tognon fù letto,
Dopo costui si vider comparire
Due Caualier di generoso aspetto,
Che'l giostratore andarono à ferire
L'vn dopo l'altro con sembiante effetto;
Rupper le lance ne l'argento terso,
E l'vno, e l'altro si trouò riuerso.

XLIII.

Restar gli scudi, e Paulo, e Sagramoro
Ne gli orli impressi, indi à giostrar si mosse
Soura vn corsier di pel tra bigio, e moro
Vn Caualier con piume bianche, e rosse,
E souraueсta di teletta d'oro,
Ricamata à troncon di perle grosse
Ch'vna mano di paggi intorno hauea
Vestiti à superbissima liurea.

XLIV.

Questi era vn Caualier non più nomato
Figlio d'vn Romanesco ingannatore,
Che pria fù Rigattier, poi s'era dato
In campo Merlo à far l'agricoltore,
E'l grano, e le misure hauea falsato
Tanto che diuenuto era signore,
E per aggiugner gloria al figlio altiero
Quiui dianzi il mandò per venturiero.

XLV.

Costui se'n venia gonfio, come vn vento,
Teso ch'vn pal di dietro hauer parea,
Fù conosciuto à l'armi, e al guarnimento,
E à la superba sua ricca liurea;
Potrei rassomigliarlo à più di cento
Di non forse inegual prosopopea,
Ma toccherei vn mal vecchio decrepito
E la Zerbineria farebbe strepito.

XLVI.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano
Poi maneggiò il destriero à terra, à terra
In fin che si ridusse in capo al piano
Doue s'hauea da incominciar la guerra,
Ecco la tromba, ecco con l'asta in mano
Vien l'vno, e l'altro, e fà tremar la terra
Risonarono i lidi à le percosse
Ne à quell'incontro alcun di lor si mosse.

XLVII.

Fù il primo Caualier, ch'in sella stette
Contra il campion mantenitor costui,
E ben marauigliar fè più di sette
Che non credean giammai questo di lui:
Il Caualier de l'Isola ristette
Pensoso vn poco, e fauellò co' sui,
Indi à le mosse ritornando foro
Lancie più sode appresentate loro.

XLVIII.

Ma come l'altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi à salutar le stelle,
Piegossi, l'vno, e l'altro Caualiero
E fur per traboccar giù de le selle,
Perdè le staffe il Romanesco altiero
E vide l'armi sue gettar fiammelle,
Ma rinfrancossi al suon ch'intorno vdiua
Del nome suo da l'vna, e l'altra riua.

XLIX.

Come si gonfia à l'Euro in vn momento
Il mar Tirreno, e sbalza, e fortuneggia
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del populare applauso, e ne folleggia;
Va tronfo, e pottoruto, e bada intento
A i saluti, à gli sguardi, e paoneggia,
E fatta c'ha di se pomposa mostra
Nuoua lancia richiede, e nuoua giostra.

L.

Fremean Perinto, e Periteo di ſdegno
Che duraſſe coſtui tanto in arcione,
Quando diede la tromba il terzo ſegno
Da la parte che guarda il padiglione,
Poſer le lance i Caualieri à ſegno,
E venner furioſi al paragone,
Ma nell'elmo colpito il Romaneſco
Finalmente caddè sù l'erba al freſco.

L I.

Di terra ſi leuò tutto arrabiato
Traſſe la ſpada, e ſbudello il deſtriero,
Come foſſe il meſchin del ſuo peccato,
De la caduta ſua l'autor primiero,
Indi al guerrier de l'Iſola voltato
Ti ſara diſſe d'aſpettar meſtiero,
Ch'vno ſcudo i ti dia d'altro lauoro,
Che queſto i nol darei per vn teſoro.

L I I.

Sorriſe il gioſtratore, e diſſe queſto
Teco gioſtrando hò vinto, e queſto voglio
Il mio val più del tuo, ne ſaria oneſto
Che ti voleſſi anch'io cambiare il foglio
Riſpoſe il Romaneſco i ti proteſto
Che lo difendero ſi come i ſoglio,
E tratto il brando al ſolito coſtume
Si ſcoſſe il ſuol, ma non ſi ſpenſe il lume.

LIII.

E vn asinello vscì, che due stiuali
Per orecchie, e vna trippa hauea per coda,
Con l'orecchie feria colpi mortali,
E la coda inzuppata era di broda,
Terribil voce hauea, calci mortali,
La pelle d'vn diamante era più soda,
E sempre che ferir potea d'appresso
Balestraua col cul pallotte à lesso.

LIV.

Parean polpette cotte ne l'inchiostro
E appestauano vn miglio di lontano
Titta di Cola s'affrontò col mostro
Che tal nomossi il Caualier Romano,
E gli fù d'altro che di perle, e d'ostro
Ricamato il vestire à piena mano,
Egli del brando à quella bestia mena
Ma segna il pelo oue lo coglie à pena.

LV.

L'asino vn par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile, e presta,
Apre à vn tempo la canna, e lo sgomenta
Co i ragli, che tremar fan la foresta;
Sbatte l'orecchie, e di ferir non lenta
Hor le spalle, or i fianchi, hora la testa,
Volta la poppa, e tuona, e à l'improuiso
Fulmina, e à fresco gli dipigne il viso.

LVI.

Il buon Roman, che la tempesta sente
Getta lo scudo, ed à fuggir si pone,
Ride il mantenitor dirottamente
E torna in sù le mosse il padiglione.
Ma già la notte il carro à l'occidente
Volgea, ne compariua altro campione
Ond' ei si chiuse ne la tenda, e'n tanto,
Dieron principio i galli al primo canto.

LVII.

Il dì sequente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fè mostra alcuna,
Ma poi ch' vsciro i guffi, e le ciuette
Sù per i tetti à salutar la Luna
A suon di trombe, con nou' armi elette
Anch' egli fè vedersi in veste bruna
Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento
Ma bianco era il destrier più che l'argento.

LVIII.

E i paggi che seruian per candelieri,
Doue dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal cielo Angeli veri,
E come i visi ancor cangiar liurea:
Tutti comparuer con vestiti neri
In calze à tagli, onde à veder correa
La Perugina, e Fiorentina gente
Tratta da naturale impeto ardente.

L I X.

E'l giouine Auerardo, il qual non s'era
Fin allor visto appresentarsi in mostra
Fù il primo à comparir sù la riuiera,
E'l primo à vscir di sella in quella giostra
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra,
A ragionar co' paggi, e à fare inchiesta
Del nome del guerriero, e di sua gesta.

L X.

Da molti lumi intanto accompagnata
De l'Isola era vscita vna donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e'n viso bella
E venne oue Renoppia era attendata
Con due scudieri, e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle
E in nome del guerrier poscia narrolle.

L X I.

Che la fama l'hauea del suo valore
Quel dì ch'armata in sù la riua corse
E l'esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quiui condotto à far sol per suo amore
La bella giostra, e in auuentura porse
Onde chiedea, che non s'hauesse à sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

Vergo

LXII.

Vergognosa Renoppia, e sdegnosetta
Ruffianella mia disse, à l'aria, à i venti
Meco il vostro guerrier l'arti sue getta
Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti,
Ma voi che siete bella, e giouinetta
E che con lui vi state à lumi spenti
Perche lasciate voi, che i premi vostri
V'escan di mano, e che per altra giostri.

LXIII.

Sèrua son io, rispose la donzella
E troppo per me fora alta mercede,
Possiede il mio signor terre, e castella
Ne inchinerebbe à la mia sorte il piede,
Renoppia allora astuta come bella
Se questo è, s'aggiugnea, fategli fede
Ch'io mi chiamo vbbligata à quel valore
Che mostra con la lancia in farmi onore.

LXIV.

E se ben forse haurei più caro hauuto
Ch'in soccorso de nostri à vero marte
Con l'armi per mio amor fosse venuto
Senza apparecchia alcun di Magic' arte
Pur l'affetto gradisco, e lo saluto
E questa gli darete da mia parte,
E di seno à quel dir senza interuallo
Si trasse vna crocetta di cristallo.

LXV.

Dou'era vn dente di ſan Gemignano
E Papa Onorio l'hauea benedetta
E finſe porla à la donzella in mano
Che la deſſe al guerrier de l'Iſoletta
Ma quella ſparue come vn ſogno vano
Al ſubito toccar de la crocetta,
E ſparuero con lei paggi, e ſcudieri,
E rimaſero ſol gli ſcudi veri.

LXVI.

Leſſe i nomi Renoppia, e quelli reſe
Ch'eſſer trouò de' caualieri amici,
Gli altri di ritener conſiglio preſe
Come ſpoglie, e trofei de' ſuoi nemici,
In tanto il gioſtrator ſeguia ſue impreſe
Con gli vſati ſucceſſi ogn' hor felici,
Quand' vn guerriero ignoto in veſte gialla
Al ponte capitò sù vna caualla.

LXVII.

La lancia lunga più d'ogn' altra hauea
Due palmi, e vna pantera in sù l'elmetto,
Ma ſoſpeſo venia ſi, che parea
Ch'andaſſe à quell' impreſa al ſuo diſpetto,
Sonar le trombe, e'l ſuon che gli altri fea
Dentro brillar, fè in lui contrario effetto
Corre, ma ſembra à i timidi atti fuore
Portato dal deſtrier, non già dal core.

LXVIII.

Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abbassa
La lancia in sù la resta, e gli occhi serra
In arriuando, e i denti strigne, e passa
Come chi và sol per vergogna in guerra
E à quell' incontro l'inimico lassa
Con marauiglia de' due campi in terra
Allor tutta s'vdi quella riuiera
Gridar viua il campion de la pantera.

LXIX.

Ed ei marauigliando al suon riuolto
Vide l'emulo suo giacer disteso,
Onde di se per allegrezza tolto
Fermossi à riguardar tutto sospeso,
Ma l'abbattuto à l'infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso
Ratto risorse, e con vn pie percosse
La terra, e'n torno il pian tutto si scosse.

LXX.

E s'estinsero i lumi, e'l padiglione
Sparue frà tuoni, e lampi in vn baleno,
E l'Isoletta diuentò vn barcone
Colmo di stabbio, di fascine, e fieno
Ne rimasero in esso altre persone
Di tante, onde pur dianzi era ripieno
Che'l caualier vittorioso, e vn nano
che haueua vno scudo, e vna lãterna in mano

LXXI.

E lo scudo porgendo al Caualiere
Questo è il premio dicea del vincitore
Tratto de la colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio signore,
Che per ragion di cortesia ti chere
Che come l'hai dell'alto tuo valore
Cosi ti piaccia ancor farlo auisato
Del nome, e de la patria onde se' nato.

LXXII.

Ringalluzzossi il Caualiero, e al nano
Rispose al tuo signor riferir puoi,
Che la mia stirpe vien dal lito Ispano,
Ed è famosa oltre i confini eoi,
Quel Dom Chisotto in armi si sourano
Principe de gli erranti, e de gli eroi
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il bel, che fù mio Padre.

LXXIII.

Questi in Italia poscia hebbe domino
E si fè glorioso in pace, e'n guerra,
Montortore difese, e Francolino
E resse vn tempo vna famosa terra,
Dialoghi scrisse, e commentò Turpino,
E fù gran capitan di Salinguerra,
S'altro di me desia, che tu gli conte
Digli ch'io sono di Culagna il Conte.

L X X I V.

Ma poi c'hò ſoddisfatto al tuo deſio
Et hò dato di me notizia intera
Reſta ch'ancor tu ſoddisfaccia al mio
Il dirmi il nome, e lá ſua ſtirpe vera
Riſpoſe il Nano informerotti anch'io
Di quel che brami, vſcian de la riuiera,
Che tanti caualier, che colà vedi
Bramano anch'eſſi quel, che tu mi chiedi.

L X X V.

Giunſer del fiume in sù la deſtra ſponda
Doue molti guerrier facean ſoggiorno,
Che ſubito, che'l Nano vſcì de l'onda
Gli furon tutti à interrogarlo intorno,
Egli che lingua hauea pronta, e faconda
Fermando il piede, A voi diſſe ritorno
Per ſodisfare à la comune voglia
State hor à vdir, ne alcun di me ſi doglia.

L X X V I.

Poi che de la città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de Ghibellini
E'l Conte di Valleſtra capo loro
Vſcì con gli altri anch'ei fuor de' confini
Trouò per arte magica vn teſoro
E ſe ne' monti al ſuo caſtel vicini
Vna grotta incantata, oue gran parte
Del tempo ſtaſſi eſercitando l'arte.

LXXVII.

Quiui vn figliol di tenerella etate
Ch'vnico egli ha, detto Melindo, ei tiene
Le cui maniere nobili, e lodate
Destan nel vecchio Padre amor, e spene,
Questi vditi i costumi, e la beltate
E'l valor, che mostrò sù queste arene
Vna donzella in questo proprio loco
Arse per lei d'inestinguibil foco.

LXXVIII.

E con prieghi, e sospir dal Padre ottenne
Di comparire à far qui di se mostra,
Onde sù l'Isoletta in campo venne
Armato, à mantener la bella giostra,
Ma il timoroso vecchio à cui souenne
L'età ineguale à la possanza vostra
Fece vn incanto, ch'esser perditore,
Per forza non potea, ne per valore.

LXXIX.

Fù l'incanto, ch'ei fè con tal riguardo
Che non potea cader Melindo à terra,
Se non venia vn guerrier tanto codardo
Che non trouasse paragone in terra,
E quanto più l'incontro era gagliardo
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra,
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor, dou'è maggior durezza.

LXXX.

L'aſte, il cauallo, e l'armi onde guernito
Era il fanciul tutte incantate hauea,
E chi traea la ſpada era ſpedito
Che dell' iſola à forza vſcir douea,
Il cambiar lancia era miglior partito,
Ma non per queſto il Caualier vincea,
Se non era di forza, e di valore,
Più d'ogn' altro à Melindo inferiore.

LXXXI.

Qui tacque il Nano, e'n giubilo fù volto
De gli abbattuti il mal concetto ſdegno;
Ma il Conte di Culagna increſpò il volto
E ritirando il paſſo, e d'ira pregno
Traſſe la ſpada, e à quel piccin riuolto
Che di timore alcun non facea ſegno
Tu menti diſſe menzognier villano
E te lo manterrò con queſta in mano.

LXXXII.

Tu vorreſti macchiar la mia vittoria,
Ma non la macchierai brutto ſcrignuto,
Che già nota per tutto è la mia gloria
E per valore ho vinto, e combattuto,
Non vole il Nano entrar ſeco in iſtoria,
Ma fatto à que' ſignori vmil ſaluto,
Al Conte che ſeguiua il ſuo coſtume
Riſpoſe buona notte, e ſpenſe il lume.

Fine del Canto nono.

ARGOMENTO DEL decimo Canto.

A Napoli sen và la Dea d'amore
E'l Principe Manfredi à l'armi accende
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia, che di lui gioco si prende
Ei d'uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e se stesso incauto offende,
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D'amante, e fagli alfin le corna in faccia.

CANTO DECIMO.

I.

Il carro de la notte era gia fuora
Del cerchio che diuide Africa e Spagna
E non dormiua, e non posaua ancora
Il glorioso Conte di Culagna;
Va tra se riuolgendo ad hora, adhora
Con quant'onore in Campo egli rimagna,
Poiche mercè di sua felice stella
L'incantato guerrier tratto ha di sella,

II.

Quindi pensando à la cagion, che spinto
Melindo hauea su'l fauoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma de la bella donna esser più degno,
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo eleuato ingegno,
Che poiche'l campo il Caualier gli cede
D'ogn'onor, d'ogni premio il lascia erede.

III.

E sù questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia gia si finge amante,
E le bellezze sue fra se diuisa
Cupidamente, e n'arde in vn istante,
Hor ne' begli occhi suoi tutto s'affisa
Hor ne gli atti leggiadri, hor nel sembiante
E come lusingando il va la speme,
Hor gioisce, hor sospira, hor brama, hor te-
(me.

IIII.

Moglie giouane, e bella, ei possedea
Ma ogni pensier di lei se n'è fuggito,
E in questo nuouo amor s'interna, e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito,
Cosi la carne già, ch'in bocca hauea
Su'l fiume il can d'Esopo vn di schernito
Lasciò cader nel fuggitiuo vmore
Per prender l'ombra sua, ch'era maggiore.

V.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume, senza mai prender riposo,
E Febo gia con l'infiammata fronte
Rimouendo dal ciel l'aer ombroso
Colta l'Aurora hauea sù lorizonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso,
Ond'ella rossa in volto alzando il petto
Con la camicia in man fuggia del letto.

VI.

Quand'il Conte leuato anch'egli, mosse
Colà, doue Renoppia era attendata
Cantando à l'improuiso à note grosse
Sopra vna chitariglia discordata,
E giudicando, che la lingua fosse
Di gran momento à intenerir l'amata
S'affaticaua à trouar voci elette
Di quelle, che i Toscan chiamano prette.

VII.

O diceua, bellor de l'vniuerso
Ben meritata hò vostra beniuanza
Che'l prode battaglier cadde riuerso
E perdè l'amorosa, e la burbanza,
Già lariento del paluese terso
Non mi broccio à pugnar per desianza,
Ma di vostra paruenza il bel chiarore
Sol per vittoriare il vostro quore.

VIII.

Cosi cantaua il Conte innamorato
A lei che del suo amor fra se ridea,
Ma Venere frà tanto in altro lato
Le Campagne del mar lieta scorrea,
Vn mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l'Arno in fretta hauea
E mouea quindi à la riuiera amena
De la real città de la Sirena.

IX.

Per incitar il Principe nouello
Di Taranto, ad armar gente da guerra
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuso stà ne la nemica terra
Entra nell'onda il vascelletto snello,
Spiega la vela vn miglio, ò due da terra
Siede in poppa la Dea, chiusa d'vn velo
Azzurro, e d'oro agli huomini, ed al cielo

X.

Capraia adietro, e la Gorgona lassa,
E prende in giro à la sinistra l'onda,
Quinci Liuorno, e quindi l'Elba passa
D'ampie vene di ferro ogn' hor feconda,
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede, e Piombino in sù la manca sponda
Dou'oggi il mare adõbra, il mõte, e'l piano
L'aquila del gran Rè de l'Oceano.

XI.

Tremolauano i rai del ſol naſcente
Soura l'onde del mar purpuree, e d'oro
E in veſte di zafiro il ciel ridente
Specchiar parea le ſue bellezze in loro,
D'Africa i venti fieri, e d'Oriente
Taceano, e i peſci, e l'acque hauean riſtoro
Se non in quanto i zefiretti lieti
Increſpauano il Lembo à Dori, e à Teti.

XII.

Correuano i delfini à ſchiere à ſchiere
A far la ſcorta al bel legnetto adorno
E le Ninfe del mar pronte, e leggiere
Le gian danzando e feſteggiando intorno,
Vede l'vmbrone oue ſboccando pere
E l'iſola del Giglio à mezzo giorno,
E in dirupata, e ruinoſa ſede
Monte Argentaro in mezzo à l'onde vede.

XIII.

Quindi s'allarga in sù la deſtra mano,
E laſcia il porto d'Ercole à mancina,
Vede Ciuitta vecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido, e la marina:
Giaceua allora il Porto di Traiano
Lacero, e guaſto in miſera ruina
Strugge il tempo le Torri, e i marmi ſolue
E le macchine eccelſe in poca polue.

XIV.

Gia la foce del Tebro era non lunge
Quando si risuegliò Libecchio altiero
Ch'in Libia regna, e doue al lido giunge
Traualca sopra il mar superbo, e fiero
Vede l'argentea vela, e come il punge
Vn temerario suo vano pensiero
Vola à saper che porti il vago legno
E intende, ch' è la Dea del terzo regno.

XV.

Onde orgoglioso, e come inuidia il muoue
A Zefiro si volge, e grida, ò resta,
O io ti cacciero nel centro doue
Non ardirai mai più d'alzar la testa,
A te la figlia del superno Gioue
Non tocca di condur, mia cura è questa,
Và tu à condur le rondini al passaggio
E à far innamorar gli asini al Maggio.

XVI.

Zefiro ch'assalito à l'improuiso
Dall' emulo maggior quiui si mira
Ne manda in fretta al suo fratello auiso
Che sù l'alpi dormiua, e'l spiè ritira,
Corre Aquilon tutto turbato in viso
Ch'ode l'insulto, e freme di tant'ira
Che fa i tetti cader, gli arbori suelle,
E la rena del mar caccia à le stelle.

XVII.

Libecchio che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede
Si prepara all' assalto, e già non teme
Del nemico furor, ne il campo cede;
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido African sciogliendo il piede
Chiama in aiuto anch' ei di sua follia
Sirocco regnator de la Soria.

XVIII.

Vien Sirocco veloce onde s'accende
Vna fiera battaglia in mezzo à l'onde
Si turba il ciel, si turba l'aria, e stende
Densa tela di nubi, e'l sol nasconde
Fremono i venti e'l mar con voci orrende,
Risonano percosse ambe le sponde,
E par che muoua a' suoi fratelli guerra
L'ondoso scotitor dell' ampia terra.

XIX.

Si spezzano le nubi, e foco n'esce
Che scorre i campi del celeste regno,
Il foco, e l'aria, e l'acqua, e'l ciel si mesce
Non han più gli elementi ordine, ò segno
S'odono orrendi tuoni, ogn' hor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno
Inliuidisce il mar la crespa faccia
E l'alza contra il ciel, che lo minaccia.

XX.

Già s'ascondeua d'Ostia il lido basso
E'l porto d'Anzio di lontan surgea
Quando senti il rumor, vide il fracasso
Che'l ciel turbaua, e'l mar la bella Dea,
Vide fuggirsi à frettoloso passo
Le Ninfe dal furor de la marea,
Onde tutta sdegnosa aperse il velo
E dimostrò le sue bellezze al cielo.

XXI.

E minacciando le tempeste algenti
E le procelle, e i turbini sonanti
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillo co' begli occhi, e co' sembianti,
Corsero tutti ad inchinarla i venti
A le minacce sue cheti, e tremanti,
Ella in libecchio sol le luci affisse
E mordendosi il dito irata disse.

XXII.

Moro, can, senza legge, e senza fede
T'insegnerò con queste tue contese
Come si trtata meco, e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese;
Quel s'inginocchia, e bacia il diuin piede
Chiede perdon de l'impensate offese
E fà partendo in Africa passaggio,
Segue la nauicella il suo viaggio.

XXIII.

Le donne di Nettun vede ſu'l lito
In gonna roſſa, e col turbante in teſta;
Rade il porto d'Aſtura, oue tradito
Fù Curradin ne la ſua fuga meſta,
Hor l'eſempio crudele hà Dio punito,
Che la terra diſtrutta, e inculta reſta
Quindi Monte Circello orrido appare
Col capo in cielo, e con le piante in mare.

XXIV.

S'auanza e rimaner quinci in diſparte
Vede Ponzia diſerta, e Palmarola
Che furon già de la città di Marte
Prigioni illuſtri in parte occulta, e ſola,
Varie torri ſu'l lido erano ſparte
La vaga prora le traſcorre a vola
E paſſa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta à la ſiniſtra mano.

XXV.

Laſcia Gaeta, e sù per l'onda corre
Tanto ch'arriua à Procida, e la rade,
Indi giugne à Puzzolo, e via traſcorre,
Puzzolo che di ſolfo hà le contrade,
Quindi s'andaua in Niſida à raccorre
E à Napoli ſcopria l'alta beltade,
Onde dal porto ſuo parea inchinare
La Regina del Mar, la Dea del Mare.

XXVI.

Da Nisida la Dea spedisce vn messo
Al principe Manfredi, e'n terra scende
E cangia volto, e'l bel sembiante espresso
De la Contessa di Caserta prende
Il Principe, e costei d'vn padre stesso
Nacquero se la fama il vero intende,
Ma di Madri diuerse e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

XXVII.

Condotti in corte poi fanciulli ancora
Ne l'albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, in fin che venne l'hora
Che'l fior di nostra età spunta col seme,
Erano gli anni quasi eguali, e allora
De l'vno, e l'altro le bellezze estreme
Onde il fraterno amor non sò dir come
Strano incendio diuenne, e cangiò nome.

XXVIII.

Sospettonne osseruando i gesti, e i visi
Il Padre, e marito la giouinetta
Ma i corpi fur non gli animi diuisi
E restò l'alma in seruitù ristretta,
Hor che vede venir con lieti auisi
Manfredi il messaggier de l'Isoletta
Cuopre la poppa d'vna nauicella,
E solo, e chiuso va da la sorella.

XXIX.

Trouolla à piè d'vna distrutta rocca
Che passeggiaua in vn giardino ameno
Subito scende, e come amore il tocca
Corre, e l'abbraccia, e la si strigne al seno,
E la bacia ne gli occhi, e ne la bocca,
E dalla Dea d'amor tanto veleno
Con que baci rapisce, e tanto foco
Che tutto auuampa, e non ritroua loco.

XXX.

Volea iterar gli abbracciamenti, e i baci
Ma con la bella man la Dea s'oppose
E respignendo l'auide, e mordaci
L'abbia si tinse di color di rose,
Frenate signor mio le mani audaci
E le voglie dicea libidinose
Che non son questi à gli andamenti, à i cēni
Baci fraterni, e vdite perch' io venni.

XXXI.

Il Principe ristette, ed ella poi
Che d'Enzio il fiero caso hebbe narrato
Ch'estinto il fior de' Cauaglieri suoi
Prigioniero pugnando era restato
Le lagrime asciugando, hor, disse, à voi
Che mio Padre in sua vece hà qui lasciato
Tocca mostrar, s'in voi non mēte il sangue
Che la destra di Sueuia ancor non langue.

XXXII.

Voi che reggete il fren di questo regno
Potete vendicar di nostro Padre,
E di nostro fratel l'opprobrio indegno
Armando in terra e in mar diuerse squadre,
Ne già più glorioso, ò bel disegno
Ne più famose proue, e più leggiadre
Poteua in terra, ò in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar fortuna.

XXXIII.

Io se non fossi donna andrei con questa
Mano à spianar le temerarie mura
Ne vorrei che giammai l'iniqua gesta
Si vantasse d'hauer parte sicura
Se prima non venisse in vmil vesta
Con vna fune al collo, ò la cintura
A chiedermi perdono, e à consegnarmi
Il mio fratello, e la cittade, e l'armi.

XXXIV.

Ah Dio perche fui donna; ò non vsai
A l'armi, al sangue anch'io la destra molle?
Qui sfauillò di si cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle,
Trema il cor come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, ed entro bolle
Vorria stender la man, vorria rapire
Ma vn segreto terror smorza l'ardire.

XXXV.

Al fin con voce tremula risponde,
Sorella mia, reina mia, Dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo à l'onde
E nel centro per voi, s'al centro è via,
Lo scettro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto hò in balia,
Disponetene voi come v'aggrada,
Che vostro è questo core, e questa spada.

XXXVI.

Così dicendo apre le braccia, e crede
Strigner de la sorella il vago petto,
Ma l'amorosa Dea, che'l rischio vede
Subito si ritira, e cangia aspetto,
Ne la forma immortal sua prima riede
E alzandosi ne l'aria al giouinetto
Versa al partir dal bel purpureo grembo
Sopra di rose, ed'altri fiori vn nembo.

XXXVII.

O bellezza del ciel viua immortale,
Doue fuggi da me? perche mi lassi?
Ne mi concedi almen, che in tanto male
Io possa in te sbramar questi occhi lassi?
Così parlaua il giouane reale,
E in tanto riuolgea gli afflitti passi;
A l'onda giù, doue l'attende il legno
Disegnando d'armar tutto quel regno.

XXXVIII.

Ma il Conte di Culagna hauendo intãto
Vista Renoppia vscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba, e'l manto,
E tiratosi in fronte vn pennacchione,
L'era gita à incontrar da vn' altro canto
Salutandola quasi in ginocchione,
Ond' ella instrutta di sue degne imprese
L'hauea chiamato à se tutta cortese.

XXXIX.

E hauendo il suo valor molto, esaltato
La dispostezza, e'l fior de l'intelletto
Giurato hauea di non hauer trouato
Chi più paresse à lei degno suggetto
De l'amor suo, quand ei non fosse stato
In nodo marital congiunto, e stretto
Onde il burlar de la donzella hauia
Posto il meschino in strana frenesia.

XL.

Trouollo Titta in vn solingo piano
Ch'ei passeggiaua à l'ombra d'vna noce
E già frà se con la corona in mano
Parlando, à passo hor lento, hora veloce
Come egli vide il Caualier Romano
Gli si fecè à l'orecchia, e à mezza voce
Frate gli disse, per vscir di doglie
Io son forzato auuelenar mia moglie.

XLI.

A me certo ne ſpiace in infinito,
Ma coſi porta la fatal mia ſtella,
Quindi gli narra quanto era ſeguito
E quel che detto gli hà Renoppia bella,
Moſtra di rimaner Titta ſtupito,
E lo chiama felice in ſua fauella,
Conte tu ſe' nu Papa, e t'aio detto
Che no'ce, che te pozza ſtare à petto.

XLII.

Gli va poſcia di bocca ogni penſiero
Cacciando à poco à poco, e lo millanta.
Ed ei com' è di cor pronto, e leggiero
Si ringalluzza, e ſi dimena, e canta,
Gli ſcuopre de l'interno il falſo, e'l vero
E del diſegno rio ſi gloria, e vanta,
Nota Titta ogni coſa, e lo conforta
Ch'alcun nõ ſaprà mai, chi l'habbia morta.

XLIII.

Era Titta per ſorte innamorato
De la moglie del Conte, e mentre fue
Ne la città con atti à lei moſtrato,
L'hauea, e con voci à le ſeruenti ſue
Hor che ſi vede il modo apparecchiato
Di far che reſti il mal accorto vn bue
Scriue il tutto à la donna, e in che maniera
Il pazzo rio d'attoſſicar la ſpera.

XLIV.

Lo ringrazia la donna, e cauta osserua
Gli andamenti del Conte in ogni parte
E informa del periglio ogni sua serua
Perche sieno à guardarla anch'esse à parte,
Il Conte fisso già ne la proterua
Sua voglia tratto hauea solo in disparte
Il Medico Sigonio, e in pagamento
Offertogli in buon dato oro, ed argento.

XLV.

Se gli prepara vn tossico prouato
Cui rimedio non sia d'alcuna sorte,
Dicendo, che di fresco hauea trouato
La moglie che gli fea le fusa torte,
E c'hauea risoluto, e terminato
Di darle di sua man condegna morte,
Lungamente pregar si fè il Sigonio,
E al fin gli die vna presa d'antimonio.

XLVI.

Per tossico la piglia il Conte, e passa
A Modana improuiso vna mattina
Saluta la moglier, che non si lassa
Conoscer sospettosa, e gli s'inchina,
Và scorrendo la Casa, e al fin s'abbassa
Per dispensare il tossico in cucina
Ma la troua guardata in tal maniera
Che non sà come fare, e si dispera,

XLVII.

Torna à salir sù per l'istessa scala
Tutto affannato, e conturbato in volto
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi, e sù la mensa il pranzo accolto,
Allora corre, e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe, e à vn tempo stesso
Scuote la peparola, c'hauea appresso.

XLVIII.

La cauta moglie, e sospettosa viene,
E mentre, ch'ei le man si laua, e netta
Gli s'oppone co' i fianchi, e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta,
Mostra che s'è lauata, e siede, e tiene
L'occhio pronto per tutto, e non s'affretta
A mettersi viuanda alcuna in bocca,
Che non habbia il marito in prima tocca.

XLIX.

Il Conte in fretta mangia, e si disparte,
Che non vorria veder la moglie morta,
Vassene in piazza ou' eran genti sparte,
Chi quà, chi là, come ventura porta:
Tutti come fù visto in quella parte
Trassero per vdir ciò, ch'egli apporta,
Egli cinto d'vn largo, e folto cerchio
Narra fandonie fuor d'ogni superchio.

E tanto

L.

E tanto s'inferuora, e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento
Ch'eccoti l'antimonio lo combatte
E gli riuolta il cibo in vn momento
Rimangono le genti stupefatte
Ed egli vomitando.e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore
Dice ad ogn'vn ch'auuelenato more.

L I.

Il Coltra, e'l Galiano ambi speziali
Correan con mitridate, e bollarmeno
E i medici correan con gli orinali
Per veder di che sorte era il veleno,
Cento barbieri, e i preti co i messali
Gli erano intorno, e gli scioglieano il seno
Esortandolo tutti à non temere
E à dir deuotamente il Miserere.

L I I.

Chi gli ficcaua olio, ò triaca in gola
E chi biturro, ò liquefatto grasso,
Haueа quasi perduta la parola
E per tanti rimedi era gia lasso
Quand'ecco vn improuisa cacarola
Che con tanto furor proruppe à basso
Che l'ambra scoppiò fuor per gli calzoni
E scorse per le gambe in sù i taloni.

LIII.

O possanza del ciel che cosa è questa
Disse vn barbier quando sentì l'odore
Questo è vn velen mortifero ch'appesta
Io non sentì giammai puzza maggiore
Portatel via, che s'egli in piazza resta
Appestera questa città in poche hore
Cosi dicea, ma tanta era la calca
C'hebbe à perirui il Medico Caualca.

LIV.

Come à Montecauallo i Cardinali
Vanno per la lumaca à concistoro
Stretti da innumerabili mortali
Per forza d'vrti, e con poco decoro
Cosi i medici quiui, e gli speziali
Non trouando da vscir strada, ne foro
Vrtati, e spinti senza legge, e metro
Facean due passi innanzi, e quattro indietro

LV.

Ma poiche l'ambracane vscì del vaso
E'l suo tristo vapor diffuse, e sparse,
Cominciò in fretta ogn'vn co' guāti al naso
A scostarsi dal cerchio, e à ritirarsi,
E abbandonato il Conte era rimaso,
Se non ch'vn Prete allor quiui comparse,
C'haueа perduto il naso in vn incendio
Ne sētia odore, e'l confessò in compendio.

L V I.

Confeſſato che fù ſopra vna ſcala
Da piuoli aſſai lunga e gli fù poſto,
E facendo à quel puzzo il popol ala
Il portar due facchini à caſa toſto
Quiui il poſaro in mezzo de la ſala,
Chiamaro i ſerui, e ogn'vn s'era naſcoſto
Fuor ch'vna vecchia, che vi corſe in fretta
Con vn Zoccolo in piede, e vna ſcarpetta.

L V I I.

Già pria la nuoua in caſa era venuta
Ch'el Conte ſi moriua auuelenato,
Onde la moglie accorta, e prouceduta
Haueua in fretta il ſuo deſtrier ſellato,
E in abitó virile, e ſconoſciuta
Con vn cappello in teſta da ſoldato
Tacitamente già s'era partita,
E à trouar Titta al campo era fuggita.

L V I I I.

A cui fatto ſaper con lieto auiſo,
Che l'attendea del Conte vn paggio in ſella
Per coſá di ſuo guſto, à l'improuiſo
L'hauea fatto venir doue ſtau'ella,
Com'egli alzò le luci al vago viſo
Toſto conobbe la ſua donna bella,
Onde s'auuenta, e de l'arcion la prende,
E la ſi porta in braccio à le ſue tende.

L ij

LIX.

E baciandola in bocca auidamente
Hor la ſtrigne, hor la morde, hor la rimira;
Ed ella in lui frà cupida, e dolente
Le belle luci ſue languida gira,
Parue l'atto ad alcun poco decente
Che l'hebbero per maſchio à prima mira
Ne diſtinguendo ben dal fico il peſco
Scuſauanlo con dir glie Romaneſco.

LX.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto
Tutta la notte, e la ſequente ancora,
Sempre con gran timor, ſempre in ſoſpetto
Di douerſi morire ad hora ad hora,
Ond'hebbero gli amanti agio à diletto
Di ſtar anch'eſſi, e l'vna, e l'altra aurora
Giunti à goder de le ſciocchezze ſue,
Diſcorrendo frà lor, com'ella fue.

LXI.

Già Titta dal Sigonio inteſa hauea
La beffa del veleno, e l'hauea detta
A la donna gentil, che ne ridea
E godeua frà ſe de la vendetta,
Diſegnando di ſtar s'ella potea
Col nuouo amante, e non mutar più detta,
Poiche queſta le par tanto ſicura
Che ſarebbe pazzia cangiar ventura.

LXII.

Ma il Conte poiche fù certificato
Dal Collegio de' Medici, ch'egli era
Fuor di periglio, à la campagna armato
Vscì per ritrouar la sua mogliera
Al campo venne, e quiui indizio dato
Gli fù del suo caual da la sua schiera
Cui sopra vn giouinetto era venuto
Ne l'vn ne l'altro più s'era veduto.

LXIII.

Il Conte di trouarlo entra en pensiero
E vuol saper chi'l giouinetto sia
E promette gran premio à chi primiero
Indizio gli ne porta, ò gli ne inuia
La mattina sequente vno scudiero
Gli dice, che'l caual veduto hauia
Ne le tende di Titta, e'l premio chiede
Ma il Conte ride, e'l suo parlar non crede.

LXIV.

E manda vn huomo suo, ch'à Titta dica
Quel che gli fa saper l'accusatore
Giura Titta, che questa è vna nemica
Fraude per sciorre vn si leale amore
Ma frà tanto si studia, e s'affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con vn color di sandali alterato
E di leardo il fà sauro bruciato.

L X V.

Poi chiama il Cõte, e fa vedergli in proua
Tutti i caualli ſuoi coſi al barlume
Il Conte che'l candor dei ſuo non troua
E che di Titta ciò mai non preſume
Si ſcuſa, che non gli era coſa nuoua
De la ſua limpidezza il chiaro lume
Ma tace, che da lui fuggita ſia
La donna che trouar cerca, e deſia.

L X V I.

Egli giura ch'vn paggio gli ha rubato
Il ſuo caual, ne ſa doue ſia gito
Ma ſe può ritrouarlo in alcun lato
Che'l triſto ladroncel farà pentito,
Titta che già ſi vede aſſicurato
Comincia à ruminar nuouo partito
Di ritiner ſi ancor la donna appreſſo
Senza che ne ſoſpetti il Conte ſteſſo.

L X V I I.

Con lei s'accorda, e troua acqua ſtillata
Da ſcorza freſca di matura noce,
E'l bel collo, e la faccia delicata
De la Donna, e le man bagna veloce,
Si diſperde il candore, e ſembra nata
In Mauritania là, doue il ſol cuoce
D'vn leonato ſcuro ella diuiene
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

LXVIII.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera
E nel morto color d'vn nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera,
Cosi di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera,
Splende nel fosco, e de begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

LXIX.

D'vna giubba azzurrina ornata d'oro
Quindi ei la veste, e le ricopre il seno
E tutta d'vn leggiadro abito Moro
L'adorna si, che non gli piace meno,
Indi la mostra al Conte, e dice, i moro
Per questa ingrata schiaua, e spasino, e peno
E à lei di me non cal, ne so che farmi
Pregala Conte mio, che voglia amarmi.

LXX.

Il Conte la saluta in candiotto
Ed ella gli responde in Calabrese,
Bella Mora ei dicea, deh fate motto
Al signor vostro, e siategli cortese;
Ella volgendo à Titta vn guardo ghiotto
Sporge la bocca, ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da bei labbri sugge
L'alma di lei, che sospirando fugge.

LXXI.

Teneua il Conte immoto, e ſtupefatto
A gli amoroſi baci i lumi intenti
E gli parea, che Titta foſſe matto
A ſentir per colei pene, e tormenti,
Duraua quella beffa lungo tratto
Se non che de la giouane i parenti
Seppero il tutto, e fer ſaperlo al Potta
E ſubito la treſca fù interrotta.

LXXII.

Il Potta fè condur ſegretamente
La Donna à vn Monaſterio, e perche Titta
Percoſſe in quella mena vn inſolente
Birro, e gli fè graue querela ſcritta
Fè pigliarlo anche lui ſubitamente
E in carcere condur per la via dritta
A la città per metterlo in palazzo
Quand' egli cominciò fiero ſchiamazzo.

LXXIII.

Ch'era pariente de glin Papa, e ch'era
Baron Romano, e gir bòlea en caſtello,
Ma il buon Fiſcal Sudenti, e'l Barbauera
Giudice criminale, e Andrea Bargello
Gli moſtrar con deſtriſſima maniera
Che l'albergo in palazzo era più bello,
E che l'haurian parato, e ben fornito
Onde à la fin d'andar preſe partito.

Fine del decimo Canto.

ARGOMENTO DEL Canto ondecimo.

IL Conte di Culagna entra in furore
E sfida à duellar Titta prigione,
Ma sciolto, che lo vede ei perde il core
E cerca di fuggir dal paragone,
Vi si conduce al fine, e perditore
Vn nastro rosso il fa de la tenzone,
De la vittoria sua spande la nuoua
Titta, e pentito poi se ne ritroua.

CANTO ONDECIMO.

I.

POiche la fama al fin con mille proue
Mostrò l'infamie sue scoperte al Cōte
E gli fece veder come si troue
Con la corona d'Atteone in fronte
Contra la moglie irato in forme nuoue
Si volse à vendicar l'ingiurie, e l'onte,
E per farla morir con vituperio.
L'accusò di veleno, e d'adulterio.

II.

Per tutto il campo allor si fè palese
quel ch'era prima occulto, ò almeno in forse
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse,
E fè rider ogn'vn quando s'intese,
Com'ella seppe al suo periglio opporse
E d'inganno pagar l'ingannatore
C'hebbe poscia à cacar l'anima, e'l core.

III.

Il Conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno
Sa che per ritrouarsi imprigionato
Per forza hà da tener le mani à segno
Lo chiama traditor solennemente
E aggiugne, che se'l nega, ei sene mente.

IIII.

E che gliel prouera con lancia, e spada
In chiuso campo à publico duello,
E per che la disfida attorno vada
La fa stampar distinta in vn cartello,
E vantasi d'hauer trouata strada
Da non poter in qual si voglia appello
D'abbattimento, ò giusto, ò temerario
Sottoporsi al mentir de l'auuersario.

V.

Ma gli amici di Titta hauendo intesa
La disfida, s'vniro in suo fauore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fù senza rigore,
Anzi perch'ei seruiua in quella impresa
Contra Bologna, e'l Papa suo signore
Fù scarcerato come Ghibellino
Senza fargli pagar pur vn quattrino.

VI.

Sciolto ch'ei fù riuolse ogni pensiero
A la battaglia pronto, e risoluto
Preparò l'armi, e preparò il destriero,
Ne consiglio aspettò, ne chiese aiuto;
Poco dianzi da Roma vn Caualiero
Nel campo Modanese era venuto
Di casa Toscanella Attilio detto
E fù da lui per suo padrino eletto.

VII.

Questi era vn tal piccin prōto, ed accorto
Inuentor di facezie, e astuto tanto;
Che non fù mai Giudeo sì scaltro, e scorto
Che non perdesse in paragone il vanto,
Vccellaua i Poëti, e per diporto
Spesso n'hauea qualche adunata à canto
Ma con modi sì lesti, e sì faceti,
Che tutti si partian contenti, e lieti.

VIII.

In armi non hauea fatto gran cose,
Però ch'in Roma allor si costumaua
Fare à le pugna, e certe bellicose
Genti il Gouernator le gastigaua:
Ma egli hebbe vn cor d'Orlãdo, e si dispose
D'ire à la guerra, perche dubitaua
De Sbirri hauendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna à vn insolente.

IX.

Il Conte allor, che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e'l suo pensier fallace
Cominciò con gli amici à consigliarsi
Se v'era modo alcun di far la pace,
Vorrebbe hauer taciuto, e ritrouarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace,
Che sente il cor che teme, e si ritira
E manca l'ardimento in mezzo à l'ira.

X.

Ma il Conte di Miceno, e'l Potta stesso
E Gherardo, e Manfredi, e'l buon Roldano
Gli furo intorno, e'l vituperio espresso
Dou' ei cadea gli fer distinto, e piano,
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano,
Ond'ei riprese core, e per Padrino
S'elesse il Conte Paulo Brusantino.

XI.

Questi che ne la scherma hauea grãd'arte
Subito gl'insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi, e destri;
Indi riuide l'armi à parte à parte
Del caualiero, e i guernimenti equestri,
Ma vn petto senza cor, che l'aria teme
Non l'armerian cento arsenali insieme.

XII.

La notte à la battaglia precedente,
Che fra i due caualier seguir douea
Volgendo il Conte l'affannata mente
Al periglio mortal ch'egli correa,
Ricominciò à pensar tutto dolente
Di nol voler tentar s'egli potea,
E innanzi l'alba i suoi chiamò Fremendo
Vn gran dolor di ventre hauer fingendo.

XIII.

Il Padrin che dormia poco lontano
Tutto confuso si destò à quell'atto,
Con panni caldi, e vna lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto;
E'l Barbier de la villa, e'l Sagrestano
Di Sant'Ambrogio v'arriuaro à vn tratto,
E'l prouido Barbier, ch'intese il male
Gli fè subitamente vn seruiziale.

XIV.

Ed egli per non dar di se sospetto
Cheto se'l prese, e si mostro contento;
Ma fingendo, che poi non fesse effetto
Ne prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici, e i seruidori al letto
E disse, che volea far testamento,
Onde mandò per Mortalin Notaio
Che venne con la carta, e'l calamaio.

XV.

La prima cosa lasciò l'alma à Dio,
E'l corpo à la Citta di Salinguerra
Dou'era nato, e per legato pio
Danari in bianco, e quantita di terra
Indi tratto da folle, e van desio
A dispensar gl' arredi suoig uerra
Lasciò la lancia al Rè di Tartaria,
E'lo scudo al soldan de la Soria.

XVI.

La spada à Federico Imperatore,
Ed al popol Romano il corsaletto,
A la Reina del mar d'Adria, onore,
Del secol nostro, vn guãto, e vn braccialetto
L'altro lasciollo à la città del fiore,
E al Greco Imperator, lasciò l'elmetto
Ma il cimier, che portar solea in battaglia
Ricadeua al signor di Cornouaglia.

XVII.

Lasciò l'onore à la città del Potta,
Poi fè del resto il suo Padrino erede,
D'intorno al letto suo s'era ridotta
Gran turba intanto, chi à seder, chi in piede,
Frà quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestaua à le sue ciance fede
Gli diceua à l'orecchia tratto tratto,
Conte, tu sei vituperato à fatto.

XVIII.

Non vedi che costor t'han conosciuto,
Che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta sù presto, e non far più rifiuto.
Che tu suergogni tutto il parentato,
Noi spartiremo, e ti daremo aiuto
Subito che l'assalto è incomminciato,
Il Conte si ristrigne, e si lamenta,
E si vorria leuar ma non s'attenta.

XIX.

Di tenda in tenda in tanto era volata
La fama di quell'atto, e ogn'vn ridea,
Renoppia, che non era ancor leuata
Vn paggio gli mandò, che gli dicea,
Che staua per seruirlo apparecchiata
E accompagnarlo in campo, e ben credea,
Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
Ch'ella n'haurebbe poscia a gire altiera.

XX.

Quest'ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata,
E cominciarò in lui viltà, ed onore
A combatter la mente innamorata,
S'alza à sedere, e dice che'l dolore
Mitigato hà il fauor de la sua amata,
E s'adatta à vestir, ma la viltáde
Finge che'l dolor torni, e giù ricade.

XXI.

E la Pittrice già de l'Oriente
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori
Abbelliua le strade al dì nascente
E Flora le spargea di vaghi fiori
Quindi vsciua del Sole il carro ardente
E di raggi, e di luce, e di splendori
Vestiua l'aria, il mar, la piaggia, il monte
E la notte cadea dall'Orizonte.

XXI.

Quando comparue il Conte di Micceno
Col Medico Caualca in compagnia,
Il Medico à l'orina in vn baleno
Conobbe il mar, che l'infelice hauia.
E fattosi recare vn fiasco pieno
Di vecchia, e delicata maluagia
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri,
Ed ei pronto gli bebbe, e volentieri.

XXIII.

Cominciò il vino à lauorar pian piano,
E à riscaldar il cor timido, e vile
E à mandar al ceruel più di lontano
Stupido, e incerto, il suo vapor sottile
Onde il Conte gridò, ch'era già sano
Che'l dolor gli haueа tolto il vin gentile,
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l'vsato arnese.

XXIV.

Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò Zefiro in pezzi, e l'aura estiua,
E se non era il suo Padrino à l'ora
A la battaglia senz'altr'armi ei giua,
L'almo liquor, che i timidi rincora
Puote assai più che la virtù natiua,
Ben proferrò di lui l'antica gente,
Ch'era soura ogni Rè forte, e possente.

XXV.

Hor mētre s'arma ecco Renoppia viene,
E'l coraggio gli addoppia, e la baldanza,
Che con dolci parole, e luci piene
D'amor gli fà d'accompagnarlo instanza;
E gli che'l foco acceso hà ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
[illegible] da furor di vino ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice à que' begli occhi.

XXVI.

E del cielo d'Amor ridenti ſtelle
Onde de la mia vita il corſo pende,
D'amoroſa fortuna ardenti, e belle
Ruote, doue mia ſorte hor ſale, hor ſcende,
Imagini del ſol, viue facelle
Di quel foco gentil, che l'alme incende
Il cui raggio, il cui lampo, il cui ſplendore
Ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core.

XXVII.

Occhi de l'alma mia pupille amate,
Lucidi ſpecchi, oue Beltà vagheggia
Se ſteſſa; Archi celeſti ond'infocate
quadrella auéta Amor, ch'in voi guerreggia
De le voſtre ſembianze, onde il fregiate
Coſi ſplende il mio cor, coſi lampeggia,
Ch'ei non inuidia al ciel le ſtelle ſue,
Ben che ſian tante, e voi non più, che due.

XXVIII.

Come à i raggi del Sole arde d'amore
La terra, e ſpiega la purpurea veſte,
Coſi à i voſtri be' raggi arde il mio core
E di vaghi penſier tutto ſi veſte,
L'anima ſi ſolleua al ſuo fattore
E ammira in voi di quella man celeſte
Le merauiglie, e dal mortal ſi ſuelle
O de gl'occhi del Ciel luci più belle.

XXIX.

Rimiratemi voi con lieto ciglio
O de la vita mia lumi fidati,
Siate voi testimoni al mio periglio
E scorgetemi voi co' guardi amati,
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio,
Cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati,
E non che di pugnar con lui mi caglia
Ma sfiderò l'inferno anco à battaglia.

XXX.

Così detto risorge, e'l destrier chiede
Tutto foco negli atti, e ne' sembianti,
E fa stupire ogn'vn che l'ode, e vede
Si diuerso da quel ch'egli era innanti,
Ma Titta armato già dal capo al piede
Con armi, e piume nere, e neri ammanti
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz'altri à lato.

XXXI.

La desiosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte, e mormorando freme,
S'ēpiono i palchi intorno, e folta, e stretta
Corona siede in sù le sbarre estreme,
E da i casi seguiti omai sospetta,
Che'l Conte ceda, e la sua fama preme
Quando à vn tempo s'vdir trombe diuerse
Da quella parte, e'l padiglion s'aperse.

XXXII.

Ed ecco da cinquanta accompagnato
De primi de l'eſercito poſſente,
Il Conte comparir ne lo ſteccato
Con ſopraueſta bianca, e rilucente,
Sopra vn caual pompoſamente armato
Che generato par di foco ardente,
Sbuffa, anitriſce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fà col vento guerra.

XXXIII.

Diſarmata hà la fronte, armato il petto
Nude le mani, e ſopra vn bianco vbino
Gli va innanzi Renoppia, e'l ricco elmetto
Gli porta, e'l buon Gherardo il brando fino
Il brando famoſiſſimo, e perfetto
Di Dō Chiſotto, e'l fodro hà il ſuo Padrino
Hà Voluce lo ſcudo, e ſeco à canto
Roldan la lancia, e Giacopino vn guanto.

XXXIV.

L'altro hà Bertoldo, e l'vno, e l'altro ſprone
Gli portano Lanfranco, e Galeotto
E'l Conte Alberto in cima d'vn baſtone
La cuffia da infodrar l'elmo di ſotto
Ma dietro à tutti, fuor del padiglione
L'interprete Zannin venia di trotto
Sopra d'vn Aſinel portando in fretta
L'orinale, vna vmbrella, vna ſcopetta.

XXXV.

Armato il Caualier di tutto punto
E compartito il sole à i combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto à vn pũto
Si mossero i destrier come due venti,
Fù il Caualier Roman nel petto giunto,
Ma l'arme sue temprate, e rilucenti
Ressero, e'l Conte à quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

XXXVI.

Ei fù colto da Titta à la gorgiera
Trà il confin de lo scudo, e dell'elmetto
D'vna percossa si possente, e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte, e'l petto,
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corsaletto,
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta
E perdè staffe, e briglia il Conte allotta.

XXXVII.

Caduta la visiera il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopraueста,
E oimè son morto grida, e'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta
Aita, che già'l cor l'anima spira
Replica in voce fioca, aita presta;
Accorrono à quel suon cento persone
E mezzo morto il cauano d'arcione.

XXXVIII.

Il portano à la tenda, e sopra vn letto
Gli cominciano l'armi, e i panni à sciorre,
Il Chirurgo cauar gli fà l'elmetto
E'l Prete à confessarlo in fretta corre,
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono, e ciascun parla, e discorre,
Che non era da por à tal cimento
Vn huom priuo di forza, e d'ardimento.

XXXIX.

Ma Titta poi che l'auuersario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il Campo à suon di trõbe, e riede
Doue la parte sua lieta l'attende,
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso, e de l'arcion discende,
E scriue pria che disarmar la chioma
E spedisce vn corriero in fretta à Roma.

XL.

Scriue ch'vn Caualier d'alto valore
Di quelle parti, huom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Ne ch'à lui fosse di possanza eguale
Hauuto hauea di prouocarlo core
E di prender con lui pugna mortale,
E ch'esso de l'esserciti in conspetto
Gli hauea passato al primo incõtro il petto.

XLI.

Spedì il corriero à Gaspar Saluiani
Decan de l'Academia de Mancini,
Che ne desse l'auiso à i Frangipani
Signor de Nemi, e à due fratelli Vrsini,
E à diuersi altri caualier Romani
Conti, Crescenzi, Muti, e Cesarini.
E ne scrisse anco à Monsignor Falconio,
E à lo strozzi, e al Prior di Sant'Antonio.

XLII.

Che tutti disser poi, ch'egli era matto
Quando s'intese ciò, ch'era seguito,
In tanto hauean spogliato il Conte à fatto
Dal terror de la morte instupidito,
E gian cercando due chirurghi à vn tratto
Il colpo, onde dicea d'esser ferito,
Ne ritrouando mai rotta la pelle
Ricominciar le risa, e le nouelle.

XLIII.

Il Conte dicea lor, mirate bene,
Perche la sopraueste è insanguinata,
E non dite così per darmi spene,
Che già l'anima mia stà preparata
Venga la sopraueste, e quella viene,
Ne san cosa trouar di che segnata
Sia, ne ch'à sangue assomigliar si possa
Eccetto vn nastro, ò vna fetuccia rossa.

XLIV.

Ch'allacciaua da collo, e sciolta s'era,
E pendea già per fino à la cintura,
Conobber tutti allor distinta, e vera
La ferita del Conte, e la paura;
Egli accortosi al fin di che maniera
S'era abbagliato, l'hà per sua ventura,
E ne ringrazia Dio leuando al *cielo*
Ambe le mani, e'l cor con puro zelo.

XLV.

E à Titta, e à la moglier sua perdonando
Si scorda i falli lor si graui, e tanti,
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma à visitar que' luoghi Santi,
E dare in tanto à la milizia bando
Come ancor fece vn Capitan di Fanti
Sotto Ferrara à le stagion passate
Che per poltroneria si fece frate.

XLVI.

Ma come à Roma poi gisse, e trattasse
In camera col Papa à grand'onore,
E come senza inuito audace entrasse
Ne l'albergo real d'vn gran signore,
E per forza con lui quiui alloggiasse
Vn mese, ò poco men senza rossore,
E le grazie che chiese, e ottenne in Corte
Forsi altri cantera con miglior sorte.

Che

XLXVII.

Che versi non hò io tanto sonori,
Che bastino à cantar si belle cose,
E torno à Titta che già vscendo fuori,
Poiche à la tenda sua l'armi depose,
Pel campo sene già sbuffando orrori
Con sembianze superbe, e dispettose,
Quando accertato fù, che la ferita
Del Conte nel cercar s'era smarrita.

XLVIII.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del Ciel sublime alzato,
S'incontra ferro acuto, ò acuto legno
Si vede ricader vizzo, e sfiatato,
Tale il Romano altier, chè fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi à quell' auiso, e di cordoglio
Parue vn topo caduto in mezzo à l'oglio.

XLIX.

Ma il Padrin ch'era accorto il confortaua
E dicea Titta mio, non dubitare,
Non è brauo oggidi, se non chi braua
E come diciam noi, chi sà sfiondare
Se per vinto, e per morto hor hor si daua
Il Conte, e al padiglion si fea portare,
Perche non possian noi per tale ancora
Nominarlo à le genti in campo, e fuora?

L.

A te deue baſtar ch'egli ſia vinto
Al primo colpo tuo; che s'ei non muore
Non fù il tuo fin, ch'ei rimaneſſe eſtinto
Ma ſol di rimaner tu vincitore,
Laſcia correr la fama, ò vero, ò finto
Che ſia queſto ſucceſſo, egli è à tuo onore,
Ed io farò ch'immortalato reſti
Da lla Muſa gentil di Fuluio Teſti.

L I.

Fuluio col Conte hà non vulgari ſdegni,
E cantera di te l'armi, e gli amori,
Dirà l'alte bellezze, e i fregi degni,
Ch'ornan colei ch'idolatrando adori,
Le compagnie d'vficio, i cenſi, e i pegni
Che per lei feſti già sù i primi fiori
E i caſali, e le vigne, e gli altri beni,
C'hai ſpeſi in vagheggiar gli occhi ſereni

L I I.

Gran contento à gli amanti, e gran diletto
Che poſſino veder le luci amate,
Che portano ſquarciati i panni al petto
Per godere il teſor di lor beltate,
Pouero, e ignudo Amor, ſenza farſetto
Dipinſe con ragion l'antica etate
Che ſpoglia chi per lui s'affige, e ſuda,
E lo fà vago ſol di carne ignuda.

L I I I.

Frà i successi d'amor canterà l'armi,
E l'imprese c'hai fatte in questa guerra,
E con sonori, e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra
E già di rimirar la fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra'l Papa di tua mano à i venti
La bandiera spiegar de' malcontenti.

L I V.

Così ragiona il Toscanella, e ride
E Titta ride anch'ei per compagnia,
Ma l'amaro dal cor non si diuide,
Che non sa ricoprir si gran bugia,
Stette pensando vn pezzo, e poiche vide
Di non poter scusar la sua follia
Di far morire il Conte entrò in pensiero
Per sostener, ch'egli hauea scritto il vero.

L V.

S'armò d'vn giacco, e con la spada à lato
L'andò subitamente à ritrouare,
Il Conte à Sant'Ambrogio era passato
E staua con que' preti à ragionare,
Titta gli fece dir per vn soldato,
Ch'vscisse fuor, che gli volea parlare,
Il Conte caricò la sua balestra
E s'affacciò di sopra à vna finestra.

LVI.

E à Titta domandò quel che chiedea,
Ed ei rispose che venisse giuso,
Il Conte si scusò che non potea,
E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
Disse, che se trattar seco volea
Trattasse quiui, ò ch'egli andasse suso,
Titta allor furiando si scoperse
E l'oltraggiò con villanie diuerse.

LVII.

Ma il Conte rispondea con lieta ciera,
Voi siete vn huom di pessima natura,
A tener l'ira vna giornata intiera,
Io deposi la mia con l'armatura,
Non occorre à far quì l'anima fiera
Con spâmpanate per mostrar brauura,
Io v'hò reso buon conto in campo armato
E son stato con voi ne lo steccato.

LVIII.

Quãd'anch' io irato fui cõ l'armi in mano
Voi doueuate allor sfogarui à fatto,
Hor Titta mio voi v'affannate in vano,
Ch'io non hò tolto à sbizzarrire vn matto,
Andate, e come haurete il ceruel sano
Tornate, e sò, che mi farete patto,
Io non hò da partir nulla con voi
Però dormite, e riparlianci poi.

LIX.

Titta ricominciò; Becco, Poltrone,
T'insegnerò ben'io vien fora vieni,
Più non rispose il Conte à quel sermone,
Ma destò anch'egli al fine i suoi veleni
E scocco la balestra, e d'vn bolzone
Il colse à punto al sommo de le reni
Si fieramente che lo stese in terra,
E saltò fuori à discoperta guerra.

LX.

Gridando, per la gola te ne menti
Romaneschetto, furbacciotto, Spia,
Titta haueua offuscati i sentimenti
E à gran fatica il suo parlar sentia,
Ma saltaron color, ch'eran presenti
Subito in mezzo, e ogn'vn gli dipartia,
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che gia quasi carpone.

LXI.

Quiui dal Toscanella ei fù burlato
Che douendo leuare al ciel le mani
D'hauer l'emolo suo vituperato
Fosse entrato in vmor bizzarri, e strani,
Di volerlo ancor morto, e stuzzicato
Si l'hauesse con atti, e detti insani,
Che d'vna rana imbella, e senza morso
L'hauesse al fin mutato in tigre, in orso.

LXII.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir s'ella da te s'inuola?
Chi và cercando, e suscitando risse
Non sà che la fortuna è donna, e vola;
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto, ed immoto, e non facea parola
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
A i fatti de gli eserciti possenti.

Fine del Canto undecimo.

ARGOMENTO DEL Canto duodecimo.

CEssa la tregua, e la vittoria pende
Il Papa, in Lombardia manda vn Legato
Sprangon su'l ponte à guerreggiar discende
Onde sospinto poi resta affogato
Sono rotti i Petroni entro le tende
E ammolliscono il cor duro ostinato,
S'interpone il Legato à tanti mali
E si fà pace al fin con patti vguali.

CANTO DVODECIMO.

I.

LE cose de la guerra andauan zoppe,
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa, ed egli rispondeua coppe
E mandaua indulgenze per gli altari:
Ma il Nunzio i suoi disegni gl'intorroppe
Che'l soccorso auisò de gli Auuersari
Allora egli lasciò di far il sordo
E gli rispose che trattasse accordo.

II.

Indi spedì legato il Cardinale
Messer Ottauian de gli Vbaldini
Huomo ch'in Zucca hauea di molto sale
Edera amico à i Guelfi, e à i Ghibellini
E gli diede la spada, e'l pastorale
Che potesse co' fulmini diuini
E con l'armi d'Italia opporsi à cui
Rifiutasse la pace, e i preghi sui.

III.

Fece il Legato subito partita
Con bella Corte, e numerosa intorno
Ma la tregua fra tanto era finita
E à l'armi si tornò senza soggiorno
Faceuano i guerrier su'l ponte vscita
Per guadagnarlo, e quiui notte, e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire
Che'l fior de' caualier v'hebbe a morire.

IIII.

Frà gli altri giorni quel di San Matteo
De l'vno, e l'altro esercito auuocato
Si fieramente vi si combatteo
Che tuto'l fiume in sangue era cangiato
Proue eccelse Perinto, e Periteo
Feron col brando, ma dall'altro lato
Minori non le fè Renoppia bella
D'alto pugnando à colpi di quadrella.

V.

Sù la torre vicina armata ascese
Che fù di Sant'Ambrogio il campanile,
E per compagne sue seco si prese
Celinda, e Semidea coppia gentile,
Quiui l'arco fatal l'altera tese
E sdegnando ferir bersaglio vile
Furon da lei le più degne alme sciolte
E votò la faretra cinque volte.

VI.

Praride Grassi, e'l Caualier Bianchini
Su'l ponte vccise, e Alfeo degli Erculani
Sù la riua l'Alfier de Lambertini
Pompeo Marsigli, e Cosimo Isolani,
Bianco Bianchetti, e Agnel de gli Angelini
Gabrio Caprari, e Barnaba Lignani,
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi, e Lambertuccio Grati

VII.

A Petronio Sampier, ch'innanzi al ponte
Facea la strada à quei de la Crocetta
Drizzò l'arco Celinda, e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta,
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccarilli, ch'vccisi in quella stretta
Hauea Anton Borghi, e Gemignā Colōbo
E lo fece cader nel fiume à piombo.

VIII.

E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del sol col nero manto
Imprese vi seguian marauigliose,
C'haurebbon desti i primi cigni al canto,
Taciute hauria quell'Armi sue pietose
Il Tasso, e'l Bracciolino il legno santo,
Il Marino il suo Adon lasciaua in bando
E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

IX.

Giunto à Genoua intanto era il Legato
E'l Nunzio da Bologna gli hauea scritto
Eh'egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch'ei fesse à Modana tragitto
Mà egli ch'allo studio hauea imparato
Che fa la Maestà poco profitto
Se le manca il poter, senza interuallo
Assoldando venia gente à cauallo.

X.

E'l Papa già co' Genouesi hauea
D'vn mezzo million fatto partito
Tal che sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca à suo appetito,
Ma il trascorrer quà e là ch'egli facea
Il trasse fuor del cammin dritto, e trito
Fin che con lunga, & onorata schiera
Egli arriuò ne' prati di Solera.

X I.

Quiui ſtanco dal caldo, e faſtidito
Fermoſſi à l'ombra, e d'aſpettar diſpoſe
Il Nunzio, à cui già vn meſſo hauea ſpedito
Per intender da lui diuerſe coſe
In tanto i ſerui ſuoi ſu'l verde lito
Viuande apparecchiar laute, e guſtoſe
Ed egli in fretta tratti ſi gli ſproni
Mangiò per compagnia cento bocconi.

X I I.

Mangiato c'hebbe ſtè ſoura penſiero
Rompendo certi ſtecchi di finocchi
Ind vener le carte, e'l tauogliero
E traſſe vna manciata di baiocchi,
E Pietro Bardi, e Monſignor del Nero
Si miſero à giucar ſeco à tarrocchi,
E'l Conte d'Elci, e Monſignor Bandino
Giucarono in diſparte à ſbarraglino.

X I I I.

Poich'hebbero giucato vn'ora, e mezzo
Leuoſſi, e que' Prelati à ſe chiamando
Con guſto andò con lor cacciãdo vn pezzo
I grilli che per l'erba iuan ſaltando:
Coſi l'ore ingannaua, e al freſco o rezzo
La venuta del Nunzio attendea, quando
Di perſone, e di beſtie ecco vn drapello
Guaſtò la caccia, ch'era in ſu'l più bello.

XIV.

Eran questi vna man d'Ambasciatori
Da Modana mandati ad inuitarlo,
Con muli, e carri, e cocchi, e seruidori,
E molta nobiltà per onorarlo,
Ben c'hauesse Innocenzio, e i decessori
Data lor poca occasion di farlo,
Essendo i Modanesi à quella Corte
Esclusi da ogni onor d'infima sorte.

XV.

Non perche hauesse alcun mai tradimẽto
Vsato nel seruir la santa Sede,
Ma perche hauean con lungo esperimẽto
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che douea seruir d'incitamento
Per onorar di nobile mercede
La Costanza, e'l valor, seruia d'ordigno
Per accendere i cor d'odio maligno.

XVI.

Hor al Legato que' signor portarо
Rinfrescamenti di diuersa sorte,
Di trebbian perfettissimo vn quartaro,
E in sei canestre ventiquattro Torte,
E vna misura, che tenea vn caldaro
Di sughi d'vua non più visti in Corte,
E per cosa curiosa, e primaticcia
Quarantacinque libre di salciccia.

XVII.

Ringraziolli il Legato, e que' regali
Diuidendo frà ſuoi l'inuito tenne,
E'n tanto con il feltro, e gli ſtiuali
Il Nunzio per la poſta ſoprauenne,
E informandol di tutti i principali
Motiui, ſeco à la città ſe'n venne,
La qual s'affaticò con ogni onore
Di trarre il Papa del paſſato errore.

XVIII.

Si rinouò la tregua, e al'incontrarlo
Vſcì de la città tutto il Conſiglio
E fin le Dame vſcir per onorarlo
Fuor de la porta inuerſo il fiume vn miglio
Preparoſſi il Caſtel per alloggiarlo
Con paramenti di tabbì vermiglio,
Corſeſi vn palio, e feſſi vna barriera
E in maſchera s'andò mattina, e ſera,

XIX.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Ne la ſala maggiore il dì ſeguente,
Doue con pompa grande entrò il Legato
Benedicendo nel paſſar la gente,
Sotto vn gran baldacchino di broccato
Staua la ſedia ſua molto eminente,
E quindi ei comminciò graue, e ſeuero
A parlare à quei vecchi dal braghiero.

XX.

Il Papa ch'è signor de l'vniuerso,
E del gregge di Dio Padre, e Pastore
Veduto frà le cure ou' egli è immerso
D'vna fauilla vscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desio conuerso
Che spira, e muoue in lui l'eterno Amore
Pace vi manda, ò ui dinunzia guerra,
Se voi la ricusate in cielo, e in terra.

XXI.

Qvello ch'io dico à voi, dico al nemico
Vostro, che' Papa à tutti è giusto Padre,
E se ben voi per retto, e per oblico
Foste sempre ribelli à la gran Madre,
E nuouamente à l'empio Federico
Congiunti hauete, e gli animi, e le squadre,
Non vuol però, che d'alcun vostro gesto
S'habbia memoria, ò sentimento in questo.

XXI.

E mi manda à trattar pace frà voi
Con patti vguali, e mi comanda ch'io
In armi debba hauer frà vn mese, ò doi
Dieci mila caualli al voler mio
Per rintuzzar chi sia ritroso à i suoi
Santi disegni, al suo voler restio,
E à Genoua i contanti hammi rimesso,
E trenta compagnie già son qui appresso.

XXIII.

E promette di darmi il Rè di Francia
Dodici mila fanti infra due mesi,
Si che'l fondarsi in altro aiuto è ciancia
Ne più sia detto à voi che à i Bolognesi,
Il Papa sà che à correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Ch'in erger torri, e marmi in sua memoria
D'armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

XXIV.

Era capo di Banca allor per sorte
Vn Giacopo Mirandola, huom feroce,
Nemico aperto à la Romana Corte,
Turbolento di cor, pronto di voce;
Questi volgendo à le ragioni accorte
Del Romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità c' hauuta hauea
Così parlò dal luogo oue sedea.

XXV.

Il Papa è Papa, e noi siam poueretti
Nati cred'io, per non hauer che mali,
E però siam da lui così negletti
E al popol Farisco tenuti eguali
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali,
Ma se per troppo ardor, che possiam dire
Se non ch'el vostro giel nol puo soffrire?

XXVI.

Frà i diuoti di Dio noi ſiamo ſoli,
Che non godiã di quel ch'a gli altri auãza,
Ne poſſiamo ottenner come figliuoli
Nel paterno retaggio almen ſperanza,
Vengono genti da gli eſtremi poli,
E trouano appo voi felice ſtanza,
Noi ſoli ſiam dagli auuerſari noſtri
Per eſempio di ſcherno à dito moſtri.

XXVII.

Se in lupi ſi transformano i Paſtori
Gli agnelli diuerran cani arrabiati,
Che frà gli oltraggi quei ſono i peggiori,
Che ci fanno color, c'habbiamo amati,
Hà da noi Federico armi, ed onori
Pero ch'in libertà ci hà conſeruati,
E gli tratta con noi con cor ſincero
E noi ſerbiamo fede al ſacro Impero.

XXVIII.

Ne deue minor lode eſſer à nui
Il conſeruar la libertade antica,
Ch'à gli altri l'occupar gli ſtati altrui,
E la fede ingannar di gente amica,
Queſto dico à chi tocca, e non à vui,
Che ſe'l Papa ſi ſtudia, e s'affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne debbiamo leuar le mani al cielo.

XXIX.

Quantunque non rispondano à le proue
Quel terzo ch'ei mandò di Perugini,
E questo Monsignor che fà da Gioue
Con que' fulmini suoi da tre quattrini,
Però s'amor, se carità lo muoue,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh cessi il mal influsso à questa terra,
E faccia il Papa à gl'infideli guerra.

XXX.

Che noi siam pronti à riuerire i suoi
Santi pensieri, e à far ciò ch'egli impone,
E à por liberamente in mano à voi
Ogn'arbitrio di pace, ogni ragione,
L'onore intatto resti, e sia di noi
Quel che v'agrada, acciò ch'al paragone
Più non habbiamo à rassembrar bastardi
Tra i vostri figli à gli altrui biechi sguardi.

XXXI.

Che quell'armi, c'hor voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai che huopo ne sia,
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, ò à Regni di Soria,
Vi seguiran nel mar frà l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via,
Saran le prime à disgombrar i passi
Onde à la gloria, e à la salute vassi.

XXXII.

Qui il Mirandola tacque, e'l Concistoro
Tutto leuossi à gridar pace pace;
E pace sia, rispose à vn tempo loro
Il discreto Pastor, s'ella vi piace,
Per me non fia, che di si bel tesoro
Questa vostra città resti incapace,
Ne i Tedeschi, cred'io, l'impediranno
Ch'omai confusi, e mal condotti stanno.

XXXIII.

E'l Papa contra lor mosse in battaglia
Non contra voi la gente Perugina,
Se non era con voi questa canaglia
E gli impedita hauria tanta ruina,
Hor hà segnata Dio giusta la taglia
E versata ha sul mal la medicina,
Siate voi più deuoti, e men bizzarri
E camminate per la via de' carri.

XXXIV.

Col fin de le parole in piè leuato
Vscì dou' eran Dame, e Caualieri
Poi fè chiamare i primi del Senato,
E consultò con loro i suoi pensieri,
In Modana due dì stette il Legato
Frà giostre, e balli, e musiche, e piaceri,
Il terzo se n'andò verso Bologna
Per dar l'vltimo vnguento à tanta rogna.

XXXV.

Gli donò la Citta trenta rotelle
E vna caſſa di Maſchere belliſſime,
E due ſome di pere garauelle,
E cinquanta ſpongate perfettiſſime,
E cento ſalcicciotti, e due cupelle
Di moſtarda di Carpi iſquiſitiſſime,
E due ciarabottane d'arcipreſſo,
E trenta libre di tartufi appreſſo.

XXXVI.

Fù da mille caualli accompagnato
Dalla città fino à i vicini lidi,
Doue trouò l'eſercito ſchierato,
Che'l riceuè con ſuon di trombe, e gridi;
Il Ponte, e la riuiera indi paſſato,
Da i Bologneſi, e loro amici fidi
Fù riceuuto, e circa le vent'hore
Giunſe à la lor città con grande onore.

XXXVII.

Il dì che venne per trattenimento
Le ſpoglie gli moſtrar del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere, e ogni ſtormento
E fù in trionfo anch' egli il Rè condotto,
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò dalle fineſtre vn porco cotto,
Ordinando ch'el dì de la vittoria,
Coſi ſi feſſe ogn'anno in ſua memoria.

XLI.

Doue douea trouarsi il giorno appresso
Azio d'Este figliuol d'Aldobrandino,
E quiui esser da lui poscia rimesso
Nel Ferrarese antico suo domino.
Come gli hauea ordinato il Papa stesso
Con vn breue dappoi ch'ei fù in cammino,
E à vn tempo fur da lui tutti chiamati
I caualli ch'adietro hauea lasciati.

XLII.

Salinguerra ch'intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l'impresa,
E tornando à Ferrara in iscompiglio
Ritrouò la città già mezza presa
Ma risoluti à non mutar consiglio
S'ostinaron via più ne la contesa
I Petroni, e stimar cosa leggiera
C'hauer perduta, e l'vna, e l'altra schiera.

XLIII.

Dall'altra parte i Gemignani volti
Allor vantaggio, hauean con segretezza
Danari à cambio da i Lucchesi tolti,
E assoldata milizia à l'armi auezza
E hauendo i Padouani in campo acoclti
Senza segno di tromba, e d'allegrezza
Si mostrauan d'ardir, di forze impari
Per crescer confidenza à i temerari.

XLIV.

E'n tanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto
Ponti da tragittar dall'altra parte
Saette ardenti da lanciare in alto,
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch'ardean ne l'acqua, e su'l terreno smalto,
Falci dentate, e macchine diaboliche
Che non trouaron mai le genti Argoliche.

XLV.

Tre giorni senza vscir de la trinciera
Stettero i Padouani, e i Modanesi
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari vscir de Bolognesi
E su'l ponte calar da la riuiera
Tutto coperto di ferrati arnesi
Vn fanton di statura esterminata
Nominato Sprangon da la Palata.

XLVI.

Vn celaton di legno in testa hauea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Vna spada Tedesca, e in man tenea
Imbrandita vna ronca Bolognesa
Quindi volto à i nemici egli dicea,
O Pauanazzi da la panza tesa
Quando volidi vscir di quelle tane
Valisoni da trippe Treuisane?

XLVII.

Frà tanti pultronzon i n'è neguno
C'hapa ardimento de vegnir quà fora
A far custion con mi, fina che l'vno
Sipa vittorioso, e l'altro mora?
Così dicea ne rispondeua alcuno
A la superba sua disfida allora,
Ma non tardò ch'à rintuzzar quel fiero
Da l'Antenoree tende vscì vn guerriero.

XLVIII.

Lemizio fù nomato, ò Lemizzone
Piccolo, e grosso, e di costumi antico,
Hauea ne la man destra vn rampicone,
E sopra la celata vn pappafico;
Ne la manca vna targa di cartone
Foderata di scotole di fico,
Del resto in giubberel con le gambiere
Parea vn saltamattin proprio à vedere.

XLIX.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo, e dileggiollo assai
Chiamandolo Aguzin di Rodomonte
Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai,
Volgendo Lemizzon l'ardita fronte
Rispose, al cospettazzo, e che dirai
Burto porco arleuò col pan de' sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

L.

Alza la ronca à quel parlar ſprangone
E mena per diuidirgli le ciglia
Lemizzone la targa al colpo oppone
V'entra vn palmo la punta, e vi s'impiglia;
Ei la targa abbandona, e'l rampicone
Gli auuenta à l'elmo, e ne' gratticci il piglia,
E tira con tant'impeto à trauerſo
Che'n riua al ponte il fa cader riuerſo.

L I.

Sprangon tocca del cul ſu'l ponte à pena
Che balza in piedi, e la ſua ronca gira
Con quella targa infitta e sù la ſchiena
Feriſce Lemizzon, che ſi ritira,
Lemizzon de l'vncino à vn tempo mena,
Ma non va il colpo oue drizzò la mira
Segnaua à la viſiera, e già diſceſe
E ne la ſtringa de' calzoni il preſe.

L I I.

Con le ginocchia, e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con eſſo
Le brachi di Sprangon, ch'à ſorte afferra
Col raffio, ch'abbaſsò nel tempo ſteſſo:
Ma dalla ronca à quel colpir ſi sferra
Lo ſcudo del carton ſpezzato, e feſſo
Onde l'ardito Lemizzon che vede
Il riſchio, ſalta in vn momento in piede.

E Spran

LIII.

E Sprangon à sbrigar le gambe attende
Vrta per fianco, e giù d'all'orlo il getta,
Sprangon cadendo in vna mano il prende
E'l rapisce con lui per sua vendetta,
Rauuiluppato l'vn con l'altro scende
Ma nel cader si distaccaro in fretta
Batton sù l'onda, e vanno al fondo insieme
L'acqua rimbalza, e'l lido intorno freme.

LIV.

Lemizzon ch'e più sciolto, e più spedito
Soffia le spume, e'l volto alza da l'onda,
E poi c'hà scorto ou' è sicuro il lito,
Passa notando in sù l'amica sponda,
Ma da le brache sue l'altro impedito,
E da l'armi, restò ne la profonda
Voragine affogato, e quiui giacque
Cibo de' pesci, e impedimento à l'acque.

LV.

Ramiro Zabarella vn Caualiero
Il più gentil che fosse à i giorni sui
Ma disdegnoso, e furibondo, e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparue armato sopra vn gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui,
E disse, ò Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste, e noi farem la nostra.

LVI.

Però doman sù queſto ponte ſteſſo
Tutti vi sfido à ſingolar battaglia
Cõ lãcia, e ſpada, accio che meglio eſpreſſo
Si vegga chi di noi più in armi vaglia;
Qui tacque il Zarabella, e ſegui appreſſo
Il grido vniuerſal de la canaglia,
E fù accettata la disfida altiera
Da i Caualier de la contraria ſchiera.

LVII.

Era ne la ſtagion, ch'i ſenſi inuita
A riſtorarſi omai la notte bruna,
E con luce ſcemata, e ſcolorita
S'era congiunta al ſol l'vmida Luna,
La gente di Bologna inſuperbita
Del paſſato fauor de la fortuna,
Dormia ſecura in aſpettando l'hora,
Ch'eſca Ramiro à la battaglia fuora.

LVIII.

Quand'ecco à l'arma à l'arma, e d'oriente
Volando il grido à mezzo giorno arriua,
A l'arma à l'arma s'ode à l'occidente,
Rimbomba l'aria, e fa tremar la riua,
La ſonnacchioſa, e ſpauentata gente
Surgea confuſa, e quinci, e quindi giua,
Rauuolgẽdo, e intrincãdo ordini, e ſchiere,
E cercando à lo ſcuro armi, e bandiere

L I X.

Hauean tacinto i Modanesi vn pezzo
Per cogliere il nemico à l'improuiso,
E da più parti riserrarlo in mezzo,
Per farlo rimaner vie più conquiso,
Parendo lor, che la vittoria, auezzo
L'hauesse à trascurar quasi ogn'auiso,
Presero il tempo, e'l ritrouar distratto
E da simil pensier lontano affatto.

L X.

Qual fù il terror del mio cortese, e dotto
Medico Scandian quando in Sassolo
Gli fù da vn'arma falsa il sonno rotto,
E cinto il letto d'vn armato stuolo,
Che quel Gouernator non gli fe motto
Per coglierlo nel sonno incauto, e solo,
Pensi che tal l'orrore, e la paura
Fosse allor de' Petroni à l'aria scura.

L X I.

Correano à gara i Capitani al ponte,
Doue maggior periglio esser parea,
E quiui il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco hauea
E in minacciosa, e formidabil fronte,
Con la spada à due man ferendo fea
Smembrati, e morti giù dall'alta sponda
Caualli, e caualier cader ne l'onda.

LXII.

A Petronio Casal diuise il volto
Frà l'vno, e l'altro ciglio infino al petto,
A Gian Pietro Magnan, ch'à lui riuolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto,
E partito dal collo, à vna mammella
Ridolfo Paleotti vscì di sella.

LXIII.

Ma di gente plebea n'vccide vn monte,
Che s'erge soura l'onda, e innanzi passa;
Seguono i Padouani, e gia del ponte
Le steccate, e le sbarre addietro lassa,
Quindi ne le trinciere vrta per fronte,
E le rompe, e le sparge, e le fracassa,
Si rinforza il nemico, e fà ogni proua
Contra tanto furor, ma nulla gioua.

LXVI.

Che da Leuante vien per fianco il forte
Gherardo à vn tempo, e da ponente viene
Mãfredi, e l'vno, e l'altro hà in mã la morte,
E fa di sangue rosseggiar l'arene,
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l'onda, e per le riue amene,
Taciti costeggiando à vn punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

L X V.

A prima giunta in cento parti, e cento
Acceso fù ne' palancati il foco,
Crebbe la fiamma, e la diffuse il vento
E l'inimico à quel terror diè loco,
Vrtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco,
Da l'altra parte i Padouani anch'essi
Hanno già i primi in sù l'entrata oppressi.

L X V I.

Varisone fratel di Nantichiero
Che Barisone poi fù nominato
Vccise Vrban Guidotti, e Berlinghiero
Dal Gesso, e'l Manganon da Galerato,
Seco hauea Franco, e'l valoroso Aluiero
E don Stefano Rossi, à cui fù dato
Il cognome à l'vscir di quel periglio,
Perche tutto di sangue era vermiglio.

L X V I I.

Al Pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati,
Egli che vede, la ruina, e'l danno,
E non può riparar da tanti lati
Esce da tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco à i muri abbandonati,
E si riparan quiui, e quiui accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

LXVIII.

Il popolo di Fano, e di Cesena
Restò col fior de' Milanesi estinto,
De Rauennati, e Forliuesi à pena
Fù ricondotto à Castelfranco il quinto
Preso il carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto.
Gli alloggiamenti, e la nemica preda
Restaro al foco, e à le rapine in preda.

LXIX.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma à Castelfranco fer passar la gente
E quiui furo i padiglioni tesi
Poco distanti al lato di Ponente,
Doue ancor sono i margini difesi
Da vna trinciera quadra, ed eminente,
Che puo veder passando in sù la strada
Qualunque dal Castello al fiume vada.

LXX.

Tiraro il dì seguente vna trinciera
I Bolognesi fuor de la muraglia,
E quiui vsciro armati à la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia;
Ma stetter poi così fino à la sera
Per mostrar di non ceder la puntaglia;
E in tanto il Reggimento hauea mandato
Vn messo in fretta al Cardinal Legato.

LXXI.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso
D'aiuto il supplicaua, e di consiglio,
Con libero, e assoluto compromesso,
Pur che leuasse i suoi fuor di periglio,
E gli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi dell' hauuta rotta,
E se ritorno à la città del Potta.

LXXII.

Quiui accolto in Senato ei disse, Amici
Io torno à voi con quell' istessa fede,
Ch'io ritrassi l'altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede:
Voi ch'io credea di ritrouar nemici
Feste donna di voi la santa Sede,
E i nostri amici vecchi, insuperbiti
Mutaron fede, e ne lasciar scherniti.

LXXIII.

Hor hà l'orgoglo lor Dio rintuzzato
Io che'l sentiero à la vittoria ho fatto,
Che'l terzo di Perugia hò lor leuato,
Che Salinguerra fuor del Campo ho tratto,
L'arbitrio che da voi pria mi fù dato
Vi ridomando: ma però con patto,
Che debba l'onor vostro esser securo,
E così vi prometto, e così giuro.

LXXIV.

Il Mirondola allora alzato in piede
Gli rispose, Signor la patria mia
Ne per incontro à la fortuna cede,
Ne per felicità se stessa oblia;
L'arbitrio, che da prima ella vi diede,
L'istesso hor vi conferma, e sol desia,
Che siate voi magnanimo in vsarlo
Com'ella è pronta, e generosa in darlo.

LXXV.

Ringraziò que' Signori, e fè partita
Da Modana il Legato il giorno stesso,
E conchiusa la pace, e stabilita
Frà le parti in virtu del compromesso;
Con gaudio vniuersal, con infinita
Sua lode publicolla il giorno appresso,
Riserbando ne' patti à i Modanesi
La Secchia, e'l Rè de' Sardi à i Bolognesi.

LXXVI.

Nel resto si douean tutti i prigioni
Quinci, e quindi lasciar liberamente,
E le terre, e i confini, e lor ragioni
Ritornar come fur primieramente,
Così finir le guerre, e le tenzoni,
E'l giorno d'Ogni Santi al dì nascente
Ogn'vn partì dalla campagna rasa,
E tornò lieto à mangiar l'oca à casa.

LXXVII.

Voi buona gente che con lieta ciera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella, e vera
Ma iò non l'hò saputa raccontare,
Paruta vi saria d'altra maniera
Vaga e leggiadra, s'iò sapea cantare
Ma vaglia il buon voler, s'altro non lice,
E chi la leggerà viua felice.

Fine del Canto duodecimo.

PRIMO CANTO

DE L'OCEANO

DEL MEDESIMO AVTORE.

Con la copia d'vna lettera ſcritta ad vn amico ſopra la materia del mondo nuouo.

AL SIGNOR N.

IGNOR mio,

V. S. m'ha mandati due canti del ſuo Poema, i quali non ſono ne i primi, ne ſeguiti. L'vno contiene la deſcrizione d'vna battaglia, e l'altro vn accidente amoroſo. Quanto al Poema, io non poſſo giudicare quel-

lo, ch'egli hà per essere mentre non ne veggo, ne principio, ne mezzo, ne fine. Ma poi ch'ella me ne mostra vn braccio, e vna gamba, io discorrerò di quel braccio, e di quella gamba per quello che sono: E forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione de la riuscita di tutto il corpo, come si narra che già al tempo antico i sauij d'Egitto, veggendo vna scarpa sola di Rodope fecero giudizio de la bellezza di tutto il corpo suo.

La prima cosa adunque lo stile à me pare assai buono, e corrente, e credo che l vso continuo gliel farà anco migliore. Sonoui alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma ne la reuisione V. S. haura più facile, e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche, e potrebbono essere alcune di loro più nobilmente spiegate; l'arditezza de traslati à le volte hà qualche difficultà, e sonoui alcune

voci poco toſcane ſegnate in margi-
ne. Ma quello che più importa V.S.
ſecondo l'vſo moderno hà premuto
più ne i concetti inutili, che ne le
coſe eſſenziali. E ſeguita (per quant'
io poſſo giudicare) l'errore de gli al-
tri, che trattano queſta benedetta
materia del Mondo nuouo, che non
ſono pochi. Per ciò che oltre il Ca-
ualieri Stigliani, che n'hà di già dati
fuora venti canti, e'l Villifranchi,
che hauea ridotto à buon ſegno il
ſuo Poema quando morì, io sò tre
altri vulgari che trattano anch'eſſi
Eroicamente l'isteſſo ſuggetto, e tut-
ti danno in queſto, di voler imitare
il Taſſo ne la Gieruſalemme, e Vir-
gilio ne l'Eneide, e niuno ſi ricorda
de l'Odiſſea, laquale, s'io non m'in-
ganno, deurebbe eſſer quella, che
ſeruiſſe di Faro, à chi diſegna di ridur
re à Poema Epico la nauigazione del
Colombo à l'India Occidentale.

Già per publica fama, e per iſtorie
notiſſime à tutto il mondo ſi sà, che i

popoli de l'India occidentale non haueuano à l'arriuo del Colombo in quelle parti ne ferro, ne cognizione alcuna di lui, & che andauano tutti nudi, oltre l'essere di natura pusillanimi e vili. Se non vogliamo eccettuare i Cannibali, i quali ben che andassero ignudi anch'essi, haueuano non dimeno più del fiero, e combatteuano con archi e saette di canna con punte auuelenate.

A che dunque voler formare vn Eroe guerriero, doue non si poteua far guerra? O facendosi, si faceua contra huomini disarmati, ignudi, e paurosi? Non vede V. S. che questo è vn confondere l'Iliade con la Batracomiamachia, e introdurre vn Achille che diuenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà, che i suoi Indiani li finge armati e braui; e questo è forse ancor peggio, perciò che ogn'vn sà certo, che nō haueuano armi, e che nō erano tali, ond'esce apertamente del

verisimile ; e l'intelletto non può gustare di cosa seria, c'habbia fondamento di falsità si euidente , perche la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diuersi da quel che sono (ragione che intese anche , ma non la disse Aristotele) oltre che parimenti sà ognuno che il Colombo fù più tosto gran prudente, che gran guerriero.

Essendo adunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi, e vili, à me non pare, che si possa far combattere il Colombo eccetto, che co' Cannibali, i quali benche andassero anch'essi nudi, erano però tanto fieri, e gagliardi, che combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra auuelenate , si poteua dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe auuertire di non introdurre come gli altri, il Colombo con vn essercito, per cio che oltre l'esser chiaro ch'ei non conducesse se non tre carauelle con poca gente , mentre si

mette in campo con vn battaglione di cinque, ò ſei mila, trà fāti, e caualli armati, contra vna moltitudine di gente ignuda, non gli ſi può fare acquiſtar fama eroica, ſe bene i nemici foſſero cento mila, eſſendo coſa ordinaria, che i pochi armati, e braui vincano i molti diſarmati, e ineſperti. E per queſto l'Arioſto quando introduſſe il ſuo Orlando contra moltitudine vile, l'introduſſe ſempre ſolo. Però anche il Colombo, ſe non ſi vuole introdur ſolo, ſi dee almeno introdurre con coſi pochi compagni, che à que' compagni, ed à lui ſia glorioſo, ed eroico il vincere.

Quanto à gli amori, ognuno sà parimente che le donne ritrouate dal Colombo erano brune, e andauano anch'eſſe ignude; però è vanità l'andar fingendo in loro bellezze diuerſe dal colore, e dal coſtume di quelle parti. L'introdurre poi in India altra gente d'Europa diuerſa da quella del Colombo, che combatta

con lui, è il maggior errore, che si possa fare, venendosi contra l'istoria à leuare à lui la gloria de la sua vera azione eroica, che fù d'essere stato il primo senza controuersia à tentare, e scoprire il Mondo nuouo.

Però quanto à l'imprese gloriose, ed'Eroiche del Colombo, io mi restrignerei, come fece Omero quand' egli cantò gli errori d'Vlisse, à fortune di mare, à contrasti, e macchine di demoni, à incontri di Mostri, à incanti di Magi, à impeti di genti Seluaggie, e à discordie, e rebellioni di suoi, che furono in parte cose vere. E ne gli amori andrei molto cauto per non vscire del cerchio, e fingerei più tosto le Indiane innamorate de' nostri, che i nostri di loro, come ne l'istorie si legge d'Anacaona. E quãto à l'inuenzione, che hanno trouata alcuni di trasportare donne d'Europa in quelle parti sù le naui del Colombo, io l'hò per debole assai. E tanto maggiormente sapendosi

che'l Colombo à fatica ritrouò huomini, che'l seguitassero in quel suo primo passaggio.

Ma per che pensai anch'io vna volta à questo suggetto, e ve feci cosi à l'infretta vn poco d'abbozzamento del primo canto, che contiene quello, che occorse al Colombo dallo stretto di Gibeltaro fino à le Cannarie, dette l'Isole fortunate; Vegga V. S. s'egli potesse seruire à lei per quello, ch'ella dissegna di fare, che gli ne mando qui congiunta vna copia e le bacio le mani.

Seruitore di V. S.
A. I.

PRINO CANTO

DE L'OCEANO.

I.

CAntiam Musa l'Eroe di gloria degno,
Ch'vn nuouo Mondo al nostro Mondo aperse,
E da barbaro culto, e rito indegno
Vinto il ritrasse, e al vero Dio l'offerse,
La discordia de' suoi, l'iniquo sdegno
De l'inferno ei sostenne, e l'onde auuerse,
E con tre sole naui hebbe ardimento
Di porre il giogo à cento Regni, e cento.

I I.

Tu magnanimo Carlo à cui le porte
D'Italia, il Rè del ciel diede in gouerno
Per che la difendessi ardito, e forte
Dal'inimico oltraggio, e da lo scherno
Tu gradisci il mio canto, e tu da morte
Priuilegialo si, ch'ei viua eterno,
Che tuo nome immortal fuor di se stesso
Può l'opre anco eternar doue sia impresso.

III.

Da i termini d'Alcide hauea già ſciolte
Le vele il Domator de l'Oceano,
E con le prore à l'Occidente volte
Si laſciaua à le ſpalle il lito Iſpano,
Tutte d'intorno à lui parean ſepolte
Le tempeſte nel mar placido, e piano,
E inuitata da vn ciel puro ſereno
Gli apriua Teti al gran diſegno il ſeno.

IIII.

Vn freſco venticel da terra vſciua
Ch'inuigorando il cor de' nauiganti
Faceua di lontan fuggir la riua,
E da tergo ſonar l'onde ſpumanti,
Era ne la ſtagion, che l'Alba apriua
Cinta di roſe il cielo, e d'amaranti,
E affacciata al balcon de l'Oriente
Parea languir mirando il ſol naſcente.

V.

Salutauan le trombe il nuouo giorno,
E i delfini à ſcherzar correan sù l'onde,
Sedeua in poppa il Capitano, e'ntorno
Cinte de' ſuoi più degni eran le ſponde,
Ei con parlar ferocemente adorno,
E con voci magnanime, e faconde
Diceua loro, Oggi compagni è il punto
Che'l noſtro ſole à l'oriente è giunto.

Canto

V I.

Oſcura habbiamo, e neghittoſa vita
Fin qui dormita, hor s'incomincia l'hora
Che fuor de la vulgar nebbia infinita
Vſciamo al di lucente, ecco l'Aurora,
Queſta via, ch'altri mai non hà più trita
Vi conduco á ſolcar del mondo fuora,
Accio che fuor de la commune ſchiera
Vſciate meco à fama eterna, e vera.

V I I.

E s'alcuno di voi con maggior cura
D'oro, e di gemme à faticar s'inuoglia,
Io ſpero di trouar tale auuentura,
Che ne potrà ſaziare ogni ſua voglia,
Che la via che facciam non ſia ſecura
Il vedermi con voi dubbio vi toglia,
Che pazzo è chi deſia per cangiar ſorte
D'eſpor ſe ſteſſo à temeraria morte.

V I I I.

Coſi parlaua, e già traſcorſi tanto
Erano i legni ſuoi nel mar immenſo,
Che del Lito African da neſſun canto
Non appariua più veſtigio al ſenſo.
Quando riuolſe al glorioſo vanto
Gli occhi il ſuperbo Rè de l'aer denſo
E antiueduto il ſuo periglio forſe
Dal fiero ſeggio, e l'empie man ſi morſe.

IX.

E chiamando i ministri à quai commessa
L'aria hauea d'Occidente, e'l mar profondo
Grida lor furiando, E chi concessa
Al Colombo hà la via del nostro Mondo?
Dunque d'vn huomo vil l'audacia oppressa
E sommersa del mar nel cupo fondo
Esser non può, con tre legnetti frali?
O ignominia de gli Angioli immortali.

X.

Se tornate quà giù spiriti indegni
Senza hauerlo affogato entro à quell'onde,
O destornato almen si, ch'à quei regni
Non giunga mai che l'Oceano asconde;
Io vi farò prouar l'ire, e gli sdegni
Ch'io serbo à le perdute anime immonde
E legherouui di catene eterne
Tra'l foco, e'l giel de le paludi inferne.

XI.

Si disse il Rè de l'ombre, e'l guardo fiero
Volgendo à Buccifar terror de'venti
Mostrò, ch'à lui del suo crudele impero
Toccassero le basi, e i fondamenti,
Come nottole vscian per l'aer nero
Gli spiriti mal nati, à i rai lucenti,
E pareua che'l sole à quella vscita
Ritirasse la luce e impallidita.

XII.

Liete se'n gian le tre famose naui
Col vento in poppa in alto mar secure,
Quand'ecco si turbar l'aure soaui
E l'onde si turbar placide e pure
A l'apparir de gli empi spirti, e praui
Parue ascondersi il ciel fra nubi oscure
E i venti che dormian soura l'arene
Del Mar, ruppero i ceppi, e le catene.

XIII.

Scatenato Libecchio Africa lassa,
E verso tramontana i vanni spaccia
Euro al fondo del mar corre, e s'abbassa
E le tempeste in ciel Volturno caccia,
Vede il periglio il Capitano, e passa
A confortare i suoi pallidi in faccia,
Cala tutte le vele in vn momento
Fuor che'l trĩchetto, e piglia in poppa il vẽto

XIV.

Ne proueduto ancor del tutto ei s'era
Che riuersò la maledetta gesta
Da la feccia del ciel torbida, e nera
Grandine, e pioggia, e fulmini, e tempesta,
Sparue il giorno col sole, e innanzi sera
Notte si fè caliginosa, e mesta
Ne rimase altro lume à i nauiganti
Che quel ch'vscia da i folgori tonanti.

XV.

Crescono l'onde à tant' altezza, ch'elle
Perdon la forma, e la sembianza d'onde,
Le naui hora salir verso le stelle,
E sù le nubi alzar paion le sponde,
Hor traboccar frà l'anime rubelle
Sembran ne le voragini profonde,
E al romper del l'antenne, e de le sarte
Han già i nocchieri abbandonata l'arte.

XVI.

Tutto quel di, tutta la notte appresso
Per le vie de la morte errar dispersi,
Sembra la pioggia al cader folto, e spesso
Che giù nel mare, vn altro mar si versi,
Crescono i venti, à memorando eccesso
Stretti à soffiar da gli Angioli peruersi,
E già comincia il Capitan co' suoi
Forte à temer, che l'Ocean l'ingoi.

XVII.

Ciò che saggio nocchier, ch'antiueduto
Potea fare, ò soldato, ò Capitano
Tutto fè il valoroso, e fù veduto
Ne più vili bisogni oprar la mano,
Ma quando indarno al fin vide ogn'aiuto,
Ogni fatica, ogni consiglio vano
Fermossi immoto, e pien d'ardente zelo
Riuolse gli occhi, e le parole al cielo.

Canto

X V I I I.

E disse ecco signor che vinto cede
'A la possanza tua mio frale ingegno,
Se non è tuo voler, che la tua fede
Portata sia da vn peccatore indegno
Doue non pose mai, ch'io creda il piede
Alcun de la tua legge, e del tuo regno,
Perdona à questi almen, chè non han colpa
E del souerchio ardir me solo incolpa.

X I X.

Ma se questi del mar fieri contrasti
Vengono à noi da la tartarea corte,
Tu che d'Egitto à l'empio Rè mostrasti
L'alto valor de la tua destra forte,
E d'Israël il popolo saluasti,
Oggi salua ancor noi con egual sorte,
E vegga de l'inferno il seme rio
Ch'in cielo, in terra, e'n mar tu sol se' Dio

X X.

Salì questa preghiera al ciel volando,
E fermò l'ali a i piè del Redentore
Mirolla, e'l guardo in Vrriel girando,
Che de l'Ispano regno è protettore
Và tù, gli disse, e quegli al gran comando
Tosto s'armo di lampi, e di terrore,
E doue perigliar vide il Colombo
Trasse la spada, e giù lanciossi à piombo.

I miseri

XXI.

I miseri guerrier prostrati al suolo
Stauano orando in atto vmile, e pio,
Quando si scosse l'vno, e l'altro polo
E tremò il Mondo, e vn fiero tuon n'vsciò,
Ed ecco di lontan videro à volo
Folgorando venir l'Angel di Dio,
E parue à i lampi, e à le fiammelle sparte
Che giù cadesse il sole in quella parte.

XXII.

Qual digiuno falcon, che d'alto vede
Di storni, o d'altri augei schiera, che passa
Piomba dal cielo, e la disperge, e fiede
Hor cō l'vnghia, hor col rostro, e la fracassa
Cotal l'Angel di Dio da l'alta sede
Soura gli empi Demoni i vanni abbassa,
Gli percote gli caccia, e li disperge,
E'l nubiloso ciel colora, e terge.

XXIII.

Frà i nembi, che fuggian da suoi sembiāti
Traluceuano i rai con lunghe spere
Fuggiano i venti, e i turbini sonanti
E le procelle, e l'ombre oscure, e nere,
Egli in atti sdegnosi, e fulminanti
Con la spada ferir l'inique schiere,
E cacciarle del ciel visibilmente
Veduto fù da la smarrita gente.

Canto

XXIV.

Allor leuoſſi il Capitan gridando
O fortunati, ecco vn guerrier celeſte
Che combatte per noi la sù co'l brando,
E diſcaccia i Demoni, e le tempeſte
Chi vuol ſegno più lieto, e memorando?
Ecco il ciel, che s'allegra, e ſi riueſte
D'azzurro, e'l mar che placa il gonfio ſeno
Mirate là più auanti, ecco il terreno.

XXV.

Coſi parlaua, e di lontan vedea
Molt'Iſole nel mar frà ſe diſtinte,
Onde le prore à quel ſentier volgea
Doue parean dal vento eſſer ſoſpinte,
Eran l'Iſole queſte, oue credea
L'antica età, che de le genti eſtinte
Volaſſero à goder l'alme beate,
E le chiamò felici, e fortunate.

XXVI.

Porto in vna di lor ſecuro ſtaſſi
Ch'entra nel lido, e forma vn ampio cinto,
E fuor la doue ad imboccarlo vaſſi
Stretto è di foce, e d'alti ſcogli è cinto,
Nella tempeſta il mar da caui ſaſſi
Spumeggiando ritorna indietro ſpinto,
Ma non può l'ira mai del vento audace
La cheta onda turbar, che dentro giace.

XXVII.

Quiui il Colombo entrò con le sue naui
E stanza vi trouò dolce, ed amena
Praticelli, boschetti, aure soaui
Fonti, riui, e d'amor la terra piena,
Fiorite l'erbe, e gli arbuscelli graui
Di frutti, e intorno vna continua scena,
E trà le frondi augelli, e per le valli
Persi, verdi, vermigli, azzurri, e gialli.

XXVIII.

Ma non s'offerse cosa à i riguardanti
Più gradita da lor, ne più gioconda
Ch'vn vezzoso drappel di Ninfe erranti
Che gian danzando infra le piagge, e l'õda,
Come alzaron la vista à i nauiganti
S'imboscar tutte à la più chiusa fronda,
Solo ritenne il piede vna di loro,
E da l'arco auentò due strali d'oro.

XXIX.

Parue Cintia costei, ch'à vendicarse
Del temerario ardir fosse restata,
Folgoraron le chiome à l'aura sparse,
E la faretra d'oro, ond'era armata,
E in succinto vestir leggiadra apparse
Bianca la gonna, e'l vago piè calzata
D'aurei coturni, e ne la faccia bella
Qual tremolante, e mattutina stella.

Canto

XXX.

E volgendo à le naui i lumi irati,
E chi gridò, cotanto ardir vi diede?
Huomini vili, à le miserie nati
Tenete fuor di questa riua il piede,
Qui solo hanno gli eroi fatti beati,
E le Nimfe immortali albergo, e sede
E'n questo dir scoccando il terzo strale
Ratta si rinseluò come hauesse ale.

XXXI.

Poi che sparita fù la bella arciera
Stette sospeso il Capitano vn poco,
Se doueua smontar sù la riuiera,
O procacciarsi porto in altro loco,
Stimando al fin, che de la donna altera
Fossero i gesti, e le parole vn gioco
Per ristaurar le naui in terra scese
Co' suoi campagni, e vn padiglion vi tese.

XXXII.

Quiui rifece antenne, arbori, e sarte
E riuide le poppe, e le carene,
Ma de' compagni suoi la maggior parte
Cercando andar per quelle piagge amene,
E trouar le vallette in ogni parte
Di cannemele, e Zuccari ripiene
E di starne, e fagiani, e daini, e lepri
Che scherzauan frà i mirti, e frà i ginepri.

XXXIII.

Era ancor primauera, e da le viti
Pendean l'vue mature, e i rami tutti
Pareuano inchinarsi à fare inuiti,
Ch'altri cogliesse i lor maturi frutti,
Ma frà i gusti più cari, e più graditi
(Che diuennero poscia amari lutt)
Era il veder frà le seluette ombrose
Hor mostrarsi, hor fuggir le Ninfe ascose.

XXXIV.

La vaga giouentù focosa, e ardente
Correa per abbracciarle, e correa in vano
Ch'elle si nascondeano immantenente
E sù l'auuicinar fuggian di mano,
Ecco vna n'apparia bella e ridente,
E sembranze d'amor fea di lontano
Fingendo d'aspettar, ma poi d'appresso
Scoccaua l'arco, e fuggia à vn tempo stesso.

XXXV.

Gli strali erano d'oro, e piaga mai
Nel suo colpire alcun di lor non fea,
Ma sentiua il percosso acerbi guai
Per l'arciera crudel, che'l percotea,
Ne di seguirla, e di cercarla à i rai
De la Luna, e del sol si ritenea,
Ed' ella ad hor, ad hor gli si mostraua
Nel'aspetto gentil, ch'ei più bramaua.

XXXVI.

A cui piacea la tenerella etate
Donzellette apparian di primo fiore
Lasciuamente in varie guise ornate,
Che pareano al sembiante arder d'amore,
E quando s'accorgean d'esser mirate,
Hor s'ascondeano, hor si mostrauan fuore
Baciandosi tra lor si dolcemente
C'haurebbon fatto vn cor di tigre ardente.

XXXVII.

S'altri l'età più ferma hauea più cara
Ecco forme più adulte in più maniere,
Hor saettar con le compagne à gara,
Hor cantar sole, hor carolare à schiere,
Chi nude le chiedea, ne l'onda chiara
Notar da lunge le potea vedere
S'in abito virile, in poco stante
Saltolaua il desio cupido amante.

XXXVIII.

Vna di lor, che sotto vn verde alloro
Chiusa d'vn fresco rio d'onde correnti
Tempraua al suon d'vna grand'arpa d'oro
Che frà le mani hauea soaui accenti
Lo spirto velocissimo, e canoro
Hor con tremule noti, hor con languenti
Hor con liete alternando, e disciogliendo
Da vna rupe cantò cosi dicendo.

XXXIX.

Quand'Amor nacque sue dolcezze eterne
Stillarono dal ciel soura i mortali,
Che da prima correan tutti à goderne
Confusamente in vn volere vguali
Fin che'l desio di maggior copia hauerne
Instigò i primi artefici de' mali
A nasconder la loro, e trouar arte
D'vsurparsi, e goder de l'altrui parte.

X L.

Sdegnato Gioue à prouedersi s'accinse
Mandò l'Onore, e l'Onestade in terra,
Le dolcezze d'Amor l'vna restrinse
E l'altro mosse à l'appetito guerra,
Così del gusto il puro fonte estinse
Fuor ch'in questa del mondo vnica terra
Che serba ancor de le dolcezze il fiore,
Come le distillò nascendo Amore.

X L I.

Voi fortunati à la beata sede
Giunti à goder de le delizie antiche
Non affrettate oltre il suo corso il piede
Ch'à tempo volgeran le stelle amiche,
Come à l'estiuo ardor l'Autun succede
Co' frutti à ristorar l'altrui fatiche
Così frutti d'Amor verran frà poco
Ma non si geli poscia il vostro foco.

XLII.

Primauera d'Amore, aura gentile
Par che spirando à i dolci scherzi alletti,
Passa de la stagione il vago Aprile,
E s'infiamman d'arsura estiua i petti
Tempra l'Autunno Amor l'arco, e'l focile
Co' dolci frutti suoi, co' suoi diletti,
Ma non si tosto poi sazio e il desio
Ch'vn freddo verno Amor caccia in oblio.

XLIII.

Godete amanti lieti, e auenturati
Di primauera i fiori, e la verdura
Soffrite de la state i caldi fiati
Che più gradita fia vostra ventura,
Succederà l'Autun co' frutti amati
Ma non s'estingua poi la vostra arsura,
Ch'in noi nato il desio diuenta eterno,
Ne state il cangia ne lo spegne il verno.

XLIV.

Cosi cantò la Ninfa, e'n tal maniera
Mosse la giouentù cupida, e sciolta
Che per le selue andar mattina, e sera
Si vedea folleggiando, e di se tolta,
Vincere à lungo andar la proua spera,
Se ben non succedea la prima volta,
Però che suole ogni principio sempre
Ritrouar in amor contrarie tempre.

XLV.

Ma il Capitan, che'l suo periglio intese
E vide ciò che ne potea seguire
Di tosto proueder consiglio prese,
E fè intimar, che si volea partire,
Ma gli ordini, e i comandi indarno spese
E i priegi indarno, e le minacce, e l'ire
Che non credeua alcun, ne gli era auiso
Che fosse in altra parte il paradiso,

XLVI.

Blasco d'Arranda huom già d'età matura,
Ma saettato di saetta d'oro
Fisso di rimaner per la paura
Che non partisser gli altri, ei dicea loro
E qual nuoua cercar miglior ventura
Vogliã noi sciocchi, ò in mar vano tesoro?
Se la stanza, e'l possesso hora lasciamo
De l'isola beata, oue noi siamo?

XLVII.

Noi non sogniam questa felice vita
Ne son dipinti questi frutti, e fiori
Ma il Capitan, ch'à dipartir n'inuita
Sà c'hanno come gli altri, e sugo, e odori,
Quest' isola si bella, e si gradita
Albergo de le grazie, e de gli amori
Mostra, che qui non giunga mai la morte:
O che si viua almen con miglior sorte.

XLVIII.

E non ſenza ragion l'antica etate
Che'l tutto ſeppe, in queſta parte volle
La ſede por de l'anime beate
Che'l pregio di natura à l'altre tolle,
Qui primauera è ſempre, autunno, e ſtate
Senza alcun verno, e non è piano, ò colle
Che di frutti non ſia pieno, e fecondo
E noi vogliam cercar d'vn altro Mondo?

XLIX.

Torni il Colombo à prender nuoua gēte
E la conduca oue s'ha dato il vanto,
Ei trouerà compagni ageuolmente,
E noi godremo qui felici in tanto
De l'infiammato petto il dire ardente,
L'incauta giouentù commoſſe tanto
Che già la maggior parte hà ſtabilito
Di non partir da l'amoroſo lito.

L.

Con trecento guerrier dal porto Iſpano
S'era partito il gran Colombo, e cento
Nati ſul Tago haueān per Capitano
Il ſuperbo Pinzon gonfiò di vento,
D'Aragon cento ne traea Roldano
Huom di feroce, e indomito ardimento
E cento già d'Italia i più fidati
Tolomeo ſuo fratel n'hauea menati.

L I.

Seco il minor fratello, e'l maggior figlio
Conduceua il Colombo à quella impresa
Che de la gloria sua, del suo periglio
Foller consorti entrambi, e'n sua difesa,
O se venisse à lui del suo consiglio
Da morte, ò rio destin l'opra contesa
Potesse vno di lor seguirla tanto,
Che ne portasse il desiato vanto.

L I I.

Diego hauea nome il figlio, in cui fioriua
Sua speme ancor fanciul d'età crescente,
Che già sprezzando il mar co'l padre giua
A cercar nuoui regni in Occidente,
Quantunque volge l'vna, e l'altra riua
De la liguria, à l'austro, e al sol nascente
Non vide Amor fanciullo in quell'etade
Meglio disposto, ò di maggior beltade.

L I I I.

E questi, e assai pochi altri eran restati
Seco nel porto à rispalmar le naui,
Egli poi che mandò messi iterati
Attorno delirar vide i più saui
Andò egli stesso al fine, e gli ostinati
Smouer con dolci, e con parole graui
Cercò, ma poco frutto i suoi ricordi
Fer predicando à gli appetiti sordi.

LVII.

Ma che farà con così poca gente!
Egli stesso nol sà, ne si sgomenta,
L'isola gira, e di lontan souente
Manda vno schiffo, e gli animi ritenta
Ma sorda sempre à i prieghi suoi più sente
Farsi ogn'orecchia, ogni speranza è spenta
Ond'al fin parte, e i legni in alto mare
Porta il vento, ne più l'isola appare.

LVIII.

Qual tortore, che i figli habbia guidati
Fuora del nido in non secura parte
Poi che s'accorge, ò de vicini aguati
O del periglio lor sospetta in parte
Gli stimula à fuggir con dolci vsati
Susurri, e và girando, e torna, e parte
E quando vede al fin, che nulla vale
S'allontana da lor spiegando l'ale.

LIX.

Tal il Colombo infino à l'altra aurora
Col vento in poppa à piene vele corse,
Pregauanlo i compagni à far dimora
E gian piagnendo, e di lor vita in forse,
Quando calò le vele, e la sua prora
Tutto in vn tempo à l'oriente ei torse
Prese il vento per fianco, e diede segno
Ch'à l'isola tornar facea disegno.

L X.

Ma del Settentrion la rabbia auuersa
S'oppone, e ritornar non gli concede;
O se ritorna pur, si l'attrauersa
Che và girando, e tardo, e lento ei riede
Vince l'industria al fin l'aura peruersa
E già securo hà soura il vento il piede,
Ma il vento, ch'ottenner non può la palma
Subito cessa, e resta il mare in calma.

L X I.

Alzano il marinai le vele, e vanno
Cercando aura che spiri, e nulla gioua
Senz'aura il cielo, il mar senz'onda stanno
Perduto è quaggiù il moto, ò non si troua
Gettan gli schiffi, e con fatica, e affanno
Cercan di rimorchiar le naui à proua,
Ma si stentata è l'opra, e cosi lunga
Che troppo ci vorrà pria, che si giunga.

L X I I.

Il Capitano allora in se raccolto
Leuò le mani, e le preghiere à Dio,
E disse, alto signor, tu che m'hai tolto
A custodir dal tuo auuersario, e mio,
Tu che rompesti dianzi il nembo folto
E frenasti del mar l'impeto rio
Tu dammi hor vento, e fà ch'io troui il core
De' cari serui tuoi tratto d'errore.

LXIII.

Su l'ali de la fede in vn momento
Saliro i prieghi à la magion celeste,
E'l messaggier diuin, che staua intento
Al rio pensier de la tartarea peste,
L'aurate piume giù dal firmamento
Spiegò, succinto in luminosa veste.
E ritrouò, che gli Angioli dannati
Ne le spelonche i venti hauean legati.

LXIV.

Gli spiriti peruersi hauean creduto,
Che se'n gisse il Colombo à l'Occidente,
E che più non tornasse à dare aiuto
A la perduta sua misera gente
Ma poiche ritornar l'hebber veduto
Contra il furor de l'Aquilone algente.
Ne le cauerne lor frigide, e vote
Legaro i venti, e restar l'aure immote.

LXV.

E hauean lo schernitor di scherno vinto
Se l'Angelo di Dio non discendea
A diserrare il tenebroso cinto
Che chiuso il vento in sua magion tenea,
A l'Isola felice il Duce spinto
Sù l'hora nona il quarto di giugnea
E ritrouaua in orrida sembianza
Tutta cangiata già si lieta stanza.

LXVI.

Corsero al lito i suoi compagni mesti
Tosto che di lontan videro i legni,
E con le mani alzate, e con le vesti
Feron chiamando à i nauiganti segni,
E à l'approdar de le tre naui presti
Si lanciar giù da que' dirupi indegni
Che di prati fioriti, e piagge amene
S'eran cangiati in nudi sassi, e arene

LXVII.

Fuui di lor, che per desio d'vscire
Fuor di quel luogo inospite, e diserto
Corse ne l'onda à rischio di morire
Ch'eran le naui ancor nel mare aperto,
Ma poi che tempo, e spazio hebbe il desire
Blasco nel danno suo già fatto esperto
Con vergognose luci, e'n terra fisse
Chiese perdono al Capitano, e disse

LXVIII.

Quel dì signor, ch'in alto mar spiegando
Le vele, di partir festi sembianza
Stemmo tutta la notte amoreggiando
Fra le Ninfe leggiadre in festa, e'n danza
Ogni tristo pensier fuggito in bando
N'era in sì bella, in sì giocunda stanza,
Godeuamo vgualmente, e n'era auiso
D'esser trasumanati in Paradiso.

LXIX.

Ma poi ch'el sol ne l'Ocean s'immerse
E fù la luce sua del tutto estinta
Ombra caliginosa ne coperse
Di spauentose imagini dipinta
Ne mai si fiera illusion s'offerse
A l'agitat'Oreste, e d'orror cinta
Che s'agguagliasse à quella, onde la notte
Ne furo il sonno, e le speranze rotte,

LXX.

Di rauche trombe, e di tamburi il suono
L'orecchie ad hor ad hor ne percotea
Hor tremaua la terra, hor s'vdia il tuono
Da lampi hor del furor de la marea,
Parean fuggir le fere in abbandono
E'n vece de le Ninfe à noi parea,
Ch'vscissero giganti, e mostri ascosi
Orribili, tremendi, e spauentosi.

LXXI.

Ne le sembianze lor del tutto vane
Erano à i sensi oppressi, e conturbati,
Ma d'vrti fieri, e di percosse strane
Sentimmo i colpi da diuersi lati,
E le piagge vicine, e le lontane
Muggiar d'vrli feroci, e di latrati,
Cosi senza hauer mai riposo vn hora
Fummo agitati in fin ch'vsci l'aurora.

LXXII.

Quand'al fin l'alba in Oriente apparue,
E le ſue ſtelle in ciel la notte aſcoſe
S'aſcoſero,e fuggir tutte le larue
E le finte bellezze inſidioſe
Frutti,fior,fronde,ogni delizia ſparue,
Gli ameni prati, e le ſeluette ombroſe,
E l'Iſola reſtar vedemmo piena
D'orridi ſaſſi,e d'infeconda rena.

LXXIII.

Tre giorni ſiamo in ſi ſolinga ſtanza
Senza ripoſo , e ſenza cibo ſtati,
Di rimedio non pur,ma di ſperanza
Da tutti gli elementi abbandonati,
Queſto ſpirto ſignor per te n'auanza
Che ſe tu ti ſcordaui i tuoi ſoldati,
O più tardi giugneui in lor ſoccorſo
Di noſtra vita era finito il corſo.

LXXIV.

Qui tacque Blaſco,e lo ſmarrito aſpetto
De gli altri confirmò le ſue parole,
Gli conforta il Colombo , e con affetto
Paterno di lor mal ſeco ſi duole,
Fa riſtorargli,e aſcolta con diletto
I lor vanneggiamenti,e le lor fole
E l'Iſola deſerta in tanto laſſa
E à prender acqua à la vicina paſſa.

LXXV.

Vede rustici alberghi, e abitatori
E d'acqua chiede, e merauiglia strana
Troua il terren, che non produce vmori,
Ma vn grand' arbore in vece è di fontana;
Stringonsi intorno à lui tutti i vapori
Del luogo, è fuor d'ogni credenza vmana
La virtu di quell' arbore gli scioglie,
E gli distilla giù da le sue foglie.

LXXVI.

Quiui egli empiè à grand'agio i vasi voti
E tolse al dipartir rinfrescamenti,
E veggendo del mar già cheti i moti
Di nuouo fè spiegar le vele à i venti,
Musa cui sono i gran perigli noti
Nel girar ch'ei fè il Mondo à nuoue genti,
Tu d'intelletto fior dammi, e di senso
Qual si conuiene à l'Oceano immenso.

IL FINE.

EXTRAICT DV Priuilege du Roy.

PAR grace & Priuilege du Roy, il est permis à TOVSSAINCT DV BRAY Marchand Libraire Iuré à Paris, d'imprimer ou faire imprimer, vendre, & distribuer vn Liure Italien, intitulé, *La Secchia Poëma Eroicomico, col Canto dell' Oceano.* Et deffences sont faites à tous Libraires Imprimeurs, & autres d'imprimer, ou faire Imprimer, vendre, & distribuer ledit Liure sans le consentemẽt dudit DV BRAY, pendant le temps & terme de dix ans, à peine de cinq-cens liures d'amende, confiscation

des exemplaires, & de tous ſes deſpens, dommages, & intereſts, ainſi qu'il eſt plus amplement contenu eſdites Lettres de Priuilege. Donné à Paris le vingtquatrieſme iour de Septembre, mil ſix cens vingt-vn.

Signé,

RENOVARD.